040

L 2

OPERE

EDITE ED INEDITE

DEL CONTE

GIOVANNI GIRAUD

PRIMA EDIZIONE

Audit continuo; Quis homo hic? ....
HOR. SAT. VI. LIB. I.

TOMO SESTO

ROMA
ALESSANDRO MONALDI TIPOGRAFO
MDCCCXLI.

Digitized by Google

Digitized by Google

FRAMMENTO

D'UN DISCORSO

SULL'INDOLE

DELLE

RAPPRESENTAZIONI TEATRALI

Una delle più incoerenti fra le tante, e strane idee degli Uomini, è senza meno quella relativa allo spirito, ed alla esecuzione dei Spettacoli Teatrali.

Per conoscere questa verità altro non fà di mestieri, che esaminare lo scopo di essi nell'origine, ed i varj avvenimenti nel progresso: indi vedere qual connessione abbian fra loro quello con questi, l'uno e gli altri con l'opinione, che tali spettacoli godono tuttora nella mente del Pubblico - Perchè, se ne fu sempre sagro, e savio lo scopo, sparger d'infamia gli Esecutori? Perchè applaudire, ed animare persone infamate? Perchè di questi utili trattenimenti non formare uno dei primi oggetti della Politica, e della Morale? Come non sopprimerli, se sono dannosi, come trascurarli, e coprire d'obbrobrio i loro ministri, se sono giovevoli? Qual contrasto di principj! Quali strane conseguenze! Ma si entri in materia, si conoscano i fatti, si cerchi la ragione di questo sragionare.

Varia senza dubbio si rende qualunque scrupolosa indagine istorica per fissare con precisione l'epoca in cui ebbe origine l'invenzione dell'Arte Drammatica. Questo spirito di copiar le azioni, le parole, e gli atti altrui, pare che altrove non abbia avuto la sua sorgente, che in quel genio imitatore insito in noi dalla natura, e che fin nei fanciulli osserviamo, allorchè si studiano a contraffare gli atteggiamenti de' loro Genitori, o di coloro, che li circondano. Questo prurito d'imitazione, che risentiamo tanto per le gravi, quanto per le leggere cose, posto a profitto dal bisogno che noi abbiamo di procurarci de' piacevoli passatempi per ristorarci delle cure, e fatiche della vita, è stato il solo inventore di questi che, oggi perfezionati, conosciamo sotto il nome di spettacoli, o rappresentanze teatrali.

I Cinesi, gli Etruschi, i Greci, i Celti, i Goti, gli Americani, e perfino gli Othaiti, e nell'Isole i Selvaggi di Ulietea, e di Sandovich, han tutti i loro spettacoli. Questi più, o meno perfezionati trovansi nelle forme, e nel gusto gli uni dagli altri ben diversi, ma tendon tutti al medesimo scopo; e tutti vantano i loro principj come proprj, nazionali, e indigeni; e siccome fra Nazioni così diverse (e molte delle quali, non han giammai avuto relazione fra loro) sarebbe assurdo il supporre, che quest'arte drammatica fosse stata da una all'altra comunicata; convien perciò piuttosto dedurre esser questo un'effetto de' naturali stimoli dell'animo umano, che in tutte le società riunite, avendo acceso i medesimi desiderj, ha prodotto i medesimi effetti per l'allettamento

dell'imitazione, e pel diletto, e rallegramento, che ci procura allo spirito.

Ma che che ne sia della loro primitiva origine (discussione più filosofica, e letteraria, che utile al nostro proposito) quello su cui possiam basare una inconcussa verità, si è lo scopo, ed il fine, che presso tutte le nazioni, hanno avuto questi pubblici ludi nella loro creazione.

Sarebbe inutile fatica il citare un numero d'Istorici per avvalorare una tale assertiva, cioè che il primitivo ufficio di questi spettacoli sia stato sagro, e religioso, servendo ad onorare, a placare, a festeggiare le diverse divinità riconosciute dai varj popoli. Non conosco alcun'istorico, che, di ciò parlando, diversamente asserisca. Nè a parer mio esser potrebbe altrimenti, se vogliamo attenerci al sentimento di Plutarco, che dice » Potersi trovar Città senza mura, senza moneta, senza lettere, ma non mai società, e nazioni senza numi, senza tempj, e senza oracoli ». Ciò essendo come potrebbero i genj, che, a seconda della civilizzazione, vanno sviluppandosi, in altro modo impiegare le primizie del loro ingegno, se non che in lodare, e festeggiare quell'Ente cui si credono soggetti?

Le danze, li strepiti sonori, le armoniose grida, la rappresentazione de'prodigj de'numi, gl'inni di gioja, a che serviron mai prima, che ad offrire alle varie divinità attestati di rispetto, e di venerazione?

I Cinesi, che vantansi per i più antichi possessori dell'Arte Drammatica, anche al presente considerano

la Commedia come rito antico del loro culto, nè v'è sagrificio per pubblica calamità, o allegrezza, che non venga accompagnato da qualche rappresentazionedrammatica.

La prima pietra, che servì di fondamento all'eterna mole del Teatro Greco, furono le Feste a Bacco in occasione delle vendemmie, in cui per rito religioso si ballava, si cantavano inni, e si rappresentavano alcune azioni di scambievole satirica derisione, le quali, mentre dilettavano promovendo le risa, servivano di utile reciproca ammonizione.

I Romani, che forse più tardi delle altre nazioni si occuparono dell'Arte Drammatica, quantunque ne divenissero poi così fanatici quando gridavano *panem et circenses*, introdussero l'uso delle Poetiche e mimiche rappresentazioni per placare l'ira del Cielo in occasione che circa 389 anni dopo la fondazione di Roma, venne afflitta la Città da fierissima malattia contagiosa. Quindi è, che questa scenica religiosa costumanza, era sempre preceduta dalla esposizione di alcuno de'loro idoli, che si portavano in processione per l'anfiteatro, e che i loro Teatri erano adornati d'immagini di Dei, a'quali, a guisa di Tempj, erano dedicati.

IL PROGNOSTICANTE

FANATICO

COMMEDIA IN TRE ATTI

Digitized by Google

Digitized by Google

Nell'occasione, che un primo Amoroso doveva dare nel Carnevale del 1808 una serata, il di cui introito rimaner dovesse a suo particolar beneficio; mi pregò scrivergli espressamente una Commedia, nella quale brillar potesse con un carattere principale nell' azione. Grato alle premure, ch'egli e tutta la Compagnia eransi dati per l'esecuzione di varie altre mie Commedie, mi risolsi compiacerlo.

Quest'Attore, che riuniva sufficienti qualità di spirito e coltura, non aveva eguale abilità nell' esecuzione di parti di gran calore e molto affettuose, perchè di sua natura era non poco freddo , e di carattere placido ; al contrario però riusciva perfettamente nelle parti di amoroso brillante, e di maniere sciolte e leggiere; fu perciò che immaginai addossargli un carattere quale è quello del Capitan De Volage.

In una discreta ristrettezza di tempo stesi questa Commedia tratta da un'avventura una volta da me letta, e della quale ne avevo scritta una piccola memoria nel mio Zibaldone di materie trattabili sulla Scena.

Non mi diedi gran pena d' inviluppare un nodo soverchiamente complicato, e trassi partito dal solo equivoco originato da qualche piccola combinazione, e sostenuto dalla bestiale persuasione del Prognosticante.

Nè per altro oggetto io l'intitolai col nome del *Prognosticante Fanatico*, non traendo tal titolo dal carattere del Capitano, se non perchè vidi la necessità indispensabile di addossare allo specioso carattere del Prognosticante medesimo la probabilità di un sì lungo equivoco.

Terminata che io l'ebbi, mi avvidi benissimo che questa non poteva riuscire una Commedia da gran chiasso, ma mi comparve a sufficienza interessante, ridicola, e di seguìto e non languido intreccio.

Il Comico pel quale l'avevo scritta, me ne rese replicate grazie, e rimase contento molto del suo carattere, avendo osservato, che per non farlo troppo gareggiare dal Caratterista, io aveva ad arte tolti al Prognosticante i troppo vivi contralumi, che, a danno del De Volage, avrei potuto far risaltare.

Appena si sparse voce che si sarebbe data una sesta mia Commedia quasi consecutivamente, non mancò un numeroso concorso al Teatro, molti attirati dal titolo del *Prognosticante Fanatico*, che generalmente fece impressione, e diede molto a sperare.

Questo carattere, che sì fondatamente non era stato mai, a mia notizia, trattato in soggetto principale, dava luogo a far mille congetture in un momento ed in una situazione di circostanze, ove la turba de'Prognosticanti

centuplicava giornalmente per l'avidità di prevedere, e per il ridicolo di non indovinar giammai il futuro.

Molti, cred'io, attendevansi questo carattere più applicato alla circostanza, e che la Commedia averebbe avuto qualche maggior celata correlazione alle combinazioni attuali. Questi però erano i sogni di coloro che non mi conoscevano, e non sapevano, che io nell'angolo della mia camera, allorchè scrivo, non apro neppure la mia fenestra per abbassar gli occhi a guardare ciò che si passi in istrada, nè per inalzarli a vedere un grado più in su di quello, che nella mia limitata sfera può cadermi sotto la vista. D'altro non piacemi occuparmi, che del ridicolo de' caratteri, del bizzarro delle famiglie, e de' particolari differenti intrighi di coloro che fanno all'amore. Questi soli oggetti nella varietà dell' età, nei differenti genj, e nelle innumerabili classificazioni dello spirito e del cuore umano somministrano soggetti da scena, tendenti solo a rallegrare l'animo, ed a produrre il buon'effetto di schivare ciò che rende gli altri ridicoli.

Palpitante al mio solito era io al livello del soffitto del Teatro, nel fondo di un'oscuro palco, qual reo innanzi al numeroso concorso de'Giudici, che sedevano in tribunale, (egli è vero) col solo valevole dritto dello sborso di venti soldi, ma col gran codice del buon senso alla mano, che rade volte dal Pubblico vien tradito.

Convien però avvertire, che questa produzione scritta per la sera di beneficio dell'Amoroso, fu per contratto, ed economiche viste particolari della Compagnia, annunziata per serata del Caratterista, onde tutt'il pub-

blico si dispose a vedere tutta l'azione appoggiata al detto soggetto.

Malgrado che la Commedia non fosse bastantemente maturata dagli Attori, e che le parti non si sapessero a sufficienza, fu recitata colla possibile vibratezza, se non perfezione, e non mancarono tutti di sostenerla col maggior spirito possibile. Il brio ed il calore di scena, che ho io rimarcato, ed ammirato nella Compagnia Perotti, è difficile trovarsi nelle altre. Mai languore, mai freddezze, e mai incagli ho veduto accadere nelle opere rappresentate da questa Compagnia. Devo al certo gran parte dell' incontro felice delle mie Commedie all'ottima maniera colla quale sono state recitate.

Il pubblico dunque ansioso di ridere col Caratterista, restò soddisfatto nel vederlo apparir sulla scena a prima levata di sipario: il carattere del *Prognosticante* incontrò subito il genio universale, e solo dispiacque che non si fosse fatto agir molto più; ciò che io aveva scansato per l'anzidetta ragione di non danneggiare il Capitano De Volage. Il *Gaxebooth* fece ridere eccessivamente, e tutta la Commedia piacque e fu applaudita.

Questa fra le mie Commedie fu una di quelle, che in tutto il decorso dell'azione, per esser breve e costantemente seguìta, non lasciò un momento il pubblico in freddezza; il fine del second'atto fu acclamato sopra ogni altro punto. Fu domandata la replica della Commedia, e fu eseguita la sera seguente.

A dir vero l'accoglienza che ebbe superò quella, che io mi era presagita, avendo io calcolato sulla poca

solidità dell'interesse, che questa nuda e semplice azione generar poteva nell'udienza. Il fatto si fu, che il pubblico si contentò di rilevare tutti i più piccoli meriti di essa per trarne partito di risa, e contribuì moltissimo a tener di buon umore gli ascoltanti il carattere Svizzero, che fu eseguito benissimo dal sig. Miuti.

Tutto ciò impedì ad una quantità di persone di opporsi al favorevole voto popolare; e forse perchè così pensavano, o perchè così era in fatti, la giudicarono una Commedia di poco valore; ma non è qui il momento di parlar di critica. Eccola: Questa è la Commedia, essa è stampata. Dopo averla letta potrà chiunque essere al caso, esaminando le critiche e le difese che la seguono, di avvalorar le prime, o convenir colle seconde.

PERSONAGGI

IL CONTE GAUDENZIO CAPOTORTO.

LA CONTESSINA CLARICE, sua figlia.

IL CAPITANO EMILIO DE VOLAGE.

IL SIGNOR NICCOLO' GAXEBOOTH, Apprendista nel Corpo del Genio.

MADAMA ALDEGONDA CONGRY.

ANNETTA, Cameriera di Clarice.

IL CAV. SAVERIO DELL'OCCHIO.

ANTONIO, Servo del Conte.

LORENZO, Giovane della Locanda.

La Scena si rappresenta in Milano.

Digitized by Google

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camera in Casa del Conte.

IL CONTE GAUDENZIO, *ed* ANNETTA.

An. Ma voi diceste jeri alla Signorina, che nell'ordinario di oggi avrebbe sicuramente ricevuto lettere, e di sue alla posta non ve ne sono.

Gau. Glielo dissi per ridere, e per calmarla; io era certo, che in quest' ordinario il Capitano non avrebbe scritto.

An. Intanto la Signorina Clarice si dispera, pensando che sono quattro Corrieri che il Capitano non le scrive.

Gau. Mia figlia è una pazza; quando, contr' il solito, non vidi sue lettere per due ordinarj, glielo dissi subito: vedrai, che egli non scrive più sinchè non viene in persona.

An. Ma come sapete che verrà?

Gau. Come lo so? Verrà. Io vedo le cose alla distanza di cento leghe; quanto prima (confessa la verità) ti predissi la morte di tua Sorella?

An. Due giorni.

Gau. Che ti pare!

An. Ma era gravatissima.

Gau. Si; ma tu, ed essa vi lusingavate. Chi ti disse, che Pietro Paolo non ti avrebbe sposato?

An. Coll' occasione, che lo vedeste, che parlava in segreto colla cameriera del signor Saverio.

Gau. Eh mia cara, io indovino tutto per effetto di cognizione di mondo, d'antivedimento, di pratica. E vuoi che te ne dica un' altra? Se tu non metti un poco di giudizio, e non ti contenti di qualche partito mediocre, dovrai in eterno far la cameriera in mia casa, o metterti a fare...

SCENA SECONDA

ANTONIO, *e detti, indi* IL CAV. SAVERIO *in abito da viaggio.*

Ant. Vi è di là...

Gau. Il Computista.

Ant. Non, Signore, il...

Gau. Signor Fulvio.

Ant. Il sig. Cavalier Saverio.

Gau. Volevo dirlo. Che favorisca. (*Ant. parte*)

An. Vedete che non l'avete indovinato?

Gau. Il primo che m'era venuto in bocca, era egli appunto.

Sav. Conte Gaudenzio, io vengo...

Gau. Per prendere congedo.

Sav. Bravo! I miei stivali v'hanno parlato.

Gan. Anche in camicia v'avrei letto la vostra risoluzione.

Sav. Io dunque vado...

Gau. Incontro a vostra moglie.

Sav. Già jer l'altro ve lo dissi. Il mio legno...

Gau. È attaccato.

Sav. È alla vostra porta. Se avete comandi per Lione.

Gau. Voi a Lione non ci arrivate.

Sav. Come!

Gau. Incontrate vostra moglie due poste di qua distante; già ve l'ho detto l'altro giorno.

Sav. Non so come vi abbiate fitta in testa una tale corbellerìa.

Gau. Lo vedrete; la stagione è buona; ella desidera vedervi.

Sav. Ma non vi può essere stato il tempo materiale per fare il viaggio, calcolando dal momento che mi ha scritto da Parigi. Ella viene a piccole giornate per vettura...

Gau. Verrà in posta, correrà notte e giorno.

Sav. Ma perchè?

Gau. Perchè so come vanno queste cose.

An. Se andasse a Lione...

Gau. Già so quel che volete dire: potrebbe vedere il mio caro amico Monsieur Bonfrer padre del Capitano. Già gliel'ho detto; e se mai in effetto giungeste in Lione vi prego...

Sav. Di vedere Monsieur.

Gau. Di dire a Monsieur Girolamo, che è circa un'anno, che le nozze fra il suo figlio, e la mia Clarice sono fra noi concluse, che questa Ragazza è innamorata del giovane a forza di lettere, senza averne veduto altro che il ritratto. Ora colla scusa della guerra, ora per una cosa, ora per l'altra, questo

Capitano non viene a farsi vedere; sarebbe almeno necessario, che io, e mia figlia lo conoscessimo. Io ho stabilito tutto sulla fiducia di suo Padre, ch'è un'uomo il più onesto, il più caro, immancabile...

Sav. È vero, egli è un'onest'uomo, ed il figlio, com'altre volte vi ho detto, l'ho veduto in Parigi, ed è un bel giovane, allegro, e di spirito.

Gau. Qualche tempo indietro Monsieur Girolamo mi voleva fare sperare, che il figlio sarebbe venuto incognito, all'improvviso, a veder la ragazza; ma io, per verità, fino a questo momento non l'ho mai aspettato. Ora però il caso cambia, e, a dirvi il vero, credo, che tutto quello che vi ho detto sarà inutile; perchè il giovane giungerà qui in Milano fra poco. Questa mancanza di lettere... So ben'io quel che dico.

Sav. Sarebbe possibile!

Gau. Di sicuro lo vedrete, e voi prima di tre giorni sarete qui con vostra moglie.

Sav. Comunque sia, non dubitate...

Gau. So quel che volete dire, addio: fate una buona trottata.

Sav. A rivederci, caro amico. (*ad Annetta*) Fate i miei complimenti colla Signorina.

An. Sarete servito; e dite al Padre di Monsieur, che par impossibile che una ragazza siasi innamorata così per lettera d'un'uomo, che non ha mai veduto, come la sig. Clarice s'è innamorata di suo figlio.

Sav. Si, si, lasciate...

Gau. Dirà tutto, ne son sicuro.

Sav. Addio. (*parte*)

Gau. Fate buon viaggio. Scommetto che il Capitano giunge qui prima che il Cavaliere arrivi a Torino.

An. Ma pure...

Gau. Il Capitano Bonfrer viaggia in questo momento verso noi...

SCENA TERZA

CLARICE, *e detti.*

Cla. Voi lo sapete, e non me lo volete dire...

Gau. Ve lo dico, e ve lo ripeto: il Capitano comparisce qui all'improvviso.

Cla. Ed io temo... Quella maledetta guerra! Chi spara di quà, chi spara di là.

An. Questa è una pazzìa.

Gau. Sarebbe bella, che tutti quelli, che vanno alla guerra avessero da morire!

Cla. Si, ma egli sempre mi scriveva, che volea fare, dire, ammazzare, andare avanti.

Gau. Sta pur quieta, ti asssicuro io, che non è morto. Una cosa simile l'immaginerei subito.

An. Vi son tanti soldati, proprio a lui hanno da toccare le palle!

Cla. Palle, bombe, mitraglie, spade, bajonette, vi son tante cose alla guerra che tutte ammazzano. Basta; quando lo dite voi lo crederò.

Gau. Fidati di me. Tu lo sai, io non sbaglio. Come indovinai, che tua cugina avrebbe partorito nel mese di Agosto?

Cla. Si, ma diceste che faceva femmina.

Gau. Ed ha fatto maschio, ma così delicato, che quando sarà grande sembrerà una femmina. Fidati, fidati.

SCENA QUARTA

ANTONIO, *e detti.*

Ant. (*Avvicinandosi al conte*) Un Uffiziale...

Gau. Statura giusta?

Ant. Si, Signore.

Gau. Con montura verde?

Ant. Si, Signore.

Gau. È lui! Del quarto reggimento?

Ant. Non so. Domanda parlarvi da solo a solo.

Gau. È in anticamera?

An. È in carrozza. Ha mandato di sopra il servo.

Gau. L'immaginavo. Eccolo, figlia, te l'avevo detto? È lui: ci scommetterei.

Cla. E lui?

An. Il Capitano!

Gau. Zitto, è lui, è lui: lo sò di certo. Vuol parlare con me; non vuol arrischiarsi ad esser veduto da voi, senz'esser sicuro che voi... Già so quel che volete dirmi.

Cla. Padre mio, andiamogli incontro.

Gau. Vi pare! Anzi... Ritiratevi, ed anch'io bisognerà... Si tratta di mostrarmi da suocero... Un momento prima ci si trovava il Cavalier Saverio, che lo conosceva. E volevo dire al Cavaliere: aspettate un poco, che forse... l'avevo detto, l'avevo detto...

Ant. Mi muoio di voglia di vederlo.

Gau. È bello, è bello: non dubitate. Ditegli... Il suo nome ve l'ha detto?

Ant. Non Signore.

Gau. Lo sapevo.

Ant. Ha fatto dire, che voi non lo conoscete; ma che deve parlarvi di premura.

Gau. Vedete, se ci ho indovinato? Non si vuol presentare come sposo.

Cla. La consolazione mi fa tremare.

An. Spirito: non vi ponete in soggezione.

Gau. Fatelo venir sopra, e trattenetelo un poco qui. Io vado a pormi l'abito, e tu domandagli il nome, e vieni a dirmelo dall'altra parte.

Ant. Subito. (*parte*)

Gau. Mi fa specie, che non si sia fatto annunciare sott'altro nome.

Cla. E perchè volete che dicesse una bugìa?

Gau. Tu non capisci nulla... A me fa specie, che per introdursi, vederti, ed esser libero non abbia preso altro nome. Ma già prendere altro nome, o tacere il suo come fa, è la medesima cosa. Andiamo, chè ora verrà sopra.

Cla. Vorrei...

An. Potressimo...

Gau. Siete pazze!

Cla. Gli piacerò?

Gau. Si.

Cla. E lui?

Gau. Ti piacerà; dev'esser ben fatto.

Cla. Quello che dite voi lo credo ciecamente.

Gau. Confessate che ho una gran testa per indovinare. Dico che tua cugina partoriva, e partorisce: che il Capitano viene, ed egli arriva: montura verde, montura verde: persuadetevi, non mi sbaglio, non mi sbaglio mai. Andiamo: venite. (*partono*)

SCENA QUINTA

IL CAPITANO EMILIO, IL SIG. NICCOLO', *ed* ANTONIO.

Ant. (*di dentro*) Favoriscano.

Em. E quante camere sono? Non si arriva mai.

Ant. Ecco: accomodatevi qui, chè il sig. Conte viene all'istante.

Em. Ditegli, che voglio parlargli da solo a solo, senza donne.

Ant. È già prevenuto. Ella è il sig. Capitano,..

Em. De Volage; ma già egli non mi conosce.

Ant. De Volage, ed il Signore? (*accenna Niccolò*)

Em. Non serve; egli non ha nome.

Ant. Vado ad avvertire il padrone. (*parte*)

Em. Chi avrebbe immaginato di dover dar nuove di morte ad una sposa promessa!... Ah da noi un padrone di casa non si farebbe aspettare!... Sig. Niccolò, non istate così come un pezzo di legno... Oh come son cattivi questi mobili! Da noi qual differenza! Ma che diavolo avete voi a pensare? Cosa fareste mai se aveste passate le vicende mie? Mille volte innamorato, e poi disinnamorato. Perduti tutti i danari al giuoco. Tre volte in fortezza. Una folla di creditori. Ragazzate di tutte sorta...Eppure, eccomi; tu mi vedi sempre allegro, e pronto a far peggio; purchè non sia mai un'azione contro l'amicizia, e l'onore.

Nic. Si. (*sorridendo*)

Em. E voi siete ragazzo nato in Berna, e che venuto appena da noi apprendista nel Corpo del Genio riuscite ad avere il permesso di venire con me in Italia; di buona salute; con bastante danaro, senza aver nulla a pensare, state sempre freddo insensibile, senza brio, e par che abbiate timore di rider forte!

Nic. Piano rido, perchè poco capisco. (*sorridendo*)

Em. Non vale lusingarsi. Ve l'ho promesso, e ve lo mantengo. In Italia si deve parlare italiano; la vostra lingua io non la so, la mia voi la parlate malissimo, e dall'altro canto, io vedo che, quando volete, intendete perfettamente la lingua italiana.

Nic. Poco.

Em. Nell' altro mio viaggio in Italia così feci. Per ap-

prendere, sempre parlava, o bene, o male la lingua del paese; così dovete far voi... Ma io sono alla disperazione pensando al povero mio amico Capitano Bonfrer!

Nic. Poveretto! Pareva fratello.

Em. Si, tutti dicevano, che sembrava mio fratello. Morirmi fra le braccia, ed obbligarmi a dar questa nuova alla sposa; doverle riconsegnar lettere, regali... Come, diavolo...Ma quanto sono io contento d'aver lasciato la vedova!

Nic. Adesso piange.

Em. Pianga pure. Sinchè m'è stato comodo le ho fatta la mia corte... Mi rincresce, che se ora perdo al giuoco non ho il modo di farmi improntar danaro, come lo facevo da lei ... Povero mio amico! Ma è morto valoroso...Ti sembra che questa montura sia ben fatta?

Nic. Bene.

Em. Come lavorano a Parigi!... Che dirà la vedova cara madama Congry... questo Signore, il Conte è così mal'onesto, che il Diavolo se lo porti! Ora qui tutti incominceranno a piangere, a smaniarsi, chi verrà meno, chi si dispererà alla nuova della morte, ed io non son buono in questi casi...

SCENA SESTA

IL CONTE, *e detti.*

Gau. (Si crede ingannare, e noi fingiamo ingannarci.) (*da se*) Sono mortificato...

Em. Un milion di scuse, Signore, se vi ho incomodato.

Gau. Anzi un contratempo... scusate... accomodatevi...

Em. Non occorre: io non ho l'onore d'esser da voi conosciuto.

Gau. Il Capitan De Volage. (*ritenendosi dal ridere*)

Em. Appunto; ma voi siete molto ilare...

Gau. Come non esserlo vedendo il sig. Capitan De Volage?

Em. Siete molto amabile!

Gau. (Essendoci un ritratto pretender di non esser conosciuto!) (*da se*) E quel Signore?

Em. È un mio compagno di viaggio.

Gau. Le fo i miei complimenti. Ella è nata in Svizzera.

Nic. Signore, sì: Niccolò Gaxebooth.

Em. Apprendista nel Corpo del Genio.

Gau. Mi rallegro; ella Apprendista, ed il sig. Capitano De Volage.

Nic. Sì. (*sorridendo per timore di non intender bene*)

Gau. (Questo già intende, che io immagini la burla: vedete come ride.) (*da se*)

Em. (Non so come dare una simil notizia). (*da se*) Signor Conte...

Gau. Gaudenzio.

Em. Gaudenzio, io vi vedo di buon' umore, ma son disperato che le vicende del mondo...

Gau. (Ora inventa qualche frottola). (*da se*)

Em. Voi dovete avere un'amabile figliuola.

Gau. (Eccoci). Amabile non saprei; ma al certo di buon cuore. Somiglia a suo padre.

Em. Un certo Capitano Enrico Bonfrer...

Gau. Caro, amabile, adorabile, virtuoso, tutto merito, giovane degno della vostra nazione.

Em. Voi usate delle espressioni molto gentili.

Gau. (Si mortifica perchè sente le sue lodi. E quello ride! Quel ragazzo è più furbo di quello, che comparisce).

Em. Quanto mi dispiace... dovete sapere, che Bonfrer era il mio più caro amico; abbiamo lungamente vissuto insieme.

Gau. Lo credo.

Em. Le nostre volontà erano una sola.

Gau. Senza dubbio.

Em. Che bravo giovane, pieno di... (Ora mi contenterei piuttosto di trovarmi con quella maledetta vedova, che di essere al caso di dar questa nuova funesta!) (*da se*)

Gau. (Si confonde; s'incoraggisca).(*da se*) Ma che? Forse è accaduta qualche disgrazia?

Em. Grande, e grande assai.

Gau. (Diamogli gusto). (*da se*) È morto!

Em. Si, mio caro Conte, datevi pace, non vi affliggete,

non vi disperate; sul campo ha terminato di vivere al mio fianco.

Gau. Poverino! (*freddamente*)

Em. Ma... oh... ed io credevo vi disperaste alla notizia... (Oh questa è piacevole!) (*da se*)

Gau. Ma quanto mi rincresce! (*indifferentemente*)

Em. Oh! che... ma... Gaxebooth? Io cado dalle nuvole!

Nic. Capitano? (*sorridendo*)

Gau. (E quello ride!)

Em. Come! Niente di più non vi rattrista la morte dell'amico?

Gau. (*da se*) (Gli rincresce di vedere che non si piangerebbe per la sua morte). Signore, il pianto si riconcentra nel cuore in certi casi inaspettati. (E quello ride!)

Em. Vi prendete giuoco di me.

Gau. Mi meraviglio! (E quello segue a ridere!)

Em. Niccolò? Quest'è una cosa... io non rinvengo... Ma dunque...

Gau. Fatemi una grazia. Or ora verrà qui mia figlia: direte ad essa....

Em. Come! Volete darle una nuova così funesta senza prevenirla; dopochè nelle sue lettere...

Gau Ah! avete lette le lettere?

Em. L'amico mi consegnò tutto, acciò per mezzo mio...

Gau. Capisco, capisco; ma non dubitate, che mia figlia saprà trionfare del suo dolore, quando una tal nuova le verrà data da un giovane della vostra presenza, e del vostro merito.

Em. Ma voi...

Gau. A mia figlia, a mia figlia. (*da se*) (Ma come l'ho indovinato , che si mutava nome! Il giovine mi piace; ma egli vuol prendersi piacere con noi, e noi ce lo prenderemo con lui. E quello ride!) (*parte*)

Em. Gaxebooth, hai capito?

Nic. Poco.

Em. Credevo di veder tutti in desolazione, e qui ridono.

Nic. Signore, si.

Em. E perchè?

Nic. Non capisco!

Em. Son curioso di vedere se la ragazza fa lo stesso. Da noi, il padre della sposa ad una nuova simile sarebbe caduto. Voi che ne dite?

Nic. (*sorride senza saper rispondere*)

Em. Alons , Alons ,parlate , rispondete , spirito... se la giovane è bella facciamoci onore. Se non le preme della perdita del Capitano si farà avanti uno di noi.

Nic. Io, Signore, si.

Em. Bravo! Così dev'essere il militare.

SCENA SETTIMA

CLARICE, GAUDENZIO *e detti.*

Gau. Che vi pare? (*a Clarice*)

Cla. Non somiglia molto al ritratto : è più bello di quello, che m'immaginava.

Gau. Regolati come ti ho detto. (*fra loro prima d'avanzarsi*)

Em. Oh madamina! (*vedendola*) (Per Bacco, che bel pezzo!)

Gau. Ecco qui la mia Clarice.

Em. (Com'è graziosa!)

Cla. Mio padre mi ha detto, che dovete dirmi delle brutte cose, ma se escono dalla bocca vostra diverranno belle.

Em. Ma... oh!... Madama, voi siete piena di grazia, ma mi dispiace, che io debba esser causa di far bagnare di pianto i vostri begli occhi.

Gau. (Come si capisce che parla con istudio!)

Cla. Gli occhi miei non potrebbero piangere che per piacere, se piangessero per opera vostra.

Gau. Dice bene mia figlia.

Em. (Io non intendo... ma come è graziosa?... Niccolò, che vi pare?) (*piano a Niccolò*)

Nic. Buona, buona. (*al Cap.*)

Gau. Volete farla penar di più?

Cla. Dite pur tutto quello che potete dirmi; nulla tanto mi dispiacerà quanto il non udire la vostra voce.

Em. Ma io... voi... (Questo è un mondo nuovo!) Voi mi confondete, ed a me rincresce rendervi cattive nuove in cambio di gentilezze; ma giacchè lo volete, vi dirò che il vostro promesso sposo, mio caro amico, e compagno, nell'ultimo attacco da bravo soldato...

Cla. È morto?

Gau. Pare impossibile!

Cla. Morto! Se non fosse un bel labbro come il vostro che mi dasse tal notizia, m'ucciderei da me stessa per seguir la sua sorte.

Em. Ma voi!... Gaxebooth? (*rivolgendosi a lui*)

Nic. Buona, buona. (*al Capitano*)

Gau. (Vedi, figlia, com'è tentato di scoprirsi).

Cla. (Mi piace anche più di quello che m'immaginava). (*a Gaudenzio*)

Em. Ma forse temeste, che io v'ingannassi? Ecco le vostre lettere, il vostro ritratto, i due anelli...

Gau. Ma voi che dite?

Cla. Vi pare!

Gau. Siamo persuasi.

Em. Prendete. (*volendo consegnarle il tutto*)

Cla. No, no: in vostre mani sta tutto bene, come lo era nelle mani del povero mio Bonfrer.

Em. Dunque io...

Cla. Si, voi siete il depositario di tutto ciò che possedeva.

Em. Di tutto?... Ma voi eravate... (Questo e un sogno! Gaxebooth?) (*a Niccolò*)

Nic. Buona, buona. (*al Capitano*)

Gau. (L'amore lo combatte). (*a Clarice*)

Cla. Ma ditemi: si ricordava di me, mi amava?

Em. Quanto se stesso: credetelo Signora.

Cla. Oh caro!

Gau. Benedetto!

Cla. Caro mio Bonfrer! Vi assicuro che sentendo le sue

proteste d'amore dalla bocca vostra, mi par di sentirle da lui stesso.

Em. Davvero, davvero?... (Io or ora dico qualche bestialità). (*da se*)

Gau. (Evviva Clarice. Dal momento che mia moglie si trovò incinta predissi, che questa ragazza doveva aver dello spirito). (*da se*)

Cla. (Ma, padre mio, ormai questa sua volontà d'occultarsi mi fa montare in collera).

Gau. (Abbiamoci un poco di pazienza; egli vuol sostenere il punto).

Em. (Io divengo pazzo. Questa ragazza mi fa perder la testa!) (*da se*)

Cla. Capitano mio?

Em. (Amico, già tu sei morto; perdona, se subentro nei dritti tuoi). (*combattuto, non sapendo che rispondere*)

Cla. Capitano, la morte di Bonfrer mi trafiggerebbe l'anima; ma voi... ma voi...

Em. (Io sento che il sangue mi monta al capo! Addio, amico, addio, vedova, addio, viaggio!)

Cla. Cosa serve? Finiamola. (*risoluta*)

Em. Finiamola pure.

Cla. Ma non volete... (*alterandosi*)

Em. Io voglio...

Cla. E dite.

Em. Io direi...

Cla. Non serv'altro, ho capito. Andate, chè non vi voglio più vedere: Bonfrer quando scrive è un sole, quan-

do è morto è un diavolo. Testardo, testardo! (*in collera parte*)

Em. Madamina... mia cara... sentite, ma come! ma... Signore, io... Niccolò?...

Nic. Buona.

Gau. (L'ho veduto subito alla fisonomia che era un'uomo ostinato.) Dunque sig. Capitano De Volage, mia figlia in quest'affare è la parte principale; essa vi ha già parlato, ed io son sicuro, che siete restato contento di quanto vi ha detto.

Em. Ma si può sapere...

Gau. Voi siete restato contento; io lo so, fidatevi di me. Restate, entrate, uscite: questa è casa vostra; c'intendiamo, signor Capitano, signor Apprendista, non fo complimenti, siete in casa vostra, se lo volete. Qui si vede, e si antivede. (*parte*)

Em. (*restando immobile*) Partiamo, mio caro, chè qui è l'ospital de'pazzi. Questa giovane mi fa perdere il cervello. Io giuro al Cielo, se si prendono giuoco di me... Eh! su via, riscaldati un poco, dì: che scena è questa?

Nic. Bella, bella.

Em. È una gioja; io ne son preso d'amore, ma costei non connette... Oh corpo del mondo intiero, voglio chiarirmi... (*volendo entrare*)

SCENA OTTAVA

ANNETTA, *e detti.*

An. Ma via che serve? Siete pazzo? La Signorina piange; che modo è questo?

Em. Ma ditemi in somma...

An. Finitela, finitela, vi dico...

Em. Ma che dite?

An. È troppo, è troppo; essa vi ama, e ve lo assicuro.

Em. Ed io mille...

An. E voi siete un crudele.

Em. Io?...

An. Si, voi; su, dite, parlate...

Em. Ma che...

An. Andate, andate, non venite più. Siete un' uomo senza cuore.

Em. Niccolò, che ne dici?

An. E voi sentite. (*prende a parte Niccolò, e gli dice con gran fretta*) La Signorina l'ama, il cuore gli ha parlato, l'ha conosciuto, sa tutto: questa è una burla sciocca, si mette a rischio che non l'ami più. Ditegli, che si faccia conoscere subito, presto; avete capito? Diteglielo se gli siete amico. (*in fretta parte*)

Em. Dimmi che ti ha detto?

Nic. Non capito niente.

Em. Ma pure...

Nic. Questa bella ancora.

Em. Eh! Il diavolo che ti porti. Sono innamorato.... perdo la testa... andiamo, qui son pazzi... Mi brucerei le cervella... Andiamo.

Nic. Ma...

Em. Vieni, Gaxeboot, non impazientarmi. (*con rabbia, e parte*)

Nic. Bella, buona, una, e l'altra. (*parte seguendo il Capitano*)

FINE DELL'ATTO PRIMO

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Camera nella Locanda.

Il CAPITANO, *e* LORENZO.

Em. (*Facendosi levar da Lorenzo la montura*) Non è creduto pazzo?

Lor. No, signore; è rinomato per la sua ricchezza, e per la bellezza della sua figlia.

Em. Hai ragione, è una ragazza... Fa piano, non vedi che questa mano è fasciata?

Lor. Scusate.

Em. Maledette palle di moschetto!... Lo dicono tutti che è bella?

Lor. L'avete veduta? (*ajutandolo a porsi un soprabito di montura*)

Em. Non ho mai trovato una giovine più graziosa. Ed è ricca?

Lor. Ricca, ed ereditiera. (*porta in camera la montura, e torna*)

Em. (Per il mio stato sarebbe un portento!) Che diavoli di piccioli specchi usate voi? (Ma come è possibile si sia innamorata di me a prima vista!) Levami gli stivali... lascia: non occorre. (Il ridicolo si è che il padre par che sia innamorato di me prima che

la figlia mi vedesse.) Che mi darai da pranzo? (*accomodandosi l'abito*)

Lor. Quel che ella comanda. Se le piace vi è la tavola rotonda.

Em. No.

Lor. Se vuol ordinare, abbiamo della minestra col burro, della sgaloppa, dell'erbe col latte, del pesce cotto nel burro.

Em. (Io, se non torno da quella giovane, soffro... In quel momento mi son figurato mi burlasse... Alla fine poi non potrebbe darsi... bisogna che io vi torni...) (*de sè*)

Lor. Frittura col burro, pomi nel burro, ova in burro... ova in burro...

Em. Eh! Che burro?Non avete che burro? Voglio uscire, chè sia pronta la carrozza. (Voglio chiarirmi.) Ditemi: a che ora si apre il Ridotto?

Lor. Di questi tempi alle otto.

Em. (Se la mia borsa non ha qualche rinfianco dal giuoco... maledetta la rossa, e la nera di Wndervald! Il Diavolo avesse da farmi trovare quel Cavalier Milanese!) Ditemi, un certo Cavalier dell'Occhio lo conoscete?

Lor. Si, Signore, abita qui vicino.

Em. (Oh diavolo!)

Lor. Ma questa mattina appunto è partito, dicono, per andar ad incontrar la sua moglie a Lione.

Em. (Sia ringraziato il Cielo. Gli devo ancora cento Luigi guadagnatimi da due anni fa. Me li guada-

gnò non volendo. Sempre così; le donne bene, e il gioco male.) (*da sè*)

Lor. Vado ad ordinare la carrozza? Il pranzo lo comanderà dopo.

Em. Si... no, aspetta... Va pure, va pure.

Lor. (Forte, testa mia.) (*parte e torna*)

Em. Ho fatto male a lasciarmi trasportare dalla collera: non doveva andar via dalla casa della ragazza; alla fine, se la mia figura aveva fatto impressione, perchè non potrei io diventare il suo sposo!

Lor. Un servo del signor Conte Gaudenzio ha consegnata questa lettera. (*dandogli la lettera*)

Em. (*con impazienza*) Per me? Dà quà. (Oh! si spiegasse questo mistero.) (*da sè*)

Lor. Comanda che aspetti?

Em. (*Legge*) *Mio caro* (È la ragazza che scrive.) *Come! Senza conoscervi, appena vi vedo vi fo capire che sono innamorata, e voi mi trattate così? Ma troppo mi piacete, ed io vi perdono. Si: il mio cuore mi ha parlato; ma voglio che il vostro labbro sia quello che abbia il merito di spiegarsi. Mio Padre fra poco mi condurrà da voi: spero che la mia visita mi meriterà quanto da voi desidero. Addio, Capitano. Clarice.* Oh corpo di bacco! Io son fuor di me... da noi una donna non iscriverebbe così neppure a suo marito. Sento già una smania per costei... ma io non posso concepir come... avesse da esser questo un prodigio del destino per porre in sesto tutti i grandi disordini

della mia vita passata!... (*si sente rumore di un Legno con sonagli, e colpi di frusta da corriere*)

Lor. Se mi permette, giunge un legno.

Em. Vanne in malora.

Lor. (Questo forestiere che giunge speriamo sia un poco più paziente di costui.) (*parte*)

Em. Caro Bonfrer, sino a pochi mesi indietro noi fummo nel medesimo Reggimento. Siamo sempre stati amici indivisibili, ma ora tu bisogna che ti contenti di cedermi... ma già a te che importa che io goda ciò, che ora più non desideri? Caro amico, se la tua Clarice dice davvero, io non burlo... ma qui vi dev'essere qualche arcano... vedremo... Dove sarà andato il mio Niccolò?

SCENA SECONDA

NICCOLO', *e detta.*

Nic. Capitano?

Em. Appunto pensavo a te, Gaxebooth: cosa hai fatto?

Nic. Donna in finestra.

Em. Hai veduta una donna in finestra. Bella?

Nic. Si.

Em. Sei andato a trovarla?

Nic. Non andato.

Em. Ed io sappi che son fortunato ad un segno...

Nic. Voi che siete cattivo, tutte...

Em. E Voi che siete buono non ne trovate nessuna.

Nic. Nessuna.

Em. E se ne trovaste una, che ne fareste?

Nic. Io saprei.

Em. Sareste contento?

Nic. Sposerei subito.

Em. Prevedo, che tutte le mie pazzie, e vicende che tu sai, avranno fine; anch'io sposerò.

Nic. La vedova?

Em. Che vada al diavolo ovunque sia.

Nic. Ma vi ha fatto servizj.

Em. Si, mi ha prestato del danaro, mi ha amato, ed io l'ho pagata con amore finchè l'ho veduta, ora son contento di averla piantata... Sai tu che visita avrò?... Io non sono stato mai così incapricciato d'una giovane... bella, ereditiera, di spirito, amabile, che si è innamorata al solo vedermi... Io sono trasportato dal piacere... la figlia del Conte...

SCENA TERZA

MADAMA CONGRY, *e detti.*

Mad. Lasciatemi sorprenderlo. (*di dentro*)

Em. Come! (*sentendo la voce di Madama*)

Nic. Chi!

Mad. Mio caro Capitano!

Em. (Povero me!)

Nic. (La Vedova!)

Mad. Eccomi, eccomi, ti raggiungo, ti trovo. Che dici di questa sorpresa?

Em. (E chi ti ha portato qui!) (*da sè fremendo*)Io sono incantato, e rapito...

Mad. Che hai? Sei restato attonito? Non mi aspettavi? Furbacchiotto, partisti senza dirmi nulla, per non far lagrime di partenza. Eccomi, son qui, parla: mi aspettavi?

Em. No no, davvero.

Nic. (Dice verità.)

Mad. Subito seppi, ch'eri stato spedito a Mantova. Un legno, un baule fu presto in pronto; montai in legno, e corsi per raggiungerti. Oh! quanto ho sofferto nel viaggio; mali di stomaco, cattivi odori per le strade, scuotimento; ma tutto ho sofferto volentieri... Lo credi?

Em. Lo credo.

Mad. Ma tu sei di mal'umore. Che? Non vuoi più bene ad Aldegonda tua?

Em. Vi pare! Da jeri che il capo... (Ma il diavolo non aveva altro a fare, che condurre qui costei?) (*da se*)

Mad. Non sarà nulla, ora che avrai me vicina; penserò io, penserò io, ti farò stare allegro. Che ne dici? Potremo abitare il medesimo appartamento?

Em. Non sarà possibile. Il signor Gaxebooth dorme in quella camera, io in quest'altra: non vi rimane che questa ove siamo; onde vedete...

Mad. (*a Niccolò*) Ma voi sig. non potreste...

Em. Sarà meglio, per vostro comodo, e libertà che prendiate...

Mad. Eh! Quando vi sia di peso... (*con un poco di cattivo umore*)

Em. Non per questo... lo dico...

Mad. Non fa nulla. Credevo esser meglio ricevuta. (*al Cap.*)

Em. (Ed io fo una forza a non riceverti peggio.) (*da sè*) Ma voi non credete, che io sono indisposto, e che veramente la sorpresa...

Mad. Lo credo, lo credo. Basta; spero che quest'incomodo voglia passarvi, e che... Cameriere? (*chiamando*)

SCENA QUARTA

LORENZO, *e detti.*

Mad. Avrete preparato un Quartino per me?

Lor. È pronto poco distante da questo.

Mad. Capitano, vi lascio in libertà.

Em. Voi mi fate sempre una grazia... Io sono mortificato. (Non so che diavolo dirle.)

Mad. Se gradiste la mia compagnìa mi favorirete. (*accostandosi*) Io non son solita esser ricevuta così: che avete? (*con rabbia soppressa*)

Em. Sono... ve l'ho detto, scusate, anzi... Gaxebooth?

Mad. Non v'incomodate.

Nic. Grazie.

Em. Accompagnatela, fatemi questo favore, ora vengo anch'io.

Nic. Signore, si.

Mad. Fare un viaggio, stancarsi per esser ricevuta così!... Così!... Basta, basta, vedrò... capirò tutto. (*da se, e parte*)

Nic. Poverina! Trattata male. (*parte con Mad.*)

Em. Oh maledetta! E qual furia le ha posto in mente... ora costei metterà tutto a romore... E se vuol che le renda il danaro improntatomi! Essa ha un mio biglietto concepito capricciosamente... da pagarla io non l'ho; di trattarla m'annoja... oh in qualche maniera andrà. Adesso non penso che alla mia Clarice... ma ci sarebbe pericolo che la lettera fosse un'altra specie di giuoco per pigliarsi spasso di me?... Ma perchè, perchè...

SCENA QUINTA

LORENZO, *e detto.*

Lor. V'è il Conte Gaudenzio con sua figlia, e la cameriera.

Em. Ah che sono loro! Falli entrare, e trattener un istante in questa camera. Intanto tu dirai al mio compagno di non far venir qui quella Signora, finchè io non vada da lui. Capisci?

Lor. Bene.

Em. Ma capisci?

Lor. Ma capisco tutto. (Che imbrogli!) (*parte*)

Em. Ecco che la mia bella arriva... ma come... più

penso, meno intendo. Ora quest'affare va a porsi in chiaro. Io sono innamorato; v'è apparenza che questa sia impazzita per me... Ah! Vedova maledetta!... Oh poniamoci l'abito col quale abbiamo fatto incontro. Eccoli; è bene che mi faccia desiderare un poco... possa morir s'io ne capisco nulla. (*entra*)

SCENA SESTA

LORENZO, IL CONTE, *e* CLARICE.

Lor. Favorite trattenervi un momento: il sig. Capitano è nella sua camera. (*parte*)

Gau. Già lo so, già lo so.

Cla. Abbiate pazienza, ma bisogna convenire...

Gau. Ed a me quest' ostinazione mi piace: dev' essere un'uomo di carattere fermo. Io non m' inganno.

Cla. Ma il troppo... Voi mi avete fatto venir qui...

Gau. So quel che fo: egli si è avveduto di essere stato scoperto, e questo più che mai...

Cla. Ma ci sarebbe pericolo, che egli non fosse?

Gau. Pazza, pazza, pazza!

Cla. E perchè finger così ostinatamente?

Gau. Ci avresti piacere che egli non fosse?

Cla. Anzi al contrario, ve lo confesso.

Gau. Ti piace la sua figura?

Cla. Se Bonfrer avesse un'altra figura non l'amerei. Vedete cosa giungo a dirvi! Gli occhi, il personale, la maniera, tutto mi piace all'estremo; ma dall' altro canto quest'ostinazione...

Gau. Zitta, egli viene, lascia fare a me, e tu vedrai, che io tocccherò certi tasti, ch'egli dovrà confessare anche non volendo. Lo vedrai, oggi confessa, ci scommetto.

SCENA SETTIMA

IL CAPITANO, *e detti.*

Em. Perdonate, per amor del Cielo.

Gau. Niente.

Em. Madamina, scusate.

Gla. Voi non avete da domandarmi scusa, che d'una cosa.

Em. Cioè.

Cla. Di essere andato via questa mattina da casa nostra.

Em. Ma... Facciamoci a parlar chiaro. Io sono restato così attonito che una nuova tanto funesta invece di muovervi al pianto...

Gau. Non tocchiamo questo punto. Noi già intendiamo tutto; fatelo da uomo sincero.

Cla. Raccontateci la maniera nella quale è morto.

Em. (Oh questa è da Commedia!) (*da sè*) Ma volete funestarvi...

Gau. (S'imbroglia).

Cla. No; raccontatelo, ve ne prego. (Voglio vedere chi è più testardo). (*da sè*)

Em. Giacchè lo esigete; non voglio mi crediate un mentitore.

Gau. Oh se temete che sia per questo, tacete vi prego; già m'immagino che alla guerra...

Em. Un colpo di fucile in un fianco.

Gau. Ed il cuore lo ha fatto morire. (*volendo alludere che si finge morto per amore*)

Em. Tutto il quarto Reggimento si battè con coraggio, e soffrì molto.

Gau. E voi di che Reggimento siete?

Em. Del terzo.

Gau. (*accostandosi, ed esaminandogli i bottoni dell'abito*). Ed avete il numero quattro sopra il vostro bottone!

Cla. Il numero quattro!

Gau. Figlia, guardalo.

Em. Non vi faccia specie la mia numerazione. Non sono che pochi mesi, che, per avanzare, ho cambiato Reggimento. Essendo stato sempre in azione nell'ultima Campagna, non ho potuto ancora mutar...

Gau. Capisco, capisco. (È avvilito). (*a Cla.*)

Cla. (Più lo guardo, e più mi piace; ma più lo vedo ostinare, e più mi fa collera). *a Gau*).

Em. (Ma che diamine mai pensano! Io non ho mai provato una confusione simile). In somma, miei cari; mi sbaglio, o questa giovane...

Gau. Si si: vi ama.

Cla. Non ne dubitate.

Gau. Credetelo di certo.

Cla. Davvero, davvero, mio caro.

Em. Io, io sono... Io proprio sono...

Cla. Via, via finite... (Mi fa una pena, una rabbia da morire). (*a Gau.*)

Gau. (Ora gli dò il colpo mortale; allo scrivere si avvilisce). (*da sè*) Una sola grazia vi domandiamo.

Em. Quel che vi piace.

Gau. Scriveteci il vestro nome su questa carta.

Em. Cospetto! Voi mi domandate la sola cosa, che io non posso fare. La mia mano è ferita.

Gau. Ah caro! caro! (*abbracciandolo*)

Cla. Cattivo, cattivo.

Em. Io ...

Gau. Finiscila, finiscila, caro Bonfrer! (*come sopra*)

Cla. Enrico mio!

Em. (Che sento!... Come! Ora capisco, mi credono...) Ma cari, voi...

Gau. Basta, basta.

Cla. Quest'è troppo.

Em. Ma pure...

Gau. Qui si conosce all'odore.

Cla. Dubitavi di me?

Em. Ma...

Gau. Il ritratto somiglia poco, ma chi ha buon naso antivede.

Cal. Così sai fingere?

Em. Assicuratevi...

Gau. Oh! questo poi eccede.

Cla. Sapete poi quel che dico? Che ormai giunge ad essere una sciocchezza; e se voi vi ostinate ancora, sacrifico me stessa, e non vi guardo più. Così dunque

godete di farmi penare? Dov' è la sincerità, che tanto mi avete decantata? Così mentisce il vostro aspetto, i vostri occhi, che sembrano tanto chiari, e veritieri? Così? Che modo è questo?

Em. (La vogliono, l'abbiano! Che resista chi può!) Ah! si, mia cara ragazza! Eccolo, chi ti ama. Si, son io, son Bonfrer.

Cla. Ah! che questo è il più bel momento della mia vita!

Gau. Lo vedete? Che cosa avevo detto? Chi è, chi è quello, che sostiene, che non si può indovinare?

Cla. Temevi?

Em. No, ma...

Gau. Non sapevate che io aveva l'arte del pronostico? No? Caro genero mio!

Cla. Sposo mio!

Em. Miei cari! (Sento che il mio spirito non basta; in questo caso, resta sopraffatto.) (*da se*)

Gau. Questa sera, questa sera stessa... aspettami quì. (*alla figlia*)

Em. Ma bisogna che sappiate...

Gau. So tutto.

Cla. Lascia fare a mio padre, che non isbaglia mai.

Gau. Mai. Lasciatemi andare; voi siete l'una dell'altro. Tu sai che Annetta aspetta di là; io ora torno. Mia sorella che dubitava; il Baron Testa che poneva in dubbio... Ora vado, lasciatemi. Quì non si prendono sbagli. V'è chi ha un occhio più degli altri.

Em. Ma...

Gau. Zitto. Genero ora torno. Figlia, giudizio; son da te.

Amatevi : son fuor di me. (Bravo Gaudenzio! So quel che dico, antivedo, indovino, predico). (*parte*)

Em. (Oh allegramente; qui il male è fatto, bisogna sostenerlo). (*da sè*)

Cla. Ah! mio caro, Enrico mio caro; dimmi, dimmi or che siam soli: perchè, perchè nasconderti così?

Em. Che volete che vi dica... Un capriccio.

Cla. Un capriccio! Cattivo! E se non era mio padre, tu avresti continuato ad ingannarmi?

Em. Ma ora non v'inganno più. (Quando una donna piace, è grato l'essere amato anche per equivoco). (*da sè*)

Cla. Io vedo che ti rincresce che ti abbia scoperto.

Em. V'ingannate, anzi ne sento tutto il piacere!

Cla. Ti assicuro , che dopo di averti veduto mi sentiva languire, temendo, che tu non fossi quello che per lettera già mi avevi legato il cuore.

Em. E se io non era quello?

Cla. Sarei stata disperata.

Em. Ma se, per caso, io non fossi stato Bonfrer (che il Cielo tenga lontano) chi avresti tu preferito?

Cla. In che questioni mai perdi il tempo!

Em. No, voglio sapere, se io, la mia figura, o le lettere abbiano in te maggior forza.

Cla. Che dubbio! Più la figura. Alla fine le lettere sono lettere. E la sostanza della persona...

Em. La sostanza della persona è cosa migliore.

Cla. Quanto sei allegro, e capriccioso! E non te lo scrisssi già nell'ultima lettera, che era stanca d'amar l'in-

chiostro, e che volevo... Approposito; la questione della gelosia voglio che sia risoluta a mio modo.

Em. Come vi piace: non vi nego più nulla.

Cla. Si, voglio esser gelosa.

Em. Come vorrete. (Come finirà quest' intrico)! (*da sè*)

Cla. Dimmi, or che mi vedi, dimmelo con sincerità: ti piaccio?

Em. Ne dubiteresti?

Cla. Io dico il vero, se il mio cuore, e mio padre non me l'avessero detto, dal ritratto non t'avrei riconosciuto. Tu sei mille volte più ben fatto...

Em. Ah mia cara!

Cla. Sarai tutto mio?

Em. Senza fallo. Sta pur sicura.

SCENA OTTAVA

MADAMA CONGRY, NICCOLO' *e detti*; *indi* ANNETTA.

Mad. (*Sulla porta, trattenuta da Niccolò*)

Cla. Io ti giuro, che sarebbe impossibile che amassi altri che te.

Em. Ed io se ti dovessi dire ciò che provo... Per nessuna donna mai non ha il mio cuore sentito nulla...

Mad. Ah traditore!

Em. Oh Cielo!

Cla. Chi è colei?

Nic. (Povero Capitano)!

Em. Nulla, nulla: una...

Mad. Taci, bugiardo, senza fede.

Cla. Voi chi siete, che ardite insultar il mio...

Mad. Che vostro? Egli è mio. Non gli date orecchio, egli non può essere d'altre, che di Aldegonda.

Em. Cosa dite?

Cla. Che sento!... Oh Dio!

Em. Non le credete.

Mad. Come! Ardireste...

Cla. Povera me... Annetta? (*chiamando*) Annetta?

Em. Tu, sei... (*a Nic.*)

Nic. Essa per forza.

Cla. Ora intendo perchè ti cambiasti nome... Ah! senza cuore... disumano...

Em. Ma sappiate, mia cara...

Mad. Ah Scellerato! In mia presenza... (*abbandonandosi sopra una sedia*)

Cla. Annetta, andiamo via. (*smaniando*)

An. Cos'è?

Em. (Ah maledetta)! Clarice mia, udite.

Cla. Lasciatemi: non mi seguite.

Em. Io voglio...

Cla. Rispettatemi: obbeditemi. Annetta, è un traditore. Andiamo. Scellerato!... Son tradita, son disperata! (*parte*)

An. Ve lo meritate, ha ragione, siete stato scoperto, vi sta bene, vi sta bene. (*al Cap. e parte*)

Em. Ah corpo di mille diavoli! (*disperandosi*) Ah che tu fosti... (*a Nic.*)

Nic. Io tenni forte, ma essa.....

Mad. (*alzandosi*) Io... Io perfido... Io... Si io... Ah che la rabbia... questo è l'affetto...

Em. Andate; chi vi conosce?

Mad. Come! Come! Quando fosti ferito chi ti ebbe cura?

Em. Lasciatemi. (Mi arderei le cervella).

Mad. Chi ti portò danaro per soddisfare il tuo vizio del giuoco?

Em. Lasciatemi vi dico.

Mad. Di chi sono le ricevute, le obbligazioni, che ho nelle mani?

Em. Zitta.

Mad. Di chi le promesse...

Em. Zitta.

Mad. Le proteste, i giuramenti, gli attestati... le...

Em. (*in furia*) Taci, che le furie ti portino.

Nic. Poverina, poi... (*al Cap.*)

Em. Eh! Che la rabbia mi accieca. Si, sappilo, donna maligna: vattene, non ho che darti, non mi far dare al diavolo, non ti posso vedere, vattene, vattene, vattene, (*parte*)

Nic. Poverina!

Mad. (*smaniando*) Un ferro...

Nic. Che!...

Mad. (*trova una pistola*) Questa, questa...

Nic. Che avete pazza? (*ritenendola*)

Mad. Lasciami uccidere...

Nic. No.

Mad. Lasciami, lasciami, ti dico:

Nic. Ma...

Mad. Lasciami, sono una furia, voglio spirare; obbeditemi.

Nic. Bene: obbedienza. (*lasciandola libera colla pistola*)

Mad. Si, si, scellerato, godi... (*facendo atto d'uccidersi*)

Nic. Ecco muore!

Mad. (*gettando la pistola*) Ma no; che non goda.

Nic. Così meglio.

Mad. Vendetta, vendetta: Aldegonda è tradita! Madama Congry insultata! Io... Voi (*prende Niccolò per un braccio, e nella collera lo strapazza*) Vedrete; ho l'obbligo... Scellerato, mi conoscerai, son donna, son Congry. Vendetta, vendetta. (*lascia con rabbia Niccolò, e in furia parte*)

Nic. Capitano cattivo! Mi fa pianto. Voglio compassione, voglio compassione. (*parte*)

FINE DELL'ATTO SECONDO

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Camera in casa del Conte

GAUDENZIO, CLARICE, *ed* ANNETTA.

Gau. Ci volete scommettere?

Cla. Padre mio, lasciatemi, vi prego. (*piangendo*)

Gau. Già sei stata sempre testarda.

An. Certo che, quel che dice vostro padre, persuade anche me.

Cla. Ma come? Come? Se quella si era infuriata come una tigre?

Gau. Ma queste son donne, che fingono come vogliono.

An. Quando una donna vuole, dà ad intendere, altro.

Gau. Io la tengo per cosa tanto certa, che ci porrei la testa. Egli è venuto coll'idea di conoscere il vostro carattere; si è mutato nome per vedere se la sua figura vi piaceva; quando ha saputo, che tu saresti andata a trovarlo, prevedendo di essere scoperto, ha immaginato quest'altra scena per provare se saresti stata gelosa, se il tuo cuore...

Cla. Abbiate pazienza; ma...

An. Eppure se riflettete bene, come mai si sarebbe arrischiato a venir dalla sposa, e sotto gli occhi proprj avere una donna?

Gau. Vi par possibile?

An. Una, che non è ragazza...

Gau. Che verrebbe a sorprenderlo così in sua camera, mentre parla con te...

An. Capace di fare una simile scena...

Gau. Sono cose che le intenderebbe un fanciullo. Figlia, tu hai un padre, che indovina tutto, che vede un moscherino all'altezza di Saturno, e tu devi esser così goffa, capace di prestar fede a tutto ciò che ti si vuole dare a credere? Vergogna! Tu dovevi al momento intendere, e dire al Capitano: che mi prendete per una sciocca? Son la figlia del conte Gaudenzio, che penetra tutto.

Cla. Se vi foste trovato lì... Quell' indegna pareva volesse porci le mani indosso.

Gau. Alle corte: con questo giovane volete romperla affatto?

Cla. E perchè romperla?... ma...

Gau. Vi piace?

Cla. Ve l'ho già detto: mi piace al sommo.

Gau. Sei contenta di sposarlo?

Cla. Parvi che vi possa esser dubbio?

Gau. Dunque sul rimanente fidati di me. Io vedo chiaro anche nel bujo della mezza notte. Quest'è un giovane di spirito, ma savio, che impiega tutti questi stratagemmi per provarti prima.

Cla. Ma se mai...

Gau. Che mai, che mai? Scommetto che a momenti egli viene a svelare ogni cosa, ed io per evitare ogn'altra burla terminerò tutto su due piedi.

Cla. Voi...

Gau. Io indovino; perchè ho l'occhio lungo, conosco il mondo.

Cla. Dunque per me...

Gau. Ritirati con Annetta. Lascia agire tuo padre.

Cla. In tutto farò a suo modo; ma voglio esser gelosa.

Gau. Non avrai motivo d'esserla, va ti dico, e sta certa, che impiegherai il tempo con esso in tutt'altro, che in dispute, e contrasti.

Cla. Eh! Lo desidero di cuore. Ti dico il vero, Annetta: il solo pensare che potrò essere sposa del Capitano mi fa bollire il sangue. La sua figura mi piace quanto non posso dirti.

An. Non dubitate, sarete felice quanto vorrete. (*partono*)

Gau. Cosa dirà il sig. Capitano d'aver trovato qui un uomo, che scopre tutte le sue macchine! Ma come l'ho indovinato, che era lui! Fatta poi la scoperta, è stata cosa facilissima indovinare che la donna era un fantoccio fatto comparire a bella posta... Ora, ora voglio andar da esso.

SCENA SECONDA

EMILIO *e detto.*

Em. Non serve, non serve. (*di dentro*)

Gau. Eccolo: è desso.

Em. Conte mio, ecco da voi un disperato.

Gau. Poverino! (*sorridendo*)

Em. Io vi svelerò tutto...

Gau. Zitto.

Em. Io amo perdutamente vostra figlia..

Gau. Zitto.

Em. Sin'ora ho combattuto solo con me stesso.

Gau. Zi...zi... Zitto, zitto. (*a voce alta*) Qui si sa tutto; qui si sa tutto.

Em. Come?

Gau. (*in tuono oratorio*) La donna, che è comparsa, era una finzione per provare il cuore di mia figlia. Voi siete pentito di questa burla. Mia figlia è stata da me persuasa, e voi venite da me per ottener perdono, e per volare nelle braccia della vostra sposa.

Em. (Quest'è un prodigio!) (*da sé*)

Gau. Come l'ho saputo io? Questa testa, questa. (*da sè stupefatto*)

Em. (Questo è pazzo).

Gau. Negate, negate. (*ridendo*) Vi ho risparmiato la fatica di parlare, eh? Siete persuaso, che qui le finzioni sono inutili? Vi siete convinto, che mia figlia vi ama? La volete? Siete contento?

Em. Io non vedo...

Gau. Non vedete il momento di possederla. Già so quel che volete dire.

Em. E voi...

Gau. Ed io sono contentissimo, perchè in tutte queste vostre azioni spiritose traluce una saviezza impareggiabile. Clarice? (*chiamando*)

Em. Voi mi...

Gau. Non occorre che parliate, veggo le intenzioni nella mente degli uomini. Clarice? (*chiamando*)

Em. (Quando mi trovo con questo pazzo, il mio spirito si perde: rimango muto). (*da sè*)

Gau. (È restato di stucco. L'indovinare in un modo come questo, sorprende. (*da se*) Annetta? (*chiamando*) Dov'è Clarice?

SCENA TERZA

CLARICE, *e detti.*

Cla. Eccomi che... ah! Siete voi!

Gau. Lo vedete com'è restato? (*mostrandole il Capitano*) Ditele, Capitano, avete potuto aprir bocca?

Em. (Vogliono così, così sia.) (*da sè*) Il Conte ha colpito...

Gau. Indovinato, profetizzato tutto.

Em. Si, mia cara.

Cla. Ma è vero? (*al Cap.*)

Gau. Verissimo, come è vero ch'egli è Bonfrer.

Cla. Ma come mai, mio caro, avete da esser così poco sicuro di me dopo... ditemi, credete voi, che le mie lettere siano state scritte per ingannarvi? Che cosa vi scrissi nell'ultima?

Em. Voi...

Cla. No? Dite, dite che cosa vi scrissi?

Em. (Questa è bella!) Ma che serve... (*imbarazzato*)

Cla. Dite, dite che vi scrissi? Non vi ricordate? Cattivo,

crudele che siete. Fingete non rammentarvi che io vi ho detto con chiarezza, che un marito solo io voglio.

Em. È vero sicuro... ma...

Cla. Ma, ma... e che cosa mi rispondeste?

Em. (Peggio! Coraggio.) (*da sè*) La mia risposta non vi piacque?

Cla. Si, ma i vostri fatti non corrispondono. Oh, dimmi davvero: quella donna era stata da te a bella posta...

Gau. Figlia, tu dubiteresti dell'esistenza tua propria.

Em. Assicuratevi, cara...

Gau. Quando lo dico io...

Cla. Dunque quand'è così io non vedo il momento di possederti; più ti guardo, più mi vai a genio. Ripeti, ripeti qui in presenza di mio Padre ciò che mi giurasti in iscritto di fare.

Em. (Finisce male.) Cara, quando ho giurato una cosa non v'è bisogno, ch'io la ripeta. (*confuso*)

Cla. Assolutamente se m'ami, se mi vuoi; ripeti, ripeti ciò che hai scritto.

Em. (Ma che Diavolo avrà mai scritto!) (*da sè*) Ma voi, che dite, che io diffido, e voi...

Cla. Ed io voglio...

Em. Ma che importa?... Perchè...

Cla. No, se non vuoi...

Gau. Se voi non la terminate vi pongo le mani io. Siete pazzi?

Cla. No, voglio che ripeta. Perchè ha da essere così testardo?

Em. E voi... (Se aspetta che la dica io, non la terminiamo certamente.) (*da sè*)

Cla. L'hai da dire; sì. Dillo con me.

Em. Con voi lo dirò. (Sia ringraziato il Cielo!) (*da sè*)

Cla. Starò sempre con te. (*dicendo ciò che deve dire Emilio*)

Em. Con te. (*ripetendo*)

Cla. Mattina, giorno, sera.

Em. Mattina, giorno, sera.

Cla. Al passeggio, al Teatro, nelle conversazioni, sempre accanto, sempre accanto, senza guardar nessuna.

Em. Ma si, sempre come ti ho scritto. (Io non so dove diavolo sono.) (*da sè*)

Gau. Oh! Avete terminato? Ebbene quà le mani.

Em. Ma sentite...

Cla. Non vorrei che...

Gau. Quà le mani: Voi siete due teste originali; v'amate, e volete tormentarvi; se non si termina, tornerete mille volte ad immaginar pazzìe.

Em. Però bisogna...

Gau. Non bisogna niente.

Cla. Pare che egli...

Gau. Egli v'adora, ed è un giovane adorabile.

Em. Ma sappiate...

Gau. Lo so.

Em. Se mai poi...

Gau. Non la volete finire? (*prende le mani d'entrambi*) La finisco io.

Digitized by Google

Em. (Cielo! Vuoi così?) Clarice, mi vuoi? (*risoluto*)

Cla. E tu?

Em. Basta che non abbi a rimproverarmi...

Cla. Mai...

Gau. Mai, mai.

Em. Sei mia?

Cla. Son tua.

Em. Ed io...

Gau. Siete sposi: si faranno fra poco le formalità. Gli interessi son combinati con vostro Padre...

SCENA QUARTA

ANTONIO, *e detti.*

Ant. V' è...

Gau. Già lo so, v'è qualcuno...

Em. (Cosa ho mai fatto!) (*da sè*)

Cla. Quanto son contenta!

Gau. Caro, tu sei divenuto mio figlio. Figlia, questo è tuo; Bronfrer, Clarice è tua moglie.

Em. Essa non vorrei che...

Gau. Andate.

Cla. Egli però...

Gau. Andate; già so che avete da parlar insieme; siete sposi indivisibili, discorrete, parlate, state in libertà. Che uomo! Che indovino son'io!

Cla. Vieni, mio caro, son tutta tua.

Em. Ed io tutto tuo. (Per isbaglio, o davvero, questa è mia!) (*da sè*)

Cla. Quanto mi piaci, quanto mi piaci!

Em. (Come finirà, come finirà!) (*da sè, e partono*)

Gau. (Bravo Gaudenzio! Son proprio contento. L'umore del giovane mi piace; le sue finzioni indicano spirito.) Chi mi aspetta è un'uomo?

Ant. Non Signore, una donna.

Gau. Mel'immaginavo; falla entrare.

Ant. (V'è anche un'uomo; ma per non dargliela vinta, ho detto la donna sola.) (*parte*)

Gau. Questa dovrebbe esser senz'altro qualcuna, che viene a domandar...

SCENA QUINTA

MADAMA, NICCOLO' *e detti.*

Mad. Signore, rendetemi il Capitano, o che la giustizia...

Gau. Zitta, zitta; già voi siete quella, che nella locanda... (*ridendo*)

Mad. Si: vostra figlia...

Gau. Piano un poco. Voi non avete veduto il Capitano dopo quella scena?

Mad. No, no; ma ho saputo...

Gau. (*ridendo*) Ed io ho saputo quanto voi.

Mad. Voi, Signore...

Gau. Ma quando vi dico, che ha detto tutto. Voi non avete riveduto il Capitano?

Mad. No, vi dico: egli...

Gau. Ebbene dunque: basta, basta così. Sappiate dunque, ch'ei ha confessato tutto.

Mad. Come?

Gau. Ma via che serve, quando vi dico, che ha detto tutto, ed io già lo sapevo senza che lo dicesse. Signor Gaxebooth , ma è da ridere con questo Capitano? Voi siete uomo che capite.

Nic. Grazie.

Mad. Oh Signore, ascoltatemi... (Io son fuori di me.) (*da sè*)

Gau. (E non vuol persuadersi!)

Mad. Sappiate...

Gau. So tutto: vi ripeto. (*impazientandosi*)

Mad. Questo foglio. (*Mostrandolo*)

Gau. (Bisogna fargli toccar con mani la verità.)

Mad. Questo, questo è il suo...

Gau. Aspettate: ora verrà egli stesso.

Mad. Come! Egli...

Gau. Si egli; ma son cose da ridere; ora ve lo farò dir da lui. (Oggi nessuno si fida, nessuno crede, nessuno sa che io indovino tutto... e quel giovane ride.) (*avviandosi per chiamare*)

SCENA SESTA

ANTONIO, *e* DETTI, *indi* IL CAVALIER SAVERIO.

Ant. Signore, il cavalier Saverio dell'Occhio scende dal legno. (*parte*)

Gau. (*contento*) L'avevo detto, l'avevo detto che non arrivava a Lione; che incontrava la moglie qui vicino, l'avevo detto.

Mad. Il Capitano, Signore.

Gau. Un'istante, un'istante. L'avevo detto.

Mad. Io sono in furia, io mi sento...

Nic. Cara, siate buona.

Gau. Son fuor di me, ci ho indovinato. Sarà presente alle nozze: egli conosce Bonfrer.

Mad. Ma dunque...

Gau. Permettete un momento... L'aveva predetto.

Mad. Io smanio!

Nic. (Piace sua smania).

Gau. Eccolo, eccolo.

Sav. Caro amico...

Gau. E vostra moglie?

Sav. Altra cagione mi fa esser di ritorno.

Gau. Ma che serve; via... Vi rincresce darmi il vanto, che io son l'unico, che predìco tutto; su via, dov'è vostra moglie?

Mad. Ebbene io...

Gau. Ma cara, un momento: vi prego.

Sav. Conte, assicuratevi, non ho veduto mia moglie: devo darvi qualche nuova da funestarvi.

Gun. Ed io qualche altra da rallegrarvi. La vostra è di qualche morte?

Sav. Appunto. (*mesto*)

Gau. Vedete se l'ho indovinata? E la mia è di vivi.

Sav. Come?

Gau. Nozze.

Sav. Di chi?

Gau. Di mia figlia.

Sav. Con chi mai?

Gau. E con chi doveva essere?

Sav. Cosa dite, se il disgraziato...

Gau. Ah siete tornato indietro per darmi la nuova della morte... Anche voi! Anche voi... Bonfrer è morto? È vero? È morto? (*ridendo*)

Sav. Una posta di qua distante trovai un messo speditomi...

Gau. Povero Cavaliere! Fare una posta indietro! (*ridendo*) Un messo? È morto?

Mad. Signore, questo si chiama abusare. Un'atto di civiltà...

Gau. Ora servo anche voi. (*in atto di partire*)

Sav. E vostra figlia...

Gau. È moglie.

Sav. Già moglie?

Gau. Del morto.

Sav. Voi...

Gau. Spazzatevi gli occhi, Signorina, vi persuaderete... Signor Gaxebooth, ridete, ridete.

Sav. Conte...

Mad. Forse...

Gau. Eccomi col morto, eccomi col morto. Signor Gaxebooth, voi sapete tutto. (*ridendo parte*)

Nic. Signore, si.

Mad. Che cosa sapete voi?

Nic. Niente.

Mad. M'ingannereste mai! Vi prendereste gioco di me?

Nic. Giocherei con voi.

Mad. Eh! giuro al Cielo, chi si crede d'ingannarmi si sbaglia; ricorrerò, farò, perseguiterò tutti sino alla morte.

Nic. (Quanto piace, quando rabbia!) (*da sè*)

Sav. Io sono stordito, sono estatico. Come! È impazzito il Conte! È falsa la nuova della morte! Il messo fu una finzione, o la ragazza...

SCENA ULTIMA

IL CONTE, CLARICE, IL CAPITANO, ANNETTA, *e detti.*

Gau. (*di dentro*) Ecco il morto. (*fuori*) Ecco lo sposo.

Mad. (Sposo!)

Em. Ah! (*vedendo Madama ed il Cavaliere*)

Sav. (De Volage!)

Em. (Quello dei cento Luigi!)

Cla. Che t'è accaduto? (*al Capitano*)

Nic. (Capitano marito!)

An. (Hanno preso le convulsioni a tutti).

Gau. Siete restato impaurito ? (*al Cavaliere ridendo*) Era morto? Credete che sia l'ombra sua? Andate, abbracciatevi, non temete, è vivo. (*sempre ridendo*) Quando dico una cosa, è vera. Voi, Signora, credete ora, che egli abbia svelato...

Mad. Ma che dite , credete ? Capitano.:. (*volgendosi al Capitano*)

Sav. E voi, Signore... (*al Capitano*)

Cla. Perchè non parli?

Mad. Mi vedete?

Sav. Mi riconoscete?

Gau. Oh questa è bella. Volete che non vi riconosca? Che? Ancora credete che sia morto?(*ridendosempre*)

Sav. Mi riconoscete, Capitano?

Em. (Tocca a noi. De Volage, ricordati che sei De Volage.) (*da sè*)

Mad. Non sapete che dire, Capitano?

Cla. Che hai, Capitano mio?

Gau. Parla, se no ti credono morto, Capitano.

Nic. Volete me, Capitano?

Em. Capitano, Capitano! Allons, eccomi qui. Si, si parlo; anzi parlerò in modo che risparmi a voi la fatica di parlare.

Gau. Che vi pare? Parla il morto?

Cla. Che sarà mai! Poverino, come il suo viso si è scomposto!) (*da sè*)

Em. Signor Conte, voi siete...

Gau. Lo so.

Em. Siete una bestia.

Gau. Come!

Cla. Cosa dici?

Em. Ascoltate: Voi una bestia di prim'ordine; ed io un pazzo da catena.

Gau. Cioè?

Cla. Emilio!

Em. Io sono un giovane malissimo avvezzo, di pessima condotta, benchè di buona famiglia. Alla morte de'miei parenti mi son giuocato tutto. Quel Si-

gnore mi avanza cento Luigi guadagnatimi a Parigi alla Bugliotte. Questa Signora s'innamorò di me a Wndervald , tante diavolerìe pose in opera che m'indusse a trattarla.

Mad. Chi! Come!

Cla. Che sento!

Em. Lasciatemi dire la verità.

Mad. (Muojo dalla rabbia!) (*da se*)

Em. Parto col Signor Gaxebooth per Mantova. Mi fermo in Milano. Per quanto io dica di no questi dicono di si. È lui, è lui; prendetela, prendetela è vostra. Siete voi gridano tutti, siete voi... E non son'io: e non son' io... Io sono il Capitano Emilio De Volage come avevo detto, amico del defonto Bonfrer, in vece del quale mi avete preso per marito.

Cla. Non siete? Bonfrer, morto!... Annetta mia! (*afflitta abbracciando Annetta*)

An. (Adesso è fatta). (*a Cla.*)

Sav. Che sento mai!

Mad. Come!

An. Oh questa è bella!

Nic. Conte pazza!

Gau. Come! Egli... Cavaliere? (*a Saverio*)

Sav. Egli è il Capitan De Volage.

Gau. De Volage... non è possibile, scommetto...

Em. Ah! Tacete. Cavaliere... pagherò: Madama... pagherò... Mia cara...

Cla. Bonfrer è morto! (*sospirando*) Scriveva tanto bene!... Annetta mia! Annetta mia! (*abbracciandola*)

Em. Perdonatemi. Vostro padre ha strappato la menzogna da questa bocca. Cara, noi già siamo sposi.

Mad. Che sposi! Il matrimonio è nullo; leggete. (*al Cavaliere dandogli un foglio*)

Em. (Ah maledetta! Ora mi ricordo.)

Sav. (*legge*) *Io sottoscritto m'obbligo rendere nel termine di un mese a Madama Aldegonda Congry ungari duecento cinquanta, altrimenti m'obbligo di sposarla. De Volage.*

Mad. Il mese è spirato, voi siete mio.

Em. Eh! Toglietemivi d' innanzi.

Mad. Ricorrerò, ricorrerò; il matrimonio è nullo. Tu sei... (*a Niccolò*)

Nic. Io vostro, io vostro.

Mad. Ricorrerò alle leggi.

Em. Andate dove vi piace. Ecco, ecco la mia sposa. (*a Clarice*) Da voi, da voi voglio il perdono: voi che diceste, che mai vi sareste pentita: che se Bonfrer non aveva il mio viso non l'avreste amato, che poco fa mi avete giurato tante, e tante cose.

Cla. Ah padre mio! Voi che siete stata la causa del mio errore, permettetemi che dimentichi lo sposo delle lettere, e che siegua ad amar quello, che è presente. Parlate: che pensate? L'ombra di Bonfrer mi chiamerà infedele?... Ma nò, anzi vedrà, che quello che tolsi per isposo lo presi sotto il suo nome;... che ne dite? Perchè non rispondete?

Gau. Voi, voi...

Cla. Voi siete stato.

Gau. Avete ragione. E tu quando... (*ad Annetta*)

An. Come!

Gau. È vero. Ma voi ingannar... (*al Capitano*)

Em. Io vi...

Gau. Dite bene. Madama però...

Mad. M' insultate!

Gau. Convengo, convengo. Ma il signor Gaxebooth...

Nic. Poichè...

Gau. Dite bene, sono stato io, sono stato io... peraltro sentite: forse avrò sbagliato, ma predìco adesso...

Em. Per amor del Cielo non predìte più.

Cla. Nò, padre mio.

Sav. Conte, serva l'accaduto ad illuminarvi:

Gau. È vero, sono stato un cavallo. Il trovarmi sposata una figlia ad un'uomo che nulla possiede, che non... (eppure scommetterei, che l'ombra di Bonfrer è dentro a quel corpo) che non conosco, che ha un carattere così leggiero, mi serva di gastigo.

Em. Non dubitate, questa fortuna fa la mia emenda.

Gau. Ah, si! Purchè voi formiate la felicità di mia figlia, torno a benedir la vostra unione, e prometto solennemente di non pronosticar mai più.

Em. Clarice mia!

Cla. Bonfrer! Perdona, rimanti in pace; e tu Emilio fammi felice.

Mad. Dunque il mio foglio... credete che io...

Gau. E che? Volevate comprar uno sposo col danaro, come si comprano i pomi al mercato? Il vostro credito sarà soddisfatto.

Mad. Dovrò dunque sola, disprezzata, senza sposo, vedova ritornare... (*piangendo*)

Nic. Se volete uomo, io sono... sposo subito.

Mad. Voi! Un pezzo di legno?

Nic. Pezzo di legno!

Mad. Ebbene, per disperazione vi sposo.

Nic. Grazie, grazie; l'ho trovata, l'ho trovata. (*si danno la mano*)

Em. Evviva Gaxebooth!

Sav. Bravo!

Gau. Son contento; ed io pronostico.

Cla. Per carità, non pronosticate, padre mio!

Gau. È vero, m'era dimenticato la promessa.

Em. Ah! Si, predite pur francamente, ch'io cangerò vita, ed amerò fedelmente la mia sposa.

Cla. Che Clarice sarà sempre d'Emilio.

Mad. Che Aldegonda per dovere amerà...

Nic. Gaxebooth.

Gau. E dirò francamente, che chi pretende indovinare il futuro si specchi nel Prognosticante fanatico.

FINE DELLA COMMEDIA

CRITICHE, E DIFESE

DEL PROGNOSTICANTE

È necessario che io incominci da una critica, che mi fu fatta nella mattina seguente alla recita di questa Commedia, e bisogna di più che confessi essermi stata fatta da un'amico, e vero amico, pieno di cognizioni, erudito, e ricco de'numeri più grandi di talento e spirito.

Questo è forse uno de' pochi, ai quali sono solito communicare le mie Commedie prima di arrischiarle sulla scena; ma non saprei dire per qual motivo questa non l'avevo soggettata ancora al suo giudizio, onde incontrandolo gli domandai se era stato al Teatro la sera precedente: ei mi rispose di si, e proseguì dicendomi. ,, Ho avuto il piacere di sentirvi applaudire; ma io, a dir vero, non l'ho fatto, perchè la Commedia non mi è piaciuta.

La stima, che io aveva di lui, non mi fece prendere in riso questo complimento; nè volli lasciarlo finchè detto non mi ebbe il tutto, che consisteva nella critica seguente. ,, Amico (mi disse), per quanto mi sia studiato d'impressionarmi, e di vincermi per creder possibile un'equivoco così lungo, non mi è riuscito; onde, mancandomi questa illusione, tutta la Commedia per me ha mancato di natura, d'intreccio, e per conseguenza d' interesse. Che (proseguì egli) il Prognosticante s'inganni perchè è trasportato dal suo fanatismo, sia pur concesso; ma che la figlia anch' essa si sbagli, questo è troppo, questo è impossibile. E vi dirò (soggiunse in ultimo) che mi ha

fatto una pena grandissima il vedere che una Commedia, il di cui dialogo, connessione di scena, arte di sviluppo, precisione di caratteri, e condotta mi avrebbero moltissimo soddisfatto, resti, per mancanza del primo cardine, senza verità, e divenga perciò nullo ogni altro secondario merito della composizione. »

Questi ultimi complimenti dubitai mi si facessero per indorarmi le pillola, ma egli mi assicurò di nò, e che così veramente pensava. E a dir vero, per chi mi faceva la prima protesta, questi secondi rimedj sarebbero stati ben limitati.

Confesso candidamente, che la critica mi sembrava un poco ragionata, e forse ci sarei convenuto intieramente, se non si fosse trattato di convenire che la Commedia in questo modo non sarebbe stata buona a nulla. (Questo troppo mi sarebbe rincresciuto). Onde incominciai a dirgli, che riflettesse alla semplicità della ragazza; alla venerazione, che si ha dai figli per ciò, che asserisce il padre; che era probabile una diramazione del difetto paterno nel carattere della figlia; che in fine la figura piacente del Capitano, quasi, per dir così, faceva desiderare alla figlia d'ingannarsi. Per verità, queste riflessioni non dispiacquero all'Amico, ma disse, che questa semplicità non era a sufficienza marcata nella figlia, e che forse l'Attrice avrebbe dovuto meglio esprimerla: io però vidi, che almeno in qualche parte, v'era della colpa mia; ed in venerazione di questo consiglio cambiai varie espressioni troppo ricercate della ragazza; la feci rimaner dubbiosa più volte, ed in fine ritoccai un poco le

scene, ove doveva più decidersi il capriccio di questa ragazza pel Capitano. Dopo tutto ciò, sembrami di aver riparato alla meglio a questa mancanza, che esistendo nell'asse della Commedia, rovinavane ogni altro merito. E se la seconda sera piacque più della prima, lo devo a questo mio degno e vero Amico, perchè fin da quel momento feci qualche variazione su quell' oggetto, che poi più maturamente ho ultimato in seguito.

Un Deputato di un Conservatorio, mi disse, essersi meravigliato come avessi posto al Niccolò il cognome di Gaxebooth, che egli pretendeva, non so per qual ragione, che fosse osceno. Mi disse, che in buona coscienza, De Volage non poteva sposar Gilda. Che era contro il buon costume, che un padre presentasse la figlia ad un forestiere. Che la Vedova, per decenza, non doveva venire in cerca del Capitano. Che la ragazza dopo sposato De Volage non doveva ritirarsi con esso, ma che doveva fargli fare tutti i loro discorsi sulla scena. Che finalmente Gaxebooth non doveva prendere pel braccio Madama Congry, e che avevo fatto malissimo a far dire alla Vedova nell'atto di sposar Niccolò « *Ebbene, per disperazione vi sposo* » perchè questo è contro la prammatica, non ammettendosi il matrimonio per disperazione. Niuno avea fatto simili osservazioni, onde gli dissi, che stasse pur quieto, che quando la mia Commedia si fosse dovuta recitare nel suo Conservatorio, gli avrei fatto allora i cambiamenti neceessarj.

Veruna di queste critiche però mi parve sì giusta, e quasi inescusabile, quanto quella, che un'uomo di

lettere, mio grande amico, di molto talento, e bravo poeta mi fece, allorquando gli domandai il suo parere sopra il Prognosticante. Egli così mi disse: voi mi conoscete, e siete ben persuaso, che io son sempre sincero. (E questo era vero.) Sappiate dunque, proseguì, che mi è rincresciuto il vedere, che in una Commedia, la quale mi è molto piaciuta, vi sia una cosa, che non può a meno di non criticarsi, ed è appunto quella di veder la figlia del Conte Gaudenzio andar nella Loconda del Capitano.

Un'altro, a dir vero, m'aveva accennato questa critica, ma siccome me la ripeteva, come un *Pappagallo*, per averla intesa in un palco di certe Signore galanti, non gli diedi orecchio, supponendo che fosse stata una critica delle Dame, che credessero leso il loro amor proprio, e vana superiorità, nel vedere andare una Donna a far visita ad un'uomo; ma quando questa riflessione mi fu da quest'altro stimabile soggetto ripetuta, mi avvidi con chiarezza, che realmente il passo era un poco avanzato.

Risposi al mio Amico allora, che avvertisse, che la ragazza andava in compagnìa del padre; che il padre era un fanatico; che l'uomo che andava a trovare si credeva lo sposo già promesso; che la Locanda doveva riputarsi come casa del Capitano; che la Gilda non rimaneva sola, se non quando la promessa del matrimonio era rinnovata formalmente; che la cameriera era nella stanza contigua; che alla fine non sarebbe una cosa fuor di natura, se la ragazza innamoratasi di un giovane non avesse fatto una gran resistenza al padre,

per andare a vedere lo sposo promesso, ricordandomi un tempo anch'io d'aver veduto far passi ben più avanzati alle giovani di ottima nascita, di tutta educazione, e di buoni costumi allorchè erano innamorate; facendogli poi in ultima analisi osservare, che questo passo non era portato in trionfo, nè produceva effetti della menoma indecenza.

Tutte queste ragioni; che non mi sembrano totalmente disprezzabili, son certo che diminuirono nell'amico il color troppo carico, col quale erasi dipinta in mente questa libertà di Gilda; ma vidi, che gli rimase ancor qualche dubbio, quale forse non è ingiusto, perchè anch'io vorrei esser meglio persuaso sulla regolarità di questa visita al Capitano.

Solo però mi tranquilizzo dicendo: che forse variando questa combinazione, avrei dovuto far cambiamenti di scene, perdere la semplicità dell'intreccio dell'atto secondo, e sarei andato a dar di fronte ad altri scogli. Onde, se pur questo è difetto, rimanga fra gli altri per evitarne un maggiore; e me felice, se potessi sperare che nelle mie Commedie, i pochi meriti equilibrar potessero le mancanze, che in esse si ritrovano!

Digitized by Google

Digitized by Google

AVVERTIMENTO AGLI ATTORI

SULLA ESECUZIONE

DEL PROGNOSTICANTE FANATICO

La brevità, semplicità, e facilità di questa Commedia agevola ogni sorta di spiegazione. I suoi caratteri molto marcati non possono lasciar dubbiezza nei Comici per l'esecuzione di essi.

L'unica difficoltà della recita consiste nel non far languire il dialogo, che è spezzato, interrotto, e pieno d' indecisioni. Il continuo equivoco sul quale raggirasi l'intreccio, imbarazza il discorso di tutti gl'interlocutori, i quali non sanno reciprocamente intendersi.

Il Conte Gaudenzio, vestito nella prima scena in abito da camera, procurerà subito colpire il pubblico, facendogli rimarcare il suo original carattere. Tutta la molle che vibra l'intreccio di questa Commedia è la bestiale persuasione di questo signor Gaudenzio. L'aria di sicurezza, colla quale parlerà colla cameriera; la jattanza con cui farà pompa d'aver indovinato varie cose accadute; il tuono catedratico, col quale parlerà alla figlia allorchè pretende profetizzare ciò, che sarà per accadere del promesso sposo, saranno i mezzi, che si useranno dal Comico per far comprendere all'udienza la presunzione del Gaudenzio di predire il futuro.

Farà l'Attore brillare il ridicolo di questo carattere mostrandosi oltremodo vanaglorioso ne'momenti che

sembra che abbia indovinato, ma questa sua interna consolazione sarà, con arte, ora dimostrata, ed ora repressa in presenza del Capitano; giacchè, se troppo caricasse la sua soddisfazione, andrebbe incontro all'improbabilità, che il Capitano non immaginasse l'inganno preso sulla sua persona.

Dovrà questa parte sapersi bene a memoria, perchè dipende molto l'effetto, e la naturalezza del carattere dalla prontezza colla quale interrompe gli altri, credendo indovinare quello che essi pensano dire.

La sua franchezza, ed aria di superiorità deve esser ben marcata quando parla colla figlia, affinchè si trovi naturale che la ragazza sia quasi costretta a credere ciò, che il padre le asserisce.

Non già nel vestiario, o ne'lazzi troppo buffi e caricati deve l'attore riporre l'effetto di questo carattere, ma bensì nella sostenutezza ridicola, e negli atti di tripudio e d'orgoglio nel momento stesso che il pubblico vede, che la sua dabbenaggine meriterebbe vergogna e rossore.

La Contessina Clarice: Questa ragazza che deve essere costantemente semplice, farà pon arte capire, che i discorsi e complimenti un poco più ricercati sono effetto dell'educazione, e quasi squarci imparati a memoria; ma non già parti di spirito, o di genio naturale; diversamente sembrerebbe improbabile, che una giovane un poco scaltra non si avvedesse dello sbaglio del padre.

Nel parlare col preteso sposo non mostrerà una libertà sfacciata, ma più tosto una naturale sincerità di cuore che non pone malizia nella espressioni che dice.

Nella fine dell'atto primo, allorchè parte in collera per la creduta ostinazione del Capitano, non dovrà andare in furia, ma farà improvvisamente quella risposta, quasi mossa da impazienza subitanea, ed in quest'azione ancora farà rimarcare la sincerità e semplicità del suo carattere, che non sa lenire gl' impeti, che spontaneamente le partono dal cuore.

Nell'arrivo alla locanda farà vedere, che è stata ivi condotta dal volere del padre, non da altra cagione.

Nell'atto terzo mostrerà il contrasto che prova fra il pensare a ciò che gli è accaduto, e la volontà di scusare il Capitano, e non di crederlo infedele, perchè n'è innamorata. In seguito di ciò si conoscerà che essa si persuade di quello che le dice il padre, più perchè vorrebbe ingannarsi, che per esser convinta da quello, che Annetta e Gaudenzio le dicono.

Il silenzio e lo sbalordimento saranno i segni dell' inaspettata scoperta, allorchè si trova che il Capitano non è Bonfrer: e l'attrice darà a conoscere dalla maniera che si rivolge al padre, e dal modo che fa l'apostrofe all'ombra di Bonfrer, che essa è innamorata di De Volage, e che si trova contenta di questo sposo.

Il Capitan Emilio: Tutta la Commedia è tessuta sopra questo carattere, onde fa d'uopo che l'Attore sia adatto perfettamente a questa specie di carattere brillante, e che premuroso di riuscire, studi le situazioni, e che le tratti come più sono confacenti al suo stile. Ciò che deve avvertirsi si è, che nel contrasto continuo, in cui trovasi del genio per la ragazza, e della sorpresa ve-

dendosi così ricevuto, non ripeta sempre li medesimi motti e lazzi; che non si rivolga nella medesima maniera a Gaxebooth; che non ripeta molti *Oh!* di esclamazione, quali potrebbero facilmente confondersi con quelli di un *Pierò* quando dall'Ombra, o dallo Scheletro di Arlecchino gli vien rubata la coppola, o la pagnotta; che nel second'atto mostri l' impazienza e la furia di un giovane militare, allorchè si rivolge alla Vedova; che le parli come un'uomo trasportato dalla smanìa di sentirsi annojato da una donna, che non ama, e dalla quale sono state interrotte le sue conferenze amorose; e che in fine non faccia soverchie pazzie nel mostrare il suo carattere leggero e bizzarro. Farò a tal effetto riflettere, che questo è uno di quelli giovani dissipati, non molto riflessivi, vissuti sempre senza remora e senza metodo fra militari, ma che non è nè un pazzo, nè di cattivo cuore.

Dovendosi perciò avvertire, ch' egli prima di farsi trasportare a convenire nell' inganno, è contrastato dall'onoratezza sua, e dalla vista di un passo che non sarebbe doveroso, e solo cede alla fine, forzato dalla bestialità del Gaudenzio, e dalla passione che ha preso per Gilda, conservando però sempre una certa resipiscenza e rimorso anche nell'atto che più non sa tirarsi indietro.

Tutta la Commedia può esser vittima della cattiva maniera di recitar questo carattere, e prevedo con mio cordoglio che un moscajo di Comici concorrerà a pretendere questa parte, mentre pochissimi avrebbero il

merito di poterla esigere e sostenere come sarebbe il desiderio dell'Autore.

Niccolò Gaxebooth non dovrà faticar molto ad imparare a memoria la sua parte; ma nel suo silenzio, e nella sua immobile azione può trarre il più grand'effetto, anche a confronto e danno delle parti principali. Questo carattere l'ho veduto fare a perfezione, sebbene il vestiario di cui si servì il Comico non mi soddisfacesse pienamente.

Il ridicolo di questo personaggio, non essendo appoggiato alle sue parlate, che non ha, nè assistito dall'azione, di cui manca, dovrà senza dubbio essere un poco spalleggiato dal vestiario; ma conviene spiegare, che questo non debba essere ridicolo per altra parte, che nel vedere un giovane vestito in montura di taglio tedesco, con cipria, e capelli incerati, codino preciso e lucido, senza barba affatto, con ciglia alzate che mostrino stupidezza, con colori circonscritti nel mezzo delle guance, con pesanti stivali militari alti sino al ginocchio, e con cappello a diadema a becco puntuto; il tutto però senza soverchia caricatura, ma che solo mostri una figura militare non tagliata dalla natura per simile mestiere.

I suoi moti saranno duri e rari; la sua faccia sarà sempre ridente: solita caratteristica di coloro che hanno poco spirito, e che non intendono perfettamente quello che ascoltano.

Ad ogni occhiata del Gaudenzio farà subito la bocca a riso; starà sempre impietrito nel suo posto, non prendendo parte alla conversazione che allor quando

viene interpellato; e guarderà sempre tutti estatico, mostrando d'intendere ben poco di ciò che dicono.

Nella fine del second'atto non farà lazzi molti ridicoli nell'arrestar la Vedova al punto della sorpresa; ma non sarà malfatto che faccia ridere mostrando la difficoltà colla quale gli riesce di ritenerla. Nell'ultima scena dell'atto medesimo, nel volersi opporre al suicidio di Madama, si farà (senza eccesso) strapazzare dalla Donna furiosa, finchè essa gl'impone d'obbedirla; chè allora cederà con ridicolo eroismo di sommissione. Dirà le ultime parole dell'atto con quella forza, che permette il suo carattere, mostrando essere stato alla fine suscettibile di riscaldamento e d'interesse per la Donna, e di sdegno per la condotta del Capitano.

Se l'Attore vorrà far troppo in questa parte perderà la fatica, e sagrificherà il carattere. La figura e le situazioni bastano per l'effetto.

Madama Congry è una parte facile ad intendersi, di poca fatica, ma da far sufficiente onore all'Attrice. Non mi affaticherò certamente a dar dettagli sopra questo carattere; vi son tanti e sì frequenti modelli, che ovunque possono trovarsi originali da copiare.

Vestita senza la minima caricatura, avvertirà l'Attrice di non voler comparire troppo giovane. Alle Comiche, che d'ordinario sogliono fare queste parti, e che appunto sono le Madri, quest'avvertimento è necessario. Oh! Quanto rincresce a queste di comparire un poco trapassate anche sulla scena! Or si tingono il viso per comparir vecchie affatto, ciò che in questo caso non

deve farsi; or si cincinnano, si stringono ed imbellettano per comparir troppo giovani, altro difetto che non renderebbe naturale il disprezzo del Capitano.

Svanisca pur una volta finalmente la smania di pensare a se stesso stando sulla scena. Si rinunzi alla propria persona mentre si recita, e non si serva che alla verità, all' imitazione della natura, ed alla perfetta esecuzion de'caratteri. Togliamoci, se è possibile, questo vero ridicolo che ha il nostro Teatro presso gli Esteri, ed i Francesi sopra gli altri, che a ragione criticano le pazze pretensioni, picche, etichette, e convenienze dei nostri Attori che coi loro pregiudizj rovinano l'azione, massacrano le produzioni, e fanno onta al buon gusto de'spettatori.

Madama Congry dunque dovrà mostrare pel Capitano l'affetto eccessivo, ben naturale in una donna vicina al termine della sua galante carriera, incapricciata di un bel giovane militare. Oh! Che forza non fo io a me stesso per non citare varie cognite persone, colle quali le mie Comiche dovrebbero un poco conversare per ritrattarle in questo carattere!

Amore all'arrivo nella locanda, sorpresa nel trovar freddo l'amante, picca nel principio del disprezzo, amor proprio allorchè colla collera nell'animo lascia in libertà l'amico, furia di gelosia nella sorpresa, eccesso di smania negl'insulti, ed in fine acciecamento si esprimerà dall'Attrice, allorchè col veleno nel cuore, e coll'anima trafitta rinfaccia al traditore i suoi beneficj le promesse e le obbligazioni.

Giunta finalmente al colmo della disperazione nel vedersi disprezzata, farà la scena ultima del second'atto con affanno, smania, celerità, e moto convulso, strapazzando e trascinando Niccolò sino al fine dell'atto, che non sarà molto prolungato dall'azione, perchè produrrebbe raffreddamento, ed eccederebbe in caricatura.

Nell'atto terzo si vedrà in Madama Congry una smania interna, che la tormenta, ma non darà in soverchj segni esterni di rabbia.

Confesso essere stato soddisfatissimo della maniera nella quale la Signora *Eugenia Zocca* fece questo carattere, e per verità il Pubblico non le fu ingrato, perchè fecele gli applausi che realmente meritava.

Annetta, semplicemente vestita come cameriera, accompagnerà la scena, e non pretenderà con azioni e frizzi importunare l'effetto allorchè vi sono personaggi più importanti sulla scena. Solo nella parlata alla fine dell'atto primo, farà rilevare il brio e lo spirito del suo carattere, parlando con chiarezza ma con somma celerità e grandissima fretta al Niccolò, affinchè il Pubblico preveda che questo non abbia nulla capito. Si avverta che da tal piccolo contratempo dipende il buon'effetto della chiusa del primo atto.

Il Cavalier Saverio è un carattere naturale, senza la menoma caricatura, e l'Attore altro non deve fare, che procurar di dir la parte con esattezza, a senso, e senza la minima volontà di brillare, o di attirare battimenti di mano. Meriterà lode da chi intende, se farà la parte semplicemente come si deve.

Antonio, *Servo* sarà vestito senza caricatura, ed avvertirà d'essere pronto nè spunti, acciò risaltino le interruzioni del Prognosticante.

Lorenzo, *Giovane della Locanda* con vestiario anch'esso naturale, come quelli del suo mestiere, combinerà la scena del second'atto a seconda del genio del Capitano, senza far lazzi, o altro che tronchi l'interesse e la condotta della scena medesima.

Ripeterò in fine: che questa Commedia non ha bisogno, che di grande esattezza e vibratezza nel dialogo. Parmi, che, ottenuto questo, possa sperarsi sempre un'esito sufficiente, quando il Prognosticante ed il Capitano siano Attori adatti ai caratteri, che sostengono.

Digitized by Google

IL CATTIVO COMPAGNO

OSSIA

IL PAINO E MASTRO PEPPE

COMMEDIA DI UN'ATTO SOLO

Digitized by Google

PERSONAGGI

MASTRO PEPPE, Falegname, padre di } Che parlano in dialetto Romanesco.

MENICUCCIO

IL SOR LIBORIO, cattivo compagno di

PASQUALINO, giovane inesperto.

ALESSIO, amico di Pasqualino.

La Scena si rappresenta in Roma, ove si figura la casa di Mastro Peppe.

Digitized by Google

ATTO UNICO

SCENA PRIMA

Piazzetta con lo sbocco di varie strade, da un lato la Casa di Mastro Peppe con finestra praticabile.

IL SOR LIBORIO, *e* MENICUCCIO.

Men. Ve dico la verità, Sor Liborio mio, che quel povero paino me principia a fa compassione.

Lib. A questo mondo poi non bisogna avere il core tanto morbido. È vero che a corbellare la gente pare che faccia pena; ma, quando capitano certi merlotti, che propriamente invitano a farsi pelare, il lasciarli scappare ripugna alla natura.

Men. Ma sapete che per inghiottisse tutto quello che date ad intenne al sor Pasqualino ce vò un gallinaccio con tanto de gozzo!

Lib. Minicuccio mio, a questo mondo sono più i gallinacci che l'aquile.

Men. Capisco; ma...

Lib. Per trovare un'aquila, bisogna rompersi il collo per le montagne, e i gallinacci li trovi da per tutto.

Men. Avete ragione, se trovano, e vengono tra li piedi, che pare proprio che te dimannino per carità de tiraglie el collo. Ma pure, fra l'aquila e il gallinaccio ce sò tanti altri animali.

Lib. Sicuramente. Ci sono anche i pappafichi.

Men. (*sorridendo*) E bisogna esse davero un pappafico come el sor Pasqualino pè fasse dà da beve che mi sorella, colla quale lui non ha parlato mai, che l'ha incontrata una volta sola; e che da sei mesi in quà non l' ha più vista, se sia innamorata de lui, che lo voglia sposà! E non capisce mai che mì sosorella non ne sà niente; e che alli biglietti suì gliè risponnete voi!

Lib. Pare impossibile; ma pure è così. T' assicuro che alle volte non so come trattenermi dal ridere, vedendolo piangere di consolazione quando legge le lettere mie, che crede di vostra sorella!

Men. Ma se Mariuccia mi sorella, che è così furastica, e non vo sentì parlà nè d'amore, nè de marito, e morto meno de paini, potesse immaginasse una cosa simile, sapete voi che sarebbe capace, bella che regazza, de dacce una cortellata per omo. E mi padre ch'è così scontento in certe cose, se arrivasse a scropì che voi avete arzato sta baracca, sarebbe omo de fa tremà el monno.

Lib. E perchè? Alla fine che male si fa? È una semplice burla.

Men. È una burla; ma intanto el sor Pasqualino à dato un'anello, un par de scioccaglie, e qualche ventina de scudi che crede avelli regalati a Mariuccia! Quando ce penso me fa male, e me rincresce che voi m'abbiate imbrojato in sta matassa; perchè io propriamente nun me ce sento fatto per certe trappole.

Lib. Trappole! Che discorso mi fai, Menicuccio! Questo non è parlare da giovanotto spregiudicato tuo pari. Io ti ho messo a parte di tutto, perchè t'ho creduto un' uomo da saper stare a questo mondo, e poi perchè questa è una celia nella quale, in fondo, non v'è il pregiudizio di nessuno. Le scioccaglie, e l'anello, sai, che non sono stati venduti; stanno in pegno, e stanno sicuri. Se ci siamo goduti que'pochi scudi, che Pasqualino ha dati per comprare la collana a tua sorella, non gliè li abbiamo già rubati per questo!

Men. Rubati no davero.

Lib. Tu sei un ragazzo, che hai talento, non ti devi far mettere in capo delle stroppole da questi satrapi vecchioni, che trovano a ridire sopra a tutto. Tu devi capire da te stesso che questa è una cosa semplicissima.

Men. Certo; a pensacce bene se capisce, che in fondo non è che una burla lecita, e onesta; per magnaglie qualche scudo, e poi beve alla sua salute. Ma come anderà a finì questa faccenna?

Lib. Finirà con una risata.

Men. E se rivorrà li sù denari?

Lib. Gli si renderanno!

Men. Si, sulla barca de Caronte!

Lib. L'impiccio ora è che il sor Pasqualino questa sera vuol venire a fare una serenata, e vuole assolutamente che la ragazza si affacci almeno alla finestra. Non sarebbe possibile che tua sorella...

Men. Che mi sorella s'affacci? Voi sbajate. E più facile de fa tirà una barrozza a una mosca. È impossibile.

Lib. E come si farà? Si potesse mettere un fantoccio, o qualche cosa che di notte sembrasse...

Men. Me ce posso mette io colla rezzola, e una sarvietta in testa; ma come se fa poi per mi padre?

Lib. Pasqualino scrive, che questa sera se non vede la ragazza alla finestra, si brucia le cervella.

Men. Se non se brucia altro che quello, non c'è pericolo de sentì puzza de brusciato.

Lib. Si, ma pure bisogna trovare un modo da non farlo sturbare.

SCENA SECONDA

MASTRO PEPPE, *e detti.*

M. Pep. (*di dentro*) Sta attenta sai; chè vado via.

Men. Ecco mi padre; lasseme annà, chè non vojo che me veda a parlà con te.

Lib. Ritorna per combinare.

Men. Mò mò torno; quanto me faccio trovà all' osteria quanno arriva mi padre. Artrimenti se mette in pena, e crede che sia annato giranno. (*parte*)

M. Pep. (*di dentro*) Stà attenta, che in cucina ce so quelle du salciccie ner tigame; bada ar gatto, e smorsa la lucerna.

Lib. Voglio con qualche pretesto attaccar discorso con costui per vedere se fosse possibile d'ammansirlo un poco.

M. Pep. (*cantando*) Fiore de Ruta...

Lib. Vi saluto, mastro Peppe!

M. Pep. Alla grazia, sor Eusepio.

Lib. Io non mi chiamo Eusepio.

M. Pep. Ah! Scusate! V'avevo preso in scambio: v'avevo preso pel tripparolo al cantone; abbiate pacenza, abbiate.

Lib. Io sono l'amico di un tale che avrebbe da far fare alcune persiane, e certe cornici; e siccome ho saputo, che siete uno dei migliori falegnami, che lavorate bene e a buon mercato...

M. Pep. Troppa robba, sor padrone.

Lib. Sarebbe a dire?

M. Pep. Sarebbe a dine, che quanno se gratta tanto è segno cattivo. Al mulo glie se fanno carezze quanno glie se mette l'imbasto.

Lib. Vi sbagliate; io ripeto quello che mi è stato detto di voi, e vi propongo da guadagnare. Domani verrò alla bottega vostra.

M. Pep. Non v'incommidate, perchè io già non ho bottega; lavoro nel cortiletto dentro casa mia, che, per arrivacce, c'è el pericolo de vita. Ce so certi scalini, in un corritore scuro; ma questo nun vò dì niente, nun vò; basta che me dite dove devo venì; che vengo, o manno Menicuccio er mi fijo a piglià le misure.

Lib. Sapete dove stà colonna Trajana?

M. Pep. E voi sapete dove sta porta Leone? Oh vedi un pò che domanna! Volete che ve dica una cosa? Me

pare che voi avete tempo da perde, e io quand'è quest'ora che principia a fa notte, non posso sentì parlà più de'lavori. Adesso bisogna che me ne vada ar mi caffè a beve un par de' mezzi. Se domani mattina ve trovate qui sulla piazzetta quanno esco dall'acquavitaro me direte el resto.

Lib. Ebbene: ci vedremo domattina.

M. Pep. Si; sarà mejo. Volete venì a beve?

Lib. Vi ringrazio.

M. Pep. È già, voialtri paini colla palandrana, non ve degnate d'annà dall'oste a beve una fojetta. Voialtri annate dal caffettiero a beve er poncio, e la pappina.

Lib. Non è per questo; ma perchè il vino mi fa male.

M. Pep. Come ve chiamate?

Lib. Liborio.

M. Pep. Sapete come dice er ritornello? Sig. Liborio, de vòi se dice puzza, e vituperio, nel libro de Pasquino, e de Marforio. (*parte cantando*)

Lib. Con costui v'è poco da far bene. Qui bisogna assolutamente trovare il modo da far credere a quel melenso di Pasqualino, che la ragazza stia alla finestra; altrimenti il giuochetto termina; e questa mia entrata va a traverso. Potessi trovare qualche cosa da appiccar sulla finestra.

SCENA TERZA

PASQUALINO, *e detto.*

Pasq. Liborio mio!

Lib. Pasqualino! Siete qui?

Pasq. Ho veduto di lontano che parlavate col padre della mia Mariuccia. Gli avete detto qualche cosa per me?

Lib. Ho cominciato a dire, e pare che... Ma ci vuole prudenza assai... Bisogna dar tempo.

Pasq. Avete dato il biglietto a Mariuccia?

Lib. Glie l'ho fatto consegnare dalla solita donna.

Pasq. Questa è la serata decisiva. Io vengo con un amico che canta a farle la serenata; se Mariuccia non s'affaccia io fo qualche tragedia.

Lib. Non vi riscaldate così la fantasia; perchè la ragazza non è padrona di se...

Pasq. Eh, Liborio mio! Quando si ama nel modo che m'ama questa!... Sentite, sentite che cosa mi scrive.

Lib. Non serve, non serve, già me lo immagino! (Or vedi: mi tocca a sentir leggere quello che ho scritto io. (*da se*).

Pasq. (*leggendo*)« Caro Pasqualino mio, se non ti sposo, « io moro. « Povera Mariuccia! Credetemi, Liborio caro, che a vedere questo inchiostro mi pare di vedere il core della ragazza che scrive!

Lib. (Povero melenso!) (*da sè*)

Pasq. (*segue a leggere*) « Sono ormai sei mesi che so-
» spiro e sono ammalata, pensando sempre al mio
» Pasquale! Ah possi essere benedetta! (*baciando il biglietto*)

Lib. È certo che è difficile trovare un'amore simile! Mi ha detto la donna che porta i biglietti, che quando le diede i dieci scudi che le mandaste, pareva che se li volesse mangiar con gli occhi pensando che venivano dalle mani vostre!

Pasq. Si? Davvero, Liborio mio? Tieni; falle avere questi altri dieci, (*cavando il danaro per darlo a Liborio*)

Lib. Vi pare? No, non serve! (*prendendoli*) Parrebbe una caricatura.

Pasq. Si. sì; mandaglieli, te ne prego, Liborio mio.

Lib. Volete così? Per non farvi inquietare li manderò.

Pasq. Bravo, Liborio...

Lib. Oh! Ecco che viene in quà il fratello di Mariuccia; lasciate che gli vada incontro, acciò non giunga qui mentre ci siete voi.

Pasq. Volete che me na vada?

Lib. Oibò! Se ci vedesse andar via di trafugo potrebbe entrare in sospetto. (Non voglio che ci venga appresso.) (*da sè e parte*)

Pasq. Andate poi a dire che non si danno le simpatìe! Mariuccia non mi ha veduto che una volta; le ho scritto un biglietto; e da quel momento si è acceso un amore reciproco da fare stordire i sassi. Io sento nel core propriamente la corrispondenza de'palpiti

del core suo. Questa sera, ad ogni costo, voglio rivederla e dirle, che se non posso sposarla io mi taglio la testa a fette.

SCENA QUARTA

MASTRO PEPPE, *e detto.*

M. Pep. (*di dentro cantando con voce da ubriaco*) Fior de mentuccia. Quando er cane ritorna dalla caccia. A coda bassa se ne và alla cuccia!

Pasq. Questo è il padre di Mariuccia. Vorrei quasi azzardarmi a dirgli qualche cosa, giacchè Liborio mi ha detto d'averlo un poco preparato.

M.Pep. Fior d'erba amara. (*cantando*)

Pasq. Buona sera! (*salutandolo timidamente*)

M.Pep. (*con voce da ubriaco*) Addio, parente.

Pasq. (*da sè*) (Già mi chiama parente!)

M.Pep. Che nova da ste parte?

Pasq. Il sor Liborio deve avervi parlato...

M.Pep. Ah! Sete voi quello?

Pasq. Si, son'io; e se non vi dispiace...

M.Pep. Già gli ho detto er mi sentimento al sor Liborio. Dove abitate?

Pasq. Vicino agli Ignorantelli.

M.Pep. Ah! abitate a casa vostra? Tra er vicolo dell'oca, e quello der papagallo?

Pasq. Cioè?...

M.Pep. Ho capito, ho capito! Domani mattina mannerò a piglià la misura.

Digitized by Google

Pasq. Come, a prendere la misura?

M.Pep. E che ? Volete fa le cose alla ceca? Lasciateve servì. Quanno se tratta dè lavorà d'ascia, e de pianozza, Mastro Peppe è l'asso e non la cede a Marco Agrippa.

Pasq. Ah! non mi burlate. Io sono nelle smanie, e non vedo l'ora...

M.Pep. Non dubitate. Intenno tutto ; ve volete fa sposo?

Pasq. Si; pur troppo sono innamorato alla follia...

M.Pep. Ebbè! Non dubitate, ve dico, sarete servito come meritate. Ma sapete er ritornello?

Pasq. Che ritornello?

M.Pep. (*cantando*) Fior d'ogni razza. La capra tuzza; la ciriola sguizza. L'amore strozza, e 'l piglià moglie ammazza.

Pasq. Sentite, Mastro Peppe mio!...

M.Pep. (*seguita a cantare*) L'amore strozza, e 'l piglià moglie ammazza. (*e barcollando entra a casa, ripetendo*) Er piglià moglie ammazza. (*chiude la porta in faccia a Pasqualino*)

Pasq. Ah! Sono fuori di me... Il padre benchè ubriaco si capisce che sa tutto e che è disposto. Mi sento nel core un mongibello!...

SCENA QUINTA

ALESIO *e detto.*

Ale. Pasqualino?

Pasq. Alessio, già sei qui? È troppo presto ancora.

Ale. Sono venuto per esaminare il posto. Dimmi un poco, vi sarebbe pericolo di dover fare a coltellate con questi minenti?

Pasq. Che coltellate! È tutto combinato; il padre sa tutto.

Ale. Davvero!

Pasq. Si. Già gli ho parlato.

Ale. E che ti ha detto?

Pasq. Mi ha domandato dove abitavo; e mi ha detto che manderà a casa mia.

Ale. Per fissare il matrimonio?

Pasq. Cioè: siccome era un poco allegro dal vino, ha fatto una confusione di parole.

Ale. Ma sa che vuoi sposare sua figlia?

Pasq. Lo sa! Lo sa! Mi ha detto subito, capisco che vi volete fare sposo; non dubitate che sarete servito come meritate.

Ale. Tanto meglio; perchè, a dirtela, io non ero troppo quieto sulle parole del sor Liborio. Quell' uomo non mi piace; mi pare troppo franco, e spaccia certe massime che non sono secondo il modo di pensare delle persone oneste.

Pasq. Ah! Ti sbagli. Il sor Liborio è un brav' uomo! Ha viaggiato, parla bene, e da vero amico.

Ale. Sarà come tu vuoi. Per me basta d'esser sicuro che non accada buglia. Perchè io non burlo. Se vien qualcuno a fare lo smargiasso, lascio l'aria a metà, e gli fo vedere, che se mi metto a correre non m'arriva un lepre.

Pasq. Per correre, in ogni caso, me la rido anch'io. Ma ti dico che non v'è timore di nulla, e che io sono fuori di me dalla consolazione. Che aria hai tu scelto per cantare questa sera?

Ale. Ho preparato tre ariette.

Pasq. Quella con le parole fatte apposta per Mariuccia la canterai?

Ale. Ah! Sta zitto, che me ne piange il core. Le parole erano così belle... Te le ricordi?

« Ah se qui mostrar dovesse,
« Il suo core ogni mortale,
« Quanti cori di Pasquale,
« Tu vedresti palpitar!

Pasq. Ebbene! Non la canti?

Ale. Che vuoi che ti dica? Il maestro non ha potuto terminare di metterla in musica.

Pasq. E perchè?

Ale. Perchè mentre componeva al cembalo, i ragazzi suoi scolari facendo chiasso ed impertinenze, nel meglio del lavoro gli hanno rotto il cesolfaut; ed il cimbalaro non glie lo ha ancora accomodato.

Pasq. E dunque come fai?

Ale. Sta quieto. Canterò qualche altra cosa... Bada che viene gente.

Pasq. Mi pare il sor Liborio.

SCENA SESTA

IL SOR LIBORIO, MENICUCCIO, *e detti.*

Lib. (*vedendo Pasqualino dice piano a Menicuccio, che rimane indietro*) (Aspetta) (*avanzandosi verso Pasqualino*) Ancora siete qui?

Pasq. Sapete? Ho parlato!...

Lib. Andate; fate presto, che Mariuccia ha fatto sapere che attende la serenata, e che or ora si affaccia.

Pasq. Davvero? Ecco l'amico che canta.

Ale. Vi son servo, sig. Liborio.

Lib. Vi saluto, Alessio. Andate, fate presto.

Pasq. Andiamo a prendere la musica, e siamo qui fra un quarto d'ora. (Oh che consolazione!)

Ale. Che finisca bene! (*partono*)

Lib. Vieni, Menicuccio.

Men. (*che tiene dentro un fazzoletto una testa di quelle, che tengono in mostra i parrucchieri*) E mò come, come se fa a mette sulla finestra st'imbroglio? Voi me fate fa certe cose che non stanno bene!

Lib. Eh, sciocco! Al mondo non bisogna pensare ad altro che a ridere e stare allegri!

Men. Ma se potrebbe sta allegri senza corbellà er prossimo.

Lib. Non ti prender pena, chè tanto qualche prossimo corbella noi. Dimmi un po. A questa finestra che stà aperta vi puoi andare senza che tuo padre se ne accorga?

Men. A questa de mezzo ce se po annà sicuro, perchè è quella delle scale.

Lib. Ebbene va sopra, e vedi di mettere a cavallo a qualche chiodo questo spago, al quale attaccheremo l'innamorata; la tireremo su, e reggeremo di quaggiù lo spago.

Men. Non dite male. Dateme lo spago e aspettate qui. (*entra*)

Lib. Se va bene questa voglio che un giorno si ponga sulla gazzetta. Al mondo bisogna saper fare un po di tutto; e il mangiare alle spalle dei gonzi è il più bello de'mestieri.

Men. (*dalla finestra con voce soffocata*) Pigliate er capo dello spago, che l'ho messo accavallo alla naticchia; attaccatece la testa, e vedete se viè su bene.

Lib. Aspetta un poco. (*lega lo spago ad un anello che sarà fissato sulla testa, la farà salire fino alla finestra*) Cerca di metterla dentro in modo che allentando lo spàgo la testa possa piegarsi senza venire in giù.

Men. Lasciate fare a me. (*la situa*) Provate un po.

Lib. Va bene! Vieni giù.

Men. State attento! Arreggetela, se no casca in terra.

Lib. Non dubitare; vieni, vieni! (*Menicuccio scende*)

Per bacco! L'abbiamo accommodata meglio di quello che credevo.

Men. (*venendo in scena*) Me pare che vada a pennello! Provàmo un po.(*parlando alla testa*) Me vuoi bene, Mariuccia?

Lib. (*allenta lo spago,la testa si china come dicesse di si*)

Men. Mariuccia? Voi venì a beve una fojetta?

Lib. (*torna a far lo stesso*)

Men. Va proprio a ciccio.

Lib. Prendi tu lo spago.

Men. Si: date qua, che io me nasconno dereto al cantone; e voi annate a intontì er sor Pasqualino acciò non se accosti tanto. È vero che è notte, ma pure da una pupazza a una donna ce curre quarche cosa.

Lib. Sta attento! Non ti far uscir di mano lo spago, altrimenti vien giù tutto!

Men. E se me scivola lo spago avemo fatto la frittata!

Lib. Ecco Pasqualino. Nasconditi meglio che puoi.

Men. Annate, annate.

SCENA SETTIMA

PASQUALINO, ALESSIO, *e detti.*

Lib. (*andando incontro a Pasqualino*) La ragazza già v'aspettava!

Pasq. È vero? Eccola là! Misericordia! Già mi tremano le ginocchia! Reggimi, Alessio mio!

Ale. Così debole sei? Questo non si chiama essere amante; si chiama essere ubbriaco!

Pasq. Sai tu che quella che vedi là alla finestra sono sei mesi che arde per me, e sparge lacrime d'inchiostro a fiumi? Vedi: vedi come mi guarda. Vedi che begli occhi!

Ale. Io di qua non distinguo nulla.

Pasq. Perchè tu non sei innamorato! Guarda; guarda come sorride, e come arriccia il naso! Ah! Mariuccia sarà mia sposa!

Lib. Per carità, non andate più vicino; perchè si è raccomandata che non vi accostaste tanto per ragione di suo padre.

Ale. Non dubitate. Anzi per non far vedere tanta folla ho fatto che l'orchestra rimanesse nel vicolo, e che di là suonasse.

Pasq. Mariuccia? Mi vuoi per sposo? (*la testa si china*) Hai visto, hai visto, Alessio?

Ale. Si: è vero: ha detto di si!

Pasq. Ah! per carità; canta, canta! Io non resisto alla passione.

Lib. (Eh! Questa davvero è una passione innocente.) (*da se*)

(*Alessio canta un'arietta dopo la quale*)

Pasq. Ti è piaciuta, Mariuccia? (*la testa si china*) Si? Ne vuoi sentire un'altra? (*la testa sta ferma*) Come? Non vuoi sentir altro? E perchè?

Ale. Avrà sonno.

Lib. Avrà paura che il padre si svegli.

Pasq. Oibò; oibò; vedi che si è cambiata di colore. (*volendosi avvicinare*)

Lib. Per carità, non vi avvicinate. (*ritenendolo*)

Pasq. Si; che si è cambiata di colore! Mariuccia mia, che hai? (*alzando la voce*)

Lib. Zitto!

Pasq. Ah! Che sono fuori di me!

Ale. Sta quieto!

Pasq. Mariuccia mia, tu mi guardi brusca; io non resisto più! Rispondimi. (*volendo andare verso la finestra*)

Lib. (*ritraendolo*) Fermo, per amor del cielo!

Pasq. Lasciatemi! (*gridando*)

Lib. Fermatevi: non gridate.

Ale. Cosa fai, Pasqualino!

Pasq. Lasciatemi. Mariuccia, sono il tuo sposo!...

SCENA ULTIMA

MASTRO PEPPE, *e detti.*

M.Pep. (*grida di dentro*) Cos'è sta cagnara!

Men. Ecco Tata! È finita la baracca. (*lascia lo spago, e casca giù la testa*)

Pasq. Misericordia! Mariuccia s'è buttata dalla finestra per me! (*s'abbandona svenuto, e Liborio ed Alessio lo sostengono*)

M.Pep. Sangue de purcinella! Ve vojo ammazzane a quanti sete! Cosa dite? Mi fija s'è buttata dalla fi-

nestra? (*fuori con la sega da una mano, e il lume dall'altra*)

Men. Non è gniente, non è gniente, Tata; è una testa de perucca.

M.Pep. Ce sei tu pure, fijaccio d'un porco!

Men. Tata, che dite?

M.Pep. (*vedendo Liborio*) E sete voi quel sor Liborio che volevate famme fa le persiane e le cornici?

Men. Si, Tata mio, lui è la cagione de tutto!

M.Pep. (*vedendo Pasqualino svenuto*) E sto paino intirizzito chi è?

Pasq. Ah! Che Mariuccia è morta per me! (*smaniando*)

Men. Ma che Mariuccia? È una testa de perucca; non la vedete? (*gli mostra la testa finta*) Mariuccia non ha saputo mai che aveste l'occhi in faccia.

Ale. Come?

Pasq. Che dite? E le lettere?

Lib. Ah, si! Maltrattatemi, punitemi, chè lo merito. Io sono stato quello che ha profittato della dabbenagine di questo ragazzo inesperto, lo confesso; vostra figlia non ha saputo mai niente; ed io ho trascinato Menicuccio a secondare l'inganno, allettandolo col profittare de'regali che Pasqualino credeva fare alla di lui sorella.

Ale. (Oh, vedi che briccone!) (*da se*)

M. Pep. Ah! Voi sete uno di quelli paini vecchi che si divertono a guastà e pelà la gioventù? Quanto volentieri ve segheri er collo, se non avessi paura de sporcà la sega!

Men. Eh ! lasciatelo annà, che quanno er lupo è scoperto non magna più pecore.

Pasq. Si: andate pure, Liborio, chè vi perdono. Tenete anzi tutto quello che mi avete mangiato; così mi ricorderò d'aver pagata una lezione che mi servirà per guardarmi dai cattivi compagni per tutto il tempo che vivrò.

M.Pep. Farete bene, paino mio; e chi volesse fa mejo, dovrebbe mannà in galera tutti quelli che fanno er mestiere del sor Liborio; perchè dice bene er ritornello :

Adesso io non vaneggio.
È vero che er Colèra è un gran contaggio.
Ma un cattivo compagno è morto peggio.

FINE DELLA COMMEDIA

Digitized by Google

ALL'EDITORE

DELL'OPERE EDITE E POSTUME

DEL CONTE GIOVANNI GIRAUD

Pregiatissimo Sig. Conte Giraud.

Quattro furono le Commediole che il Conte suo Fratello scrisse cortesemente per i Putti dell'Ospizio Apostolico di S. Michele, ed in fronte a ciascuna delle medesime si leggeva di suo pugno - *Composta ed offerta in attestato di singolarissimo attaccamento all'impareggiabile Mons. Presidente Don A... T... dal suo Amico vero, Conte Giovanni Giraud.* Furono queste *l'Artigiano - Ridolfo e Bernardo - Le Regalie di Capo d'Anno - Il Cattivo Compagno.* La prima non venne recitata, le altre lo furono con sommo plauso da quei giovanetti, che ben rispondevano alle vigili amorevoli premure di quel Preside, ad alle intenzioni dell'ingegnoso Commediografo, che n'era anche il pazientissimo Concertatore. Servivano queste Farse di moralissimo scopo, come d'intermezzo ai Melodrammi, che sovra il palco di un Teatro appositamente costruito nei giorni Carnevaleschi, vi si cantavano innanzi ad un eletta e folta udienza, con splendide decorazioni di analogo scenario

e vestiario ed accompagnamento di scelta e numerosa orchestra. L'argomento dei Melodrammi fu sempre Scritturale, ed il Nestore *Zingarelli*, Maestro di quell'altissima dottrina, e bontà ch' Ella, sig. Conte, ben conosce, a preghiera dell'encomiato Mons. Presidente, vi compose la musica per un intero Melodramma intitolato *Saul*: musica che qua e là palesava in vecchie membra infermiccie, giovanili faville. Gli esecutori, sì delle parti principali, che dei Cori furono i soli Giovani della Scuola di Canto, che ivi più o meno fiorisce, secondo che l'Ospizio vanta maggiore o minor copia di voci felici; ma che sono sempre con assidua cura addestrate negli elementi del canto. Lo spettacolo venne sempre concertato con lunghi ed ingegnosi esperimenti da un diletto Amico del *Conte Giovanni*, dir voglio dal rinomato Filodrammatico *sig. Luigi Casciani*, e che . . . . e voglio qui notarlo, sig. Conte mio, perchè resti registrato per gloria Romana, fu il primo primo, ossia da oltre sedici anni, a recitare con bellissimo garbo, e studiate attitudini, e Vestiario Caratteristico i più sublimi brani del *Poema di Dante*, specialmente dell' *Inferno*; e certo, all'epoca che io le segno, non era venuto in mente questo progetto nè al *Fabbri*, nè al *Pezzana*, e nemmeno al *Gustavo Modena*. Ora il *Casciani* era il Concertatore della parte mimica dei Melodrammi, fra quali riuscirono fortunatissimi il *Mosè*, il *Matatìa*, il *Gioas re di Giuda*, *Misac*, *Sidrac*, ed *Abdenago*, *e il Daniello nel Lago de'Leoni*, tessuti di poetiche parodìe dei più insigni pezzi musicali di *Rossini*, *Donizzetti*, *Bellini*, *Mercadante*,

Pacini. Morto il *Conte Giraud Giovanni*, il divertimento non venne formato che dal solo Melodramma; perchè il Presidente venerava troppo la memoria, e il proteiforme ingegno dello scrittor comico acerbamente perduto, e non volle in quelle scene altre Produzioni che quelle coniate artificiosamente con quello scopo, e con quello spirito; moralissimo il primo, d'egregia forza comica il secondo; dal che risultava rara magìa d' immancabile effetto, e di cui il solo *Giraud* gli parve vero maestro.

Perdoni queste, forse non disutili ciarle storiche, e mi conservi la sua benevolenza.

Li 30 Giugno 1841.

Suo servo affezionatissimo
G. F.

Google

Digitized by Google

LA
CIARLIERA INDISPETTITA

OSSIA

IL PADRE PRUDENTE

COMMEDIA IN TRE ATTI

Digitized by Google

Digitized by Google

La *Ciarliera indispettita* fu rappresentata per la prima volta in Roma nel Teatro Valle il giorno 3 Settembre dell'Anno 1808. La Compagnia Bazzi la recitò con impegno, e precisione. Il Pubblico ne domandò la replica.

Il sentimento dell'Autore sopra questa Commedia è, presso a poco, simile a quello, che tutti gli Autori hanno generalmente per le opere proprie.

Digitized by Google

PERSONAGGI

ALESSANDRO GIUSTI, ricco Banchiere.

GIOSUALDA, sua Cognata.

ADELAIDE, figlia del Signor Alessandro.

IL MARCHESINO FILIBERTO DEL PRATO.

AGATA, Cameriera.

PANUNZIO, Servo.

La scena si rappresenta in Milano, in casa del Signor Alessandro

Digitized by Google

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camera in casa del Signor Alessandro

PANUNZIO *ed* AGATA.

Aga. Mentre andava via?

Pan. Mentre andava via.

Aga. Di schiena?

Pan. Vi dico, che l' ha incontrato di faccia ad uso di luna piena.

Aga. E lo ha veduto?

Pan. Se pure non avea gli occhi chiusi.

Aga. Ma come mai il diavolo...

Pan. Il diavolo è un buon galantuomo, alle volte; ma in questa circostanza...

Aga. Il padrone cos' ha fatto nel vederlo?

Pan. Non ha fatto niente.

Aga. E cosa ha detto?

Pan. Quel che dice la moglie quando il marito ruba.

Aga. Cioè?

Pan. Sta zitta.

Aga. Non ha detto nulla?

Pan. Affatto.

Aga. L'avrà conosciuto?

Pan. Eh. Chi lo sa?

Aga. Tu, dov'eri?

Pac. Al solito sdrajato come un... servitore sulla cassapanca della sala.

Aga. E loro?

Pan. Il Marchesino usciva frettoloso in punta de'piedi.

Aga. Ed il sig. Alessandro?

Pan. Ed il padrone se ne veniva con la sua pace per la scala.

Aga. Ed io stava alla finestra a far la sentinella e non l'ho veduto entrare!

Pan. Eppure era entrato. Quando sono stati tutti due alla porta della sala, in un tratto, il Marchesino da una parte, ed il padrone dall'altra, hanno alzata la portiera, e si sono dati di naso insieme.

Agu. Cospetto!

Pan. Io per la fretta mi sono capovoltato giù dal banco, il Marchesino traballando si è rotolato per la scala...

Aga. Ed il padrone?

Pans Ed il padrone senza far verun moto di sorpresa se n'è entrato con la sua canna sotto il braccio, prendendo tabacco, di buon'umore, e quando è stato sulla porta della anticamera, mi ha detto: avete portato in regalo quelle due Pernici alla signora Brigida? Gli ho risposto tremando: illustrissimo, si. Ed egli mi ha detto: bravo! E così se ne è entrato nelle sue camere.

Aga. Oh questa è bella! Tu che ne dici?

Pan. Se non ne dice niente esso, io non ne dico niente.

Aga. Che non ci abbia fatto caso?

Pan. Eh, chi lo sa? Forse sarà stato astratto. Quel benedetto uomo alle volte si prende delle inezie, ed alle volte non fa caso delle cose di rilievo.

Aga. La Signorina si è data alla disperazione quando ha saputo quest'incontro.

Pan. Ed immaginati quante ciarle avrà fatte la zia!

Aga. È un'ora che parla senza riprender fiato.

Pan. E senza concluder nulla.

Aga. Al suo solito. E dopo, il padrone è uscito di nuovo?

Pan. Un quarto d'ora dopo è ripassato dalla sala, io subito mi sono alzato, e mi sono messo in parata; egli mi ha dato una guardata quasi ridendo, e nell'uscire mi ha detto: alle tre e mezza che il cuoco sia all'ordine. Io gli ho chinato la testa; e, felicissima notte, l'affare è finito così.

Aga. Io resto di sasso.

Pan. Ma diciamola chiara, così doveva andare a terminare; il Marchesino incominciò colle visite segrete una volta la settimana, poi passammo ad uso di febbre terzana; adesso era quasi una continua, e tu lo sai che la febbre continua ammazza l'uomo.

Aga. Io la diceva questa cosa.

Pan. Tu la dicevi, ed il padrone l'ha fatta.

Aga. E se l'affare prende fuoco?

Pan. Se prende fuoco, li primi a bruciarsi siamo noi, che tenevamo mano all'intrigo.

Aga. Mi rincresce per la padroncina.

Pan. Ed a me pel servitore.

Aga. Eccola che viene: vedi come sta afflitta!

Pan. Lasciami andare in sala, avesse a tornar il padrone. Eh! Che mio padre, che faceva il cocchiere, me lo diceva. Noi cocchieri teniamo dietro i padroni, ma noi stiamo dietro i cavalli; ogni mestiere ha il suo dritto, ed il suo rovescio. Il fare il mezzano è un bell'impiego, ma si sta sempre al rischio di esser cacciati via. (*sospirando*) Ah! Che in tutto vi vuol fortuna! Vi vuol sorte anche a nascer bestia, Agata mia. (*parte*)

Aga. Costui è uno sciocco, ma qualche volta non dice male. Pare impossibile, che il padrone non abbia sospetto di nulla!

SCENA SECONDA

ADELAIDE, e *detta.*

Ade. Che ti diceva?

Aga. Mi raccontava come era accaduto il fatto.

Ade. Oh, Agata, me lo merito! Io non doveva mai fare una cosa simile in segreto di mio padre: mia zia è stata causa di tutto.

Aga. Ma diciamola poi come va, alla fine il Marchesino è un Cavaliere.

Ade. Ed io non sono Dama.

Aga. Oh per bacco! Quante Dame pagherebbero d'esser come voi.

Ade. Ma, che non dovevo far inoltrare così un'amore senza farne parte a mio padre.

Aga. Ma siete pur cara! Sarebbe da ridere se tutte le figlie andassero a dire al padre; sapete, Sig. padre, io fo all'amore. Queste sono cose che si fanno, e non si dicono.

Ade. Ah taci, chè tu veramente non sai ciò che dici. Io mi sento morire pensando a quanta pena deve fare quest'avvenimento a mio padre, che mi vuol tanto bene, e che non poteva mai immaginar me capace di simili cose.

Aga. Vostra zia che dice?

Ade. Quella benedetta donna mi ha finora parlato con tale celerità, e senza interruzione, che sono venuta di quà disperata, perchè il mio capo andava in aria. T'assicuro, Agata, che sono in un contrasto inesprimibile. Io mi sono lasciata rubar la mano dal mio cuore, ed amo Filiberto quanto me stessa; dall'altro canto, mio padre mi vuol tanto bene, che io lo rispetto ed amo ancora in una maniera, che temo il suo sdegno come il maggiore de'mali.

Aga. Chi sa? Forse noi ci affliggiamo tanto, e vostro padre non se ne sarà neppure avveduto; avrà creduto che fosse qualcuno che...

SCENA TERZA

GIOSUALDA, *e dette.*

Gio. (*di dentro*) Approposito, Adelaide, mi sono dimenticata dirti...

Ade. Ohimè! Ecco di nuovo mia zia.

Aga. E quando incomincia, non vi vuol fretta.

Gio. (*fuori*) Facevo un'altra riflessione, che non ti ho detto; senti, Agata, se dico bene; dite pure il vostro sentimento senza riguardo, perchè a me non piacciono complimenti; voi sapete come son fatta, quel che ho dentro, ho fuori: tanto di cuore, e tanta di bocca. Io non ho soggezione, come la dico, la penso, e come la penso la dico; per me tanto è Tizio, tanto è Cajo, tant'è Sempronio. Non so se mi capite.

Aga. E come volete non intendere se parlate così chiaro?

Gio. Dunque sentite.

Ade. Zia mia, lasciatemi, che io...

Gio. Lasciatemi, lasciatemi! Se tutti vi lasciassero rimarreste sola. Voi siete una pazza, e tutte quelle che pensano come voi sono pazze come lo siete voi. Orsù; due e due fan quattro, questa l'intenderebbe un bambolo in fasce; voi siete figlia, vostro padre è padre; ebbene dunque, non so se mi spiego: o sì, o no, o cotta, o cruda; la volete a scirocco? A scirocco; a tramontana? A tramontana; voltatela come volete, non se ne può uscire.

Aga. È certo che se andiamo innanzi così non se n'esce.

Ade. Ah Zia mia...

Gio. Nipote cara! O vostro padre se n'è accorto, o non se n'è accorto; non so se mi fo intendere. Una delle due: se egli se n'è avveduto va bene, se no, tanto meglio. Cosa vorrà fare? Urlerà? Urli. Griderà? Gridi. Porvi in ritiro? Vi ci ponga. Ammaz-

zarvi?... Oh questo non lo farà: e quando non fa questo, Filiberto, o presto o tardi sarà vostro. Egli è nobile, egli è ricco, egli vi vuol bene. Io son Zia, io lo conosco, io lo voglio. Voi l'amate, voi...

Ade. Zia mia, voi invece...

Gio. Io invece di avvilirmi, in ogni occasione più mi ostinerò. Se non si potrà in casa, fuori di casa; se non si può in voce, in iscritto, se non di giorno, di notte; se non si potrà .. quando le donne vogliono, si riesce in ogni modo; in carrozza, in istrada, in campagna, in soffitta, in cantina...

SCENA QUARTA

ALESSANDRO, *e detto.*

Ales. (*di dentro*) Fra un'ora in tavola.

Ade. Mio padre! } *insieme*
Aga. Il padrone! }

Gio. In cantina, in cortile, sul tetto, in aria, per tutto: quando v'è Giosualda, per tutto. (*parte in fretta*)

Aga. (Costei è pazza senz' altro.)

Ade. (Tremo da capo a piedi.)

Aga. Non vi fate tradire dal timore. (Il cielo ce la mandi buona.) (*parte*)

Ade. Chi sa che mi dirà, che farà di me!

Ales. (*uscendo*) Addio, Adelaide. (*ilare*)

Ade. Vi son serva, padre mio. (*andando timorosamente a baciargli la mano*)

Ales. Sai? Sono stata da tua cugina che ho trovato molto bene in salute.

Ade. Si? (Che non l'abbia veduto?) (*da se*)

Ales. Mi ha detto di salutarti.

Ade. Grazie ad essa, ed a voi.

Ales. Era da lei un Negoziante di mode con degli abiti venuti da Parigi di nuova sorta di stoffa.

Ade. Di nuova sorta?

Ales. Ti assicuro, che io noll'avea mai veduta, e di colori così delicati, che, a dir vero, mi hanno sorpreso.

Ade. (Se si fosse avveduto di qualche cosa, non sarebbe di così buon'umore.) (*da se*) E Rosina ne ha comprati?

Ales. Si, ed anch'io ne ho preso uno per te.

Ade. Davvero?

Ales. In verità. Tu lo sai: l'unico mio piacere al mondo è quello di farti delle cose grate. Vorrei aver' incontrato il tuo genio nel colore.

Ade. Oh cosa mai dite! Quando è di gusto vostro...

Ales. In questo noi uomini non siamo buoni giudici. Il medesimo mercante aveva alcune guarnizioni da testa, ed io col consiglio di tua cugina, te ne ho scelta una che combinasse con quella dell'abito.

Ade. Voi, padre mio, mi confondete.(*da se*) (Come l'immaginazione ci fa alle volte infelici senza ragione! Io credeva che questo fosse un giorno di terrore, ed è tutto al contrario.)

Ales. Anzi ho pensato una cosa: domani s'apre il tea-

tro, e dicono che la musica sia molto buona; tu poi mandare a prendere la chiave d'un palco,

Ade. E volete gettar del denaro...

Ales. Come! Grazie al cielo il danaro non mi manca; quando questo s'impiega per farti prendere de'divertimenti leciti, sai che non te ne ho fatti mancar mai.

Ade. È vero pur troppo.

Ales. Dunque, come diceva, fa comprare una chiave, ed invitaci tua cugina: ho capito che ciò le può far piacere. Potrete portarci anche vostra Zia.

Ade. Vi assicuro che la sua compagnia...

Ales. È vero, è un poco ciarliera, ma alla fine è di buon cuore. (*con sarcasmo*)

Ade. Oh non v'è dubbio.

Ales. Se sei contenta di far così, va subito a scriver due righe alla cugina per sentire se accetta di venir teco, e nello stesso tempo pregala a mandarti l'abito, ed il finimento di testa, che io ho lasciato in sua casa.

Ade. Farò così. Io vi ringrazio tanto, che avete avuto il pensiere, e la bontà...

Ales. Niente, figlia mia: io non voglio altro se non che essere amato come t'amo, e vederti contenta e felice.

Ade. Grazie di cuore, padre mio. (*tornando a baciargli la mano*) Vado a scrivere. (Egli non si è avveduto di nulla; questa burasca è passata. Si vada a dar questa nuova ad Agata ed alla zia.) (*da se e parte*)

Ales. Non v'è cosa che più trafigga il cuore umano

quanto il sapere, che gli oggetti che ci sono cari ascondono de' segreti che non ci vogliono svelare. Ma! Questa è la dura condizione dell'uomo! La severità, il timore, lo sdegno non possono produrre giammai un'effusione di cuore, e la confidenza che si brama. Non v'è che l'opposta strada della dolcezza, e la condotta prudente... Chi è di là?

SCENA QUINTA

PANUNZIO, *e detto.*

Pan. Comandi.

Ales. Cosa ti ha detto la signora Brigida?

Pan. Che lo riveriva, e lo ringraziava; e che poi si sarebbero veduti.

Ales. Stava bene?

Pan. Mi è parso di si.

Ales. Vedi se v'è nessuno là nelle camere di mia cognata, e guarda dove sia mia figlia; ma non occorre che le dica nulla.

Pan. Capisco. (Mi par di buon'umore.) (*da se*) (*entra e poi torna*)

Ales. Non conviene però tralasciare alcun mezzo per mettersi al giorno di tutto. All'amore che mi porta mia figlia non l'avrei mai creduto! Quando il conte Ortensio volle motivarvene un sospetto, non seppi persuadermi a prestargli orecchio. Quanto siam facili ad essere ingannati.

Pan. (*che torna*) In queste camere non v'è alcuno, la

signora Giosualda è nella camera accanto a parlar con Agata.

Ales. Va bene. Chindi quella porta.

Pan. (Male!) (*andando a chiudere la porta*)

Ales. Ti ha dato nulla di regalo la signora Brigida?

Pan. Perdonate, so che voi non volete che si prenda mancia, ma essa con tanta buona grazia mi ha pressato, che io non ho saputo resistere, ed ho ricevuto in regalo due paoli.

Ales. Vedi tu come poco obbedisci i miei ordini!

Pan. Se volete, posso renderli.

Ales. Non è questo; ma ti ripeto che io non voglio questi abusi.

Pan. Non dubitate, nol farò più. (Meno male; mi ero immaginato che si trattasse d'altro.) (*da se*)

Ales. Dimmi, Panunzio, quanti anni avevi tu quando entrasti al mio servizio?

Pan. Quarantatre anni.

Ales. Quant'è che stai in casa mia?

Pan. Quanttr'anni giusti.

Ales. Quarantatre e quattro che fa quarantasette, e dieci in galera, che fan cinquantasette.

Pan. Come!

Ales. (*cambiando tuono, con voce soffocata*) Di qui ad un'ora sarai legato e posto prigione.

Pan. Ah! Signor padrone, perchè? (*tremando*)

Ales. In mia casa non tengo ladri. (*sempre con voce soffocata fremendo*)

Pan. Io ladro? Oh questo poi vi giuro...

Ales. Zitto: confessa, o non sperar di veder più luce.

Pan. Cosa volete che confessi? Cosa manca in casa?

Ales. Chi era quel tuo complice che è uscito mentre io entrava?

Pan. Eh che, l'avete creduto un ladro!

Ales. Alle corte: tu sai, che io ho maniera da potermi prendere una soddisfazione. Non hai che un mezzo, se non vuoi in eterno pentirti della tua mancanza. Rispondi. Quello che è uscito era il marchese Filiberto del Prato? (*sempre con forza*)

Pan. (*tremando*) Si, Signore.

Ales. Perchè era venuto? (*come sopra*)

Pan. Per...

Ales. Per chi?... (*minaccioso*)

Pan. Per vostra figlia.

Ales. Quante volte è venuto?

Pan. Eh di...rò...

Ales. Quante?

Pan. Un mese quante settimane fa?

Ales. Quattro.

Pan. Quattro! Dunque, due e cinque fanno otto, cioè... (*confuso pel timore*) abbiate pazienza, fate il conto voi. La prima settimana è venuto una volta, la seconda ha fatto un paro ed un caffo, la terza è venuto un giorno si, e l'altro si, e l'ultima due volte al giorno.

Ales. Di certo?

Pan. Credo che un giorno sia venuto tre volte.

Ales. Mia cognata lo sapeva?

Pan. Sicuro. (*con franchezza*)

Ales. Agata?

Pan. Sicuro. (*come sopra*)

Ales. Tu?

Pan. Eh! Ancor'io. (*timido*)

Ales. Come facevano perchè io nol vedessi?

Pan. Facendolo venire quando voi non ci eravate.

Ales. Chi lo avvertiva?

Pan. (*con stento*) Io.

Ales. Chi gli dava i biglietti?

Pan. (*con prontezza*) Agata.

Ales. Chi li portava?

Pan. (*con stento*) Io.

Ales. Chi l'introduceva nelle sue camere?

Pan. (*con fretta*) Agata.

Ales. Si parlavano a solo?

Pan. Almeno in due; lei ed esso.

Ales. Balordo! Domando se nessun'altro era presente?

Pan. La signora Giosualda, o Agata, stavano sempre lì d'intorno. Ah! Per questo... (*in atto d'assicurare, che nulla di male v'è stato da sospettare*)... La porta era sempre aperta... Parlavano forte...

Ales. Sai tu che ti meriteresti?

Pan. Eh! Capisco... Che...

Ales. Ascolta. (*ponendo la mano in tasca*) Prendi. (*dandogli alcune monete. Panunzio, intimorito, e sorpreso non vorrebbe prenderle.*) Prendi. (*con forza*) Invece di punirti come meriteresti, io ti perdono, e ti regalo, a condizione...

Pan. Non dubitate, nol farò più.

Ales. Anzi, al contrario.

Pan. Come?

Ales. Tu devi proseguire a far tutto ciò, che da mia figlia, o da Giosualda ti verrà imposto su questo particolare.

Pen. Davvero!

Ales. Tel comando, con ordine espresso di prevenirmi di tutto esattamente, e di non far penetrare affatto, che io sia al giorno dell'accaduto.

Pan. Ma...

Ales. Taci: tu mi conosci, e sai che son capace di farmi rispettare se ardisci...

SCENA SESTA

LA *Signora* GIOSUALDA, *e detti.*

Gios. (*di dentro*) Alessandro? (*fuori*) Siete tornato?

Ales. (*a Panunzio cambiando tuono*) E dille che oggi sarò da lei.

Pan. Come?.

Ales. (*interrompendolo*) Che godo sentire che stia bene.

Pan. Ma...

Ales. È che ci vedremo. Andate.

Pan. Pe...

Ales. Andate: avete inteso? Andate.

Pan. Benissimo. (Ha una gran faccia pronta. Non v'è riparo, bisogna tirar danaro a due mani. Pazienza.) (*volendo parlare, ma ritenendosi, parte*)

Gio. Lo mandate dalla Contessa?

Ales. Brava! Ci avete indovinato.

Gio. (*da se*) (Quanto ho piacere di corbellare questi, che fanno gli uomini di spirito.)

Ales. (*da se*) (A costei ancora bisogna dare una lezione, ma in un'altra maniera.)

Gio. Siete stato questa mattina dalla cugina? Che buona ragazza! Cioè buona... Ma si... Si può dir buona. Fa tutt' il bene, che può fare una donna; perchè, alla fine, cosa può fare una donna? Non so se dico bene; che ve ne pare?

Ales. Dite benissimo; ma vi assicuro che il male che fanno le donne, rifletteva appunto questa mattina, è sempre frutto di altre donne.

Gio. Senza dubbio. Dimmi con chi vai, e ti dirò chi sei; la carozza non cammina se il cavallo non la strascina; non si può ballare se non v'è chi suona, e così va dicendo; non so se mi spiego.

Ales. A tal proposito, da un mio amico jeri mi trovai presente ad una scena curiosa.

Gio. Eh, al mondo ne accadono di tutte sorta: mi ricordo io...

Ales. Quest'amico ha una pupilla savia ed onesta...

Gio. Eh! Se ne trovano pur troppo delle ragazze savie, come per esempio...

Ales. Ascoltate. Onesta; ma per disgrazia aveva in casa una donna di qualche età, che è una che parla allo sproposito...

Gio. Oh quante poche sanno mettere quattro parole in insieme...

Ales. Allo sproposito, e che invece d'invigilare sulla pupilla le teneva mano ad una corrispondenza amorosa. (*con indifferenza*)

Gio. Amorosa! (*restando sorpresa*)

Ales. Amorosa ed occulta, senza intesa del tutore. (*con naturalezza*)

Gio. Ma questa donna...

Ales. Questa donna è una di quelle sciocche, che, non essendo più buone a far le civette, si pongono a far da mazzuolo, e fanno civettar le altre sostenendole per mezzo di maneggi... (*senza niente calcare queste espressioni*)

Gio. Ma come... (*ponendosi in sospetto*)

Ales. Come non saprei dirlo; ma l'amico ha scoperto tutto. (*come sopra*)

Gio. Ma... (*incominciando a sconcertarsi*)

Ales. (*senza darle tempo di parlare*) Ed io son giunto mentre mandava in ritiro la pupilla, cacciava via di casa quella donna pazza, minacciandola di far rinchiuder per sempre anch'essa, e gridava...

Gio. Ma voi pare che parliate in un modo... (*principiando ad alterarsi*)

Ales. (*come sopra*) E gridava: voi, vecchie, siete la rovina delle giovani...

Gio. Io vi dico... (*come sopra*)

Ales. (*senza nè riscaldarsi, nè caricarsi, ma sempre indifferente*) Ed io vi dico, che l'amico aveva ragione, che meriterebbero esser punite pubblicamente queste mezzane...

Gio. Mezzane! (*inquietandosi*)

Ales. E dovrebbero essere svergognate per le pubbliche piazze. Non siete voi del mio sentimento?

Gio. Cospetto... (*in collera*)

Ales. Ne convenite?

Gio. Io... (*fremendo come sopra*)

Ales. Si, si, voi siete troppo savia, troppo dotta, troppo pratica del mondo, e pensate come me; brava, brava, brava Giosualda! Ma vi prego, tenete a voi questo fatto dell'amico, perchè il dovere esige, che non si pubblichi. Non dite nulla ad Adelaide. Voi siete una buona donna, mi fido di voi perchè vi stimo, e vi stimo assai; davvero, davvero... A rivederci in tavola, a rivederci in tavola. (*parte*) (*in tutto il decorso di questa parlata Gios. cercherà dire delle parole, che Alessandro non le darà tempo di proferire, e la lascierà partendo in fretta, senza darle campo di rispondere.*)

Gio. Ah furia d'inferno! Egli ha parlato di me, con me! E che? Mi crede una sciocca?... Sarò un'oca da menarsi a bere? (*fremendo*)

SCENA SETTIMA

AGATA, *e detta indi* ADELAIDE.

Aga. L'avreste creduto, che non si fosse avveduto di nulla?

Gio. Eh non mi rompete il capo! Che se tutte... se fos-

sero tutte come me... Altro che frottole... Perchè quando siamo ad un certo punto... (*con forza ad Agata*)

Aga. Ma che dite? Con chi l'avete?

Gio. O mare o terra: chi piglia piglia, so ben' io quel che dico. Una le paga tutte; ma senti, e poi... (*infuriata*)

Ade. Zia, ho scritto il biglietto...

Gio. Eh! Altro che biglietto, altro che carta! Mi mangerei le mani; ma si morderà il gomito... (*come sopra*)

Ade. Con chi l'avete?

Aga. Io non capisco.

Gio. Tutti credono di parlare, tutti, ma... Sappiate, che eravamo due, mia sorella vostra madre, ed io; mio padre ha vissuto, ha vissuto, e poi è morto; mia sorella... Basta mi capisco da me; si ha da fare, e si ha da fare come va; senti Agata, ma non dir niente; vieni, Adelaide, ma conserva il segreto... A tempo debito lo saprete... E Giosualda non è Carlotta...

SCENA OTTAVA

PANUNZIO, *e dette.*

Pan. Il padrone aspetta. La zuppa è in tavola.

Gio. La zuppa! La zuppa! Sentirete che zuppa! Andiamo, parleremo dopo. E tu, Panunzio, tu ci hai da pensare. (*ansante*)

Pan. A che cosa?

Gio. Tu mi sei nipote, ed io ti son zia. (*ad Adelaide*)

Ade. Ma che ... Io non intendo.

Gio. Agata, in quest'occasione ti provo. (*ad Agata*)

Aga. Voi...

Gio. Panunzio, Agata, Adelaide, Giosualda...(*dopo un'istante di sospensione*) Andiamo a pranzo: so quel che dico... State zitte... non dite niente; un diavolo caccia l'altro; ma chi più grossa la fa divien priore. (*via facendosi seguir dagli altri*)

Ade. Che sarà mai? (*entra*)

Aga. Non capisco un zero. (*parte*)

Pan. (*da se*) Eh! Capisco io, capisco io. (*entra*)

FINE DELL'ATTO PRIMO

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

La Signora GIOSUALDA, *ed* ADELAIDE.

Gio. E quando lo dico io, lo dico io.

Ade. (*con affanno*) M'ingannate.

Gio. Senti Adelaide, io intendo e penetro come una saetta; e quando la prendo a picca... quando la prendo a picca...

Ade. Ma lo sapete di certo? Se mio padre avesse, come voi dite, immaginato... sarebbe possibile, che avesse potuto parlarmi con tanta dolcezza?

Gio. Ah, che siete veramente una sciocca. Sapete quando si usano i dolcificanti? Quando la piaga duole. Vostro padre è scaltro...

Ade. No, mio padre è amoroso.

Gio. Vostro padre è un furbo... lasciati regolare. Chi vuoi che ne sappia più, la zia, o la nipote?... Panunzio? (*chiamando con riserva*)

Ade. Che volete fare?

Gio. Panunzio? (*come sopra verso la porta di sala*)

Ade. Avvertite...

Gio. Panunzio? Panunzio?

SCENA SECONDA

PANUNZIO, *e dette.*

Pan. Cosa comandate?

Gio. Andate al momento dal Marchesino Filiberto.

Ade. Zia, voi...

Gio. Zitta. Ditegli, che tutto è finito: che non v'è più da sperare: che il padre è imbestialito: che il Demonio ci si è ficcato: che... ma che questo non fa niente: che ci son'io che lasci fare: che non tema: che si regoli... e basta così; so quel che dico. Andate, andate, avvertitelo.

Pan. Benissimo. Ho capito tutto.

Ade. Non vorrei che mio padre...

Gio. Sollecitate... aspettate, prendète. (*gli da una moneta*)

Pan. (Così va bene.) Vado di galoppo. (*avviandosi verso la camera del sig. Alessandro*)

Gio. Dove andate?

Pan. Dal padrone per porre qualche scusa, e non fare che mi cerchi in questo tempo.

Gio. Avverti. Sollecita.

Pan. Non temete. (Andiamo a prender l'altro regalo.) (*da se, e parte*)

Ade. Zia mia, io mi sento un rimorso d' ingannare mio padre.

Gio. Egli vuol ingannar te facendoti credere che nulla abbia veduto, e poi viene a maltrattar me.

Ade. E pure vi assicuro...

Gio. V'assicuro che siete una melensa... Il sig. Alessandro, che ora fa l'uomo prudente, perchè le ginocchia non gli reggono, non lo era quando stava tutta notte sotto le finestre di mia sorella... quando ogni sera... eh, basta... tutti predichiamo, ma...

SCENA TERZA

PANUNZIO, *uscendo dalle camere del padrone, traversando la scena, e dette.*

Pan. (Altri cinque paoli.) (*da se*)

Gio. (*vedendolo*) Vai?

Pan. Vado.

Gio. Corri.

Pan. Volo. (*parte*)

Gio. Egli come fece per isposar mia sorella? Suo padre non voleva che prendesse tua madre... mia madre non voleva dargli Carlotta... Carlotta non era innamorata affatto di Alessandro,... ed Alessandro, Alessandro... se non era io... ingrato!... Domandagli un poco quante lagrime fece prima di venir su per le scale a discorrere con mia sorella... digli se parlava così quando restò appiccato fuori della finestra pendolone per non farsi vedere da suo padre, allorchè venne a cercarlo in casa nostra... dillo, dillo a colui, che adesso... Eh se fossi una imprudente , quante ... quante... ma è giunto il tempo...

Ade. Ma cosa vi ha detto?

Gio. Cosa mi ha detto?... Dal detto al fatto ci corre... eccolo, eccolo. (*sentendolo venir dalle sue camere in atto di ritirarsi.*)

Ade. Mio padre!

Gio. Tocca a te, tocca a te. Regolati. A buon intenditor poche parole. (*brontolando fra se, parte in fretta*)

Ade. Io son fuori di me.

SCENA QUARTA

ALESSANDRO, *e detta.*

Ales. Cos'è? Giosualda mi fugge! Voi ancora siete stata mesta in tavola! (*con naturalezza e volto ilare*) Vi sentite poco bene? (*con interesse*)

Ade. No: ma voi... (Io non saprei...) (*da se*)

Ales. Adelaide, e qual novità! Tu oggi mi parli con accenti interrotti! E da quando hai tu meco degli arcani? Non sei Adelaide mia? Che! Forse mi guardi come sogliono dalle figlie guardarsi i padri, che si fanno da esse temere? Ti ho mai sgridata?

Ade. Padre mio, più mi rammentate la dolcezza vostra, più mi chiudete le labbra... (Che la zia si fosse ingannata!) (*da se*)

Ales. Ma io non t'intendo, Adelaide! E la tua sincerità, la schiettezza che sempre ti ho raccomandato, e che tu hai sempre usato meco, dove è mai in questo momento?

Ade. (Ah che pur troppo sa tutto!) (*da se*)

Ales. Parla sincera.

Ade. E volete ch'io lo sia con voi, mentre voi ora nol siete con me? (*con aria sommessa*)

Ales. (*dopo un momento di riflessione, prendendo un tuono più serio, ma senza la minima forza o durezza.*) È vero, avete ragione. Volete che io non finga, ed io devo compiacervi.

Ade. Ah padre mio, io sono un'indegna. (*volendo quasi gettarsi a' suoi piedi*)

Ales. Che fate! E mi confondete dunque nel numero di que'genitori, che hanno bisogno di veder prostrati i loro figli per intenerirsi? Non ti basta il nome di figlia, non m'è sufficiente l'esserti padre per compatirti, per perdonarti, per amarti?

Ade. Ah che ogni vostra tenera parola mi ferisce più che qualsivoglia sdegno! (*fra la confusione ed il pianto.*)

Ales. Ascolta, Adelaide!

Ade. Deh! Permettete che prima io stessa col mio labbro tutto vi confessi. Si, che merito ogni gastigo, ed il vostro sdegno che è il maggiore d'ogni altro. Quello, col quale vi siete questa mane imbattuto per la scala, si, è il figlio del Marchese del Prato, ch'io vidi a caso un giorno; mi fissò, ed i miei occhj acconsentirono. Invece di confidare a voi la nostra inclinazione cercammo altra strada per parlarci; la zia ce ne agevolò i mezzi, fatali pel mio cuore, ma non per l'onestà mia... io... (*piangendo*) credetemi, che nell'amarlo soffriva all'idea che

tale amore v'era ascoso, e che io v'ingannava. Col raddoppiar delle occulte sue visite s'accrescevano i miei torti verso di voi, e vieppiù sempre il timore di confessarveli. Io, se voi lo volete... (*sospirando*) l'abbandonerò .. (*con isforzo*) non l'amerò, mi renderò, se fia d'uopo, ancora per ubbidirvi, infelice per sempre.

Ales. Per ubbidirmi infelice per sempre? Per ubbidirmi! Adelaide, il figlio del Marchese sarà tuo sposo. (*con voce concentrata in atto di ritirarsi*)

Ade. Padre mio... voi... (*sorpresa e confusa*)

Ales. Sarà tuo sposo. (*come sopra*)

Ade. Ma voi approverete, acconsentirete di cuore?...

Ales. (*con dolcezza*) Figlia, e che vuoi che io ti risponda?... E dovrei io palesarti i miei sentimenti per renderti infelice? Non pensare che a te stessa, scorda, affatto qualunque sia il mio volere... Adelaide, non riguardar tuo padre come un tiranno: egli non s'opporrà giammai a'tuoi desiderj. (*con tenerezza*) Non odiarlo... sarai dello sposo che desideri. (*mostrando di far forza a se stesso per non lasciar scorrere qualche lagrima*)

Ade. (*che sarà stata contrastata dai moti di tenerezza*) Ah! No: no: non sarà mai che io viva congiunta con alcuno, che non sia stato dalla vostra mano a me consegnato. O voi siete quello che acconsentite, che ordinate, che benedite queste nozze... o io vi rinunzio.... e tranquillamente vi rinunzio...

Ales. Giacchè tu esigi , che ti parli col cuor da padre ;

senza che le mie parole abbiano la più lontana idea di violentarti, ascolta. Sai tu il grado del marchese del Prato? Sei tu perfettamente ad esso eguale di nascita?

Ade. (*con voce sommessa*) La distanza non mi sembra sì grande... Egli lo desidera...

Ales. Eh! Che tu non sai quale sia il peso di sentirsi dire un giorno: tu sei stata onorata dalla mia mano. Non sai tu la forza di uno sguardo solo di chi crede esserti di grado superiore. Ma sia pur vero che la distanza non vi sia fra voi: e potrei vedere una figlia, che amo quanto la pupilla degl'occhi miei, vederla in braccio di chi ardì introdursi occultamente in mia casa a porre in cimento la tua innocenza? Di chi m'involò la fiducia di Adelaide? Di chi teco si trattenne facendoti in quegl' istanti abborrire il mio arrivo, la mia presenza? Quali benedizioni attenderesti dal Cielo per una unione che ebbe i suoi principj nel sotterfugio, nell' inganno d'un padre, sotto l'aspetto, e sul rischio del delitto? Come! Come! Figlia, potrei io mentire, o tradirti consigliandotici?... Tu perdesti tua madre quando eri ancor fanciulla; ma sappi, che anch'io mi unii con essa senza l'assenso de'genitori, si legammo insieme ciechi di passione, e di affetto... E pur troppo la nostra unione, sappilo, non fu felice. (*con dolcezza*) Io però non voglio esserti tiranno, non mi ti oppongo, segui il tuo genio... Ascolta i moti del tuo cuore, seconda quella interna voce che ti consiglia,

forse chi sa?... Talvolta.,. Adelaide, tuo padre non vuole in alcun modo violentarti ; ma aprirti soltanto teneramente il suo cuore. (*con espressione*)

Ade. Ed Adelaide tutto lo apre al padre suo. (*con effusion di cuore*) Una passione, sì, una violenta passione io vinco in quest'istante, e volentieri trionfo di essa. Voi sempre mi amaste, ed io per un'istante mancai. Sia questa mia azione quella che agli occhi vostri nuovamente mi mostri innocente. (*con voce flebile*) Dimentico Filiberto... Nulla egli sarà più per me ..

Ales. Ma sagrifichi forse te stessa?

Ade. Una mal concepita passione sagrifico agli amorosi consigli d'un padre.

Ales. E dunque mi giuri...

Ade. (*con forza*) Che da voi dipenderà sempre il mio cuore; che Filiberto... che Filiberto... (*vincendosi*) per me sarà un' incognito oggetto. (*sempre reprimendo l'interno contrasto*)

Ales. Sei tranquilla mentre mel prometti?

Ade. Lo prometto... (*come sopra*)

Ales. Ne posso esser certo?

Ade. Adelaide è vostra figlia: non sa mentire.

Ales. Ami tuo padre?... Lo ami?

Ade. E ne volete maggior prova di questa!

Ales. Ne vedrò gli effetti?

Ade. Li vedrete.

Ales. Si?

Ade. Si.

Ales. Addio, cara Adelaide.

Ade. Padre mio, perdonatemi. (*baciandogli la mano le cade qualche lagrima*) Perdonate qualche ombra di debolezza. (*parte in fretta non potendo ritenere il pianto*)

Ales. Non è il grado, non sono le qualità del giovine che formano il mio ostacolo, ma la disdicevole maniera con cui Adelaide ha coltivato un tale amore. Arrossisca prima mia figlia di ciò che fece; rinunzi per sommissione. Si presenti da suo pari il figlio del marchese, dia prove d'amante onesto, e non di seduttore, ed allora formerà la felicità mia quell'unione che ora formerebbe il mio rossore, e il disonor di mia figlia. (*per andare nelle sue camere s'incontra con Panunzio.*)

SCENA QUINTA

PANUNZIO *con cappello, correndo e detto.*

Ales. Panunzio.

Pan. Ah! Siete voi! Scusate, neppure vi aveva veduto. (*in fretta grande, ed in aria di proseguire il camino per dar a divedere che non vorrebbe esser sorpreso dalla sig. Giosualda*) Eccolo.

Ales. Chi?

Pan. Mi ha fatto correre come una lepre. Il marchesino viene su per la scala. Quando ha sentito che voi l' avevate scoperto, è scappato via dicendo: vengo

io dal padre: e giù a rotta di collo per le scale; io appresso, poi avanti, corri, volta, cammina. Eccolo, eccolo: a voi, a voi. (*naturalmente, proseguendo a camminare, entra*)

Ales. Si ponga alla prova Adelaide.

SCENA SESTA

FILIBERTO, *e detto.*

Fil. È permesso? (*presentandosi sulla porta con impeto*)

Ales. Favorite, signore.

Fil. (*con calore*) Signor Alessandro, ecco innanzi a voi un giovine nella più grande smania e confusione. Io sono Filiberto, il figlio del Marchese del Prato, nome al certo a voi non incognito...

Ales. Ed in che posso servirvi? (*con indifferenza*)

Fil. Lasciamo fra noi ogni riserva. Io mi fo cuore, fidato sulla vostra bontà. Voi mi sorprendeste questa mane, e siete al giorno di tutto. Io sono colpevole agli occhi vostri; e la vostra figlia soffre per cagion mia; credetemi che sono nella desolazione, e nell'avvilimento. Lo confesso: sono preso d'amore per Adelaide, veggo giusto lo sdegno vostro, onde vengo ad implorare il vostro perdono, e domandarvi formalmente la mano di vostra figlia.

Ales. Signore, la spontanea vostra sincerità non mi lascia dubbio sulle qualità della vostra persona; ma permettete, che io per evitare idee di reciproco ros-

sore non mi mostri inteso, nè tenga parola sopra quanto mi accennate del passato, e soltanto rispondendo alla vostra richiesta della mano di mia figlia, vi dica: conoscete voi il grado della mia famiglia?

Fil. Siete uno de'più ricchi e stimabili banchieri di questa città.

Ales. Ma non sono nobile, e voi lo siete.

Fil. Il vostro nome ed il vostro credito, le virtù e le grazie di vostra figlia, valgono più d'ogni nobiltà, e d'ogni titolo. (*sempre con fuoco*)

Ales. Voi avete un padre.

Fil. Sarà mio pensiere che egli acconsenta.

Ales. Io ho una figlia.

Fil. Ebbene?

Ales. Ma non una schiava.

Fil. E che perciò?

Ales. Vi risponderei ben fuori di proposito se vi parlassi senza conoscere le sue intenzioni.

Fil. Ah che voi pur troppo ben le sapete, e se vi degnate dimenticare i miei torti, non potrete negarmi...

Ales. Ma voi, signore, siete molto sicuro della volontà della giovane; ed io credo, che vi possiate ingannare.

Fil. Voi vi volete prender giuoco di me.

Ales. V'ingannate, e molto più v'ingannate se mi credete un' uomo austero, e di modi aspri colla ragazza...

Fil. Dunque se così è, siate pur certo...

Ales. Ma sovente l'amor proprio inganna!

Fil. Vi assicuro...

Ales. Le giovani talvolta incautamente dimostrano qualche inclinazione che poi non è reale. (Alle prove Adelaide.) (*da se*)

Fil. In questo vi giuro...

Ales. Ebbene: non vi riscaldate. Giacchè vi siete con tanta originale schiettezza a me rivolto, voglio con eguale originalità trattare quest' affare. (*con aria ilare*)

Fil. E vorreste...

Ales. Senza lunghi giri, o soliti preamboli, venga quì mia figlia...

Fil. Si, si.

Ales. Venga mia figlia, e chiaramente dica...

Fil. Promettete non sgridarla?

Ales. Non temete.

Fil. Non isdegnarvi?

Ales. Non mi conoscete.

Fil. Acconsentire?

Ales. All'istante.

Fil. Son contento.

Ales. Adelaide? (*chiamando*) Adelaide, venite. (Amor di figlia, al cimento.) (*da se*)

Fil. Fido sulla vostra parola.

Ales. La mia parola, e la mia firma sono sacre egualmente.

SCENA SETTIMA

ADELAIDE, *e detti.*

Ade. Ah ! (*quasi gettando un grido di sorpresa nel veder Filiberto, e rimanendo confusa*)

Fil. Adelaide, eccomi non più di furto...

Ales. Perdonate. È d'uopo, cara, (*con dolcezza*) che io ti prevenga, che tu devi parlare con quella schiettezza colla quale parleresti, se io non ci fossi.

Fil. Ah siate pur benedetto!

Ales. Tu non devi pensare affatto a me, non consultar che te, il tuo cuore, i desiderj tuoi, e sii pur certa che sei libera, e signora di te stessa. Se le hai date di cuore, mantieni le tue parole, Adelaide.

Fil. Io non saprei come ringraziarvi!.. Voi siete l'unico uomo, degno d'esser padre di una sì amabile figlia... Su via, Adelaide, non vi arrossite, vostro padre non pensa a' torti passati.

Ales. Non so neppur di saperli; ad altro non hai a pensare, che a te stessa... A te... A te sola.

Ade. (Ah quali parole!) (*fra se*)

Fil. Adelaide, ebbene?... Filiberto vi domanda in isposa a vostro padre, questi si rimette al vostro volere; e voi che dite?

Ales. È il tuo silenzio effetto di dubbiezza? Dimmi.

Ade. No... (*sempre cogli occhi fissi in terra*)

Ales. E dunque?

Fil. Qual'irresoluzione, Adelaide?

Ales. Intendo. (*risoluto; ma senza asprezza*)

Ade. Che! (*rivolgendosi al padre*)

Ales. Giosualda? (*chiama*)

Ade. Perchè chiamate mia zia? (*in orgasmo*)

Ales. Nulla, mia cara.

Fil. Volete sgridarla?

Ales. Anzi mi avvedo d'esser'io indiscreto: deve mia figlia pronunciare il suo voto senza aver di me soggezione.

Ade. V'ingannate, se credete che sia...

Ales. No, figlia, non mi spiace... Giosualda?... (*chiamando di nuovo*)

Fil. (Perchè non si spiega Adelaide!) (*da se*)

Ade. Padre, se io taccio non è...

SCENA OTTAVA

GIOSUALDA, *e detti.*

Gio. Che volete? (*vedendo Filiberto*) Qui Filiberto!... E voi mi chiamate?

Ales. Si, cognata.

Ade. Mi ritiro...

Ales. Resta, Adelaide.

Fil. Ma voi...

Ales. Permettete...

Gio. Ebbene, Alessandro...

Ales. Abbiate la bontà di trattenervi qui presente. Ascoltate le intenzioni di mia figlia.

Gio. E perchè volete che io stessa...

Ade. Padre, voi presente... (*al padre*)

Ales. No, cara, ubbiditemi.(*senza dar tempo che alcuno parli*) Giosualda, Adelaide è consegnata a voi; Marchesino, quel che dice mia figlia sarà fatto; Adelaide, consiglia te stessa, tuo padre ti ama, corrispondilo.

Ade. Voi, voi... (*la figlia confusa lo vorrebbe trattenere*)

Ales. Ora torno. (Sia libera, e si conosca il suo cuore.) (*da se e parte*)

Ade. (Oh Dio! Qual cimento!) (*da se*)

Gio. (Lascia me!... Lascia me!... Vedrà, vedrà...) (*da se*) Insomma che cosa è stato? Come va, signor Marchesino?...

Fil. Son venuto preso...

Gio. Non vi dovevate far prendere, non dovevate venire.

Fil. Vi sbagliate; il signor Alessandro non ha alcuna difficoltà di concedermi Adelaide...

Gio. Dunque pigliatela.

Fil. Ma essa deve dire il suo volere. Perchè, mia cara, così strana irresoluzione? Forse vi sgridò vostro padre?

Ade. No. (*sempre cogli occhi bassi*)

Gio. Come! Sta a voi a dir di si... e voi?... oh questa è bella!...

Fil. Ma che! Esitereste?... Sareste capace!... Potrebbe esservi altra persona al mondo che più di me, e dell'amor mio potesse su di voi?

Ade. Si.

Fil. Si? (*in ismania*)

Gio. (Si è impazzita costei!)

Fil. E dunque vacillate nel paragone d'affetti?

Ade. Non vacillo, son decisa.

Gio. Decisa, a che?

Fil. A pospormi?

Ade. A ringraziarvi, a dirvi che non posso esser vostra, che nol sarò.

Fil. Nol sarete! (*con vibratezza*) E per qual ragione? Qual cambiamento è questo?

Gio. Chi rifuta un marito, ha il cervello patito.

Fil. Dite da senno Adelaide? (*con forza*)

Ade. (*non risponde ritenendosi qualche lagrima*)

Fil. Dici da senno, crudele? (*non potendosi ritenere*)

Ade. M'insultate! (*senza mai mirarlo in volto*)

Fil. Vi domando.

Ade. Vi risposi. (*sempre confusa*)

Fil. V'ordinò vostro padre di rispondermi così?

Ade. No.

Fil. Non è per suo comando?

Ade. No.

Fil. Giuralo.

Ade. Non è per suo comando, lo giuro.

Gio. (Per me potrebbe giurarlo sull'Alcorano, che sarebbe lo stesso.)

Fil. E voi sola... libera... il vostro cuore, il vostro labbro...

Ade. Il mio labbro... vi disse ciò che doveva...

Fil. Mi rifutate?

Ade. Vi ringrazio...

Fil. Lo ripetete!

Ade. (*non risponde*)

Fil. Lo ripetete?

Ade. Anche se fia d'uopo.

Fil. Ah! Spergiura, indegna, mancatrice!

Ade. Non mi maltrattate. (*singhiozzante*)

Fil. Si lo fo, lo farò: v'odio... v'odio... vi detesto. (*nelle furie fino alla porta*)

Gio. (Ho perduto le parole) (*da se*)

Fil. (*tornando indietro, e prorompendo in lagrime*) Ma dimmi, disumana; perchè... perchè...Adelaide, per chi mi rinunzi?...Quale strano cambiamento è questo?... A chi mi posponi?...(*con impeto*) Ah, che se io mai fra altre braccia ti vedessi, se io... se altri v'ha a cui consacri il tuo affetto...

Ade. V'ingannate.

Fil. Giuro al Cielo...

Ade. Lasciatemi, vi prego, ritiratevi. (*con voce flebile*)

Fil. Ma che scusa dar mi puoi, menzognera, per mancare alle proteste, alli giuramenti, che poche ore, poche ore fa... (*con affanno*) io... io mi svenerei da me stesso... voi, testimonio più volte...(*rivolgendosi all'improvviso alla zia*)

Gio. In quanto a me...

Fil. (*risoluto*) Adelaide, questa è l'ultima volta che ascolti la mia voce... hai nulla più a dirmi?... Puoi ritrattar le tue parole?

Ade. Non posso. (*sempre con voce eguale, e con [illegible]*)

Fil. Dunque, addio per sempre, spietata, finta, senza cuore... mi hai reso infelice... sei contenta?... hai ucciso un'innocente. (*in disperazione in atto di partire*)

Ade. (*facendosi tradire da'moti di compassione*) Filiber...

Fil. Mi chiamate! Mi volete? Ah! (*gettandoglisi in ginocchio nella più grande effusione di cuore piangendo*) Cara, spiegati: io muojo a'tuoi piedi.

Ade. (Oh Dio!) (*sottovoce fra se, facendolo alzare senza mirarlo*)

Fil. Si, che son cieco d'amore per te,... ti domando perdono, se qualche parola nella collera mi sfuggì... parlami, dammi uno sguardo solo... saprò perdonarti anche se mi dici di odiarmi... ma aprimi il tuo cuore... Adelaide, parla, dimmi... giura di non amarmi... giuralo... (*con forza*)

Ade. (*nel contrasto il più fiero*) Filiberto... Filiberto... io... t'amava... in quest'istante... ancora... io... (*gettando un grido, vincendosi nell'atto di cedere*) Ah no... no... non son tua... nol sarò mai. (*entra così gridando disperata*)

Fil. Ah! Dove son'io! Chi mi ritiene?... Voi... (*in furia*)

Gio. Sentite, sentite... arda la reggia, e sia...

Fil. Che dite? Che dite? (*in furia*) Che devo fare?... Ditemi... consigliatemi... ritenetemi.

Gio. Sapete che dovete fare? Inimico che fugge punti d'oro... chi fa da se, fa per tre... o ci siamo, o non ci siamo...

Fil. Che? Che? (*fremendo*)

Gio. Vi racconterò un fatto a questo proposito.

Fil. Eh! Furie, lasciatemi. Adelaide, son fuori di me; tremi chi mi ha rubato quel cuore. (*parte*)

Gio. È stato il padre, il padre è stato; ma io per dispetto... sì; sposerà in una nuova maniera; per forza, colla pistola alla mano. (*parte*)

FINE DELL'ATTO SECONDO

Digitized by Google

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

GIOSUALDA, *venendo dalla camera d'Alessandro, indi* AGATA.

Gio. E cosa crede il mio cognato! Mi crede sua figlia?... Mettermi sul punto... insultarmi... e son Giosualda!... La vedremo... Agata? (*chiama*) e la vedremo bella... Agata, Agata? (*come sopra*)

Aga. Eccomi, eccomi.

Gio. Che fa? Che dice? S'incaparbia, s'incorna quella sciocca di Adelaide?

Aga. Fa compassione.

Gio. Merita aver di peggio...

Aga. State cheta; chè in verità...

Gio. In verità o in bugìa non doveva mai risponder così al Marchesino... e se non gli voleva bene, non doveva...

Aga. Non gli voleva bene!... Poverina! Se vedeste che lagrime, se aveste veduto che sgorghi di pianto le sono scappati non volendo.

Gio. E dunque per cagion del padre...

Aga. Ella dice di no.

Gio. E per questo è di si. Se sapeste come il signor Alessandro, poco fa... con aria... con quali termini

mi ha parlato... non gli era bastato quello che mi aveva detto questa mattina? Ridersi, beffarsi di me... farmi delle ammonizioni! Ma Adelaide, che diavolo dice?

Aga. Nulla, se non che... chi è nel mondo convien che peni, chi vive non può esser contento.

Gio. Diceva così... diceva così?... Ebbene, la farò rider io; e giacchè quel padre, vero padraccio... Tu sei donna? Sei donna capace di far da donna come Giosualda?

Aga. Io per me faccio tutto per non veder piangere quella infelice, e...

Gio. Zitta, zitta; a me non piace di far ciarle... ritirati, assistila, sta pronta ad ogni cenno... guardami: sono Giosualda... e quando dico così,... basta così.

Aga. Attendo gli ordini vostri. (Uh! (*stringendosi nelle spalle*) sulle ciarle di costei non fo gran fondamento.) (*da se ed entra*)

Gio. Bisogna farla come va. Voglio che il signor Alessandro, si ricordi del nome mio... qui ci vuol taglio senza misura. Panunzio?

SCENA SECONDA

PANUNZIO, *e detta.*

Pan. Sono pronto.

Gio. Alessandro dove sta?

Pan. Starà nelle sue sue camere.

io. Che ci stia. Senti, Panunzio: son quattr'anni che ti conosco... ma questo già non importa... io ti voglio credere un galantuomo...

Pan. Ma questo non fa niente.

Gio. Io mi fido di te, e tu devi far tutto quello che ti dico.

Pan. Va benissimo. Voi comandate che io faccio tutto. (Basta che possa farne parola al padrone.) (*da se*)

Gio. Devi andare dal Marchesino.

Pan. Questa è una cosa che l' ho fatta mille volte.

Gio. E dirgli che venga da me subito, e che sarà contento.

Pan. Vado...

Gio. Aspetta. È bene che tu sappia che io macchino un colpo, e che avrò bisogno... ma questo lo saprai quando torni... cioè senti. Qui ha da rimaner scena vota.

Pan. Scena vota! Via tutti?

Gio. Capisco io.

Pan. Basta così.

Gio. Quando siamo fuori del tiro del cannone ce ne ridiamo. Adelaide, quando è uscita dalla gabbia, canterà, canterà. Quando ci è la fame, e che la tavola è piena, chi è che non mangia?

Pan. Eh? Io per me mangerei.

Gio. Or dunque vedi bene, che quando la cosa sarà fatta, l'amico ci starà come un'agnello.

Pan. A mettere in volgare questo discorso, voi avete idea di far sposare la Signorina...

Gio. Per dispetto, ed alla barba del mio Signor Cognato.

Pan. Ma non qui?

Gio. Che qui? Che qui?

Pan. Volete farli fuggire?

Gio. Fuggire no... ma... sai dove abita Donna Petronilla?

Pan. Quella alla quale, tempo fa, mandaste que' parrucchini, e quell'involto di pezze...

Gio. Zitto, zitto: quella, quella.

Pan. E da quella?...

Gio. Zitto, va, corri, dì al Marchesino che venga; e cerca per carità, che nell'entrare non s'incontri con Alessandro.

Pan. Non dubitate.

Gio. Quando sarà qui, in un caso sinistro lo farò nascondere dentro a questo...

Pan. Cosa dite! Là non ci resiste un'ora. Nel camerino della stufa! In cinque minuti si cuoce arrosto; appunto adesso accendono il fuoco per riscaldar le camere.

Gio. Sciocco, sciocco! Va.

Pan. Questa porta neppure può chiudersi di dentro.

Gio. Va, va, si chiuderà di fuori... non servirà, non servirà...

Pan. La porta è debole: con una dozzina di calci...

Gio. Ma sollecita, ti dico... va, che anch'io vado a far certo apparecchio, e se mi riesce di poter aprire... so quel che dico... a proposito, tieni. (*gli dà uno*

scudo) Digli che venga... io penso al rimanente. (*parte*)

Pan. Vado al momento. Per questo allungava il discorso. Uno scudo! Se l'affare dura un mese così, metto negozio. (*nell'atto, che stà per partire*)

SCENA TERZA

ALESSANDRO, *e detto.*

Ales. Dove vai?

Pan. (*sottovoce*) (Piano, che la vecchia sta là) (*forte*) Vado a prendere i moccoli per la lanterna.

Ales. (*sottovoce*) Che ti ha detto? (*forte*) Vai lontano?

Pan. (*forte*) Qui al cantone dei Rastelli. (*piano*) A chiamare il Marchesino.

Ales. (*forte*) Nel passare dal... (*fingendo non ricordarsi il nome*)

Pan. (*piano*) La Zia pensa di portar via la Signorina.

Ales. Dal... (*come sopra*)

Pan. (*piano*) E farla sposare per forza.

Ales. (*forte*) Dal Marchese... (*piano*) Dove la vuol portare?

Pan. (*piano*) Credo da donna Petronilla.

Ales. (*forte*) Dal Marchese che è arrivato. (*piano*) Lo sai di certo?

Pan. (*forte*) Arrivato l'altro giorno... (*piano*) Me lo ha fatto intendere.

Ales. (*forte*) Si, da quello. (*piano*) Quando viene il Marchesino avvisami nelle mie camere segrete di

sopra. (*forte*) Vedi se è in casa, se non vi fosse lasciagli un biglietto da visita.

Pan. (*forte*) Vado subito. (*piano*) Ho inteso.

Ales. (*forte*) Sbrigati. (*piano*) Regolati con pulizia. Prendi. (*dandogli una moneta*)

Pan. (*forte*) Ubbidisco (*piano*) Grazie. (*forte*) Torno subito. (*piano*) Aspettatemi sopra. (Se va così, metto carrozza.) (*da se e parte*)

Ales. Or vedi che vecchia testarda! (*sorridendo*) Ma le si dia piacere: si finga di lasciarle il campo libero.. Ma cimentar così mia figlia... (*riflettendo*) Anzi il contrasto metterà in puntiglio la sua virtù... e se per caso mai... alla fine che mal sarebbe?... Sì... la condotta tenuta dalla mia Adelaide, deve fare invidia ad ogni padre. Agata? (*chiamando*) Voglio vedere fin dove sappia giungere la rabbia di quest'arpia di mia cognata.

SCENA QUARTA

AGATA, *e detto.*

Aga. Mi volete? (*portando il lume, e posandolo sul tavolino*)

Ales. Sì, Adelaide?

Aga. È nelle sue camere. La volete?

Ales. Ditele che io ora esco di casa, che tornerò ben tardi: questa sera ho un certo affare che probabilmente mi riterrà qualche ora di più. Se mai vuol

andare a riposare, non serve che mi attenda in piedi, secondo il solito. Ditele, che mi voglia bene, chè io le ne voglio assai.

Aga. Avete ragione, poverina.

Ales. Si ; Adelaide è per me l'unico oggetto... Avverti Agata, non far giammai nulla che possa recar disturbo a mia figlia.

Aga. Così da me dipendesse, come da voi...

Ales. Agata , chi vuol gradirmi deve in tutto ubbidire mia figlia.

Aga. Ma dunque...

Ales. In tutto.

Aga. Sappiate che...

Ales. In tutto.

Aga. Perchè essa...

Ales. In tutto, in tutto. Chiamatemi Giosualda.

Aga. (Fa da sordo.) (*da se*) Vi servo. (Non mi era ingannata.) (*da se, ed entra*)

Ales. Quanto più immagino l'amore di mia figlia per Filiberto , tanto maggiore per conseguenza devo credere il suo affetto per me , se quello a questo vien da esso sagrificato.

SCENA QUINTA

GIOSUALDA *seguita da* AGATA, *e detti.*

Gio. (*fuori con impeto*) Ebbene, qual cosa avete a dirmi di sì gran premura?

Ales. Piano, piano, non gridate. (*con dolcezza*).

Gio. Eh, grido; perchè son già ripiena... Ma non importa, a suo tempo... Insomma, che volete?

Ales. Voleva prevenirvi...

Gio. Avete a dirmi altre insolenze?

Ales. Voleva prevenirvi...

Gio. Sotto qual mezzo termine pensate...

Ales. (*con forza*) Voleva prevenirvi vi dico... (*tornando nel suo buon umore, e con dolcezza, mentre Giosualda freme*) che questa sera tornerò più tardi del solito, onde non fate complimenti. Potete pur cenare, ed andare a riposare, se vi aggrada, senza attendermi.

Gio. Grazie del permesso. (Viene la palla al balzo.)(*da se*)

Ales. Vi raccomando Adelaide.

Gio. Per essa, (*mordendosi le labbra*) per essa... Sapete quel che vi dico?... Voi credete ridervi di me, ed io son donna... Se io mi pongo in capo... Neppur Lucifero...

Ales. (*sorridendo, in atto di partire lentamente*)

Gio. Ascoltate, Alessandro: ve lo dico per l'ultima volta. Voi m'insultate, ma vi ricorderete del nome di Giosualda.

Ales. (*come sopra, indi sulla soglia della porta naturalmente*) Addio, cognata, vi raccomando Adelaide. (*parte*)

Gio. Ah! (*disperandosi in furia*) Avete veduto? Avete sentito? Avete... Meglio così. Va in camera d'Adelaide, fa un piccolo involto delle cose più necessarie...

Aga. Come! E vorreste...

Gio. Delle picciole cose più necessarie: non far dubbj. (*con collera*) Non importunarmi. Non dir nulla alla ragazza.

Aga. Farò come volete.

Gio. Va. Se sapessi di perder la testa... Egli è uscito... i segreti li so... Ridere! Burlarsi di me!... (*in furia*) Ah, che non vedo più lume! Per forza, per forza dovranno essere sposi. Sbrigati; ubbidisci. (*entra rabbiosa nelle camere d'Alessandro*)

Aga. Come è indemoniata! Qui non v'è altro mezzo che fare a suo modo. Già, per dir vero, il naturale del signor Alessandro, non mi va a genio; inoltre, facendosi sposa la Signorina per me andrà meglio: e poi le donne devono sempre prendere il partito delle donne; mai rinunziare alla patria.

SCENA SESTA

ADELAIDE, *e detta.*

Ade. (*mesta*) Agata, mio padre è nelle sue camere?

Aga. È uscito; anzi mi ha detto di prevenirvi che egli tarderà forse a tornar questa sera, e che perciò non occorre che l'attendiate.

Ade. Non occorre che l'attenda!... Uscì senza venirmi a vedere!

Aga. Mi disse, che non veniva da voi perchè aveva fretta grande di uscire.

Ade. Come?... Agata, tu gli palesasti nulla? Gli dicesti forse che qualche lagrima involontariamente mi usciva dagli occhi?

Aga. Vi pare! È per dir vero, ancorchè lo avessi voluto, egli m'interrompeva ogni volta che cercava far cadere il discorso sul vostro stato.

Ade. (*smaniandosi*) Ah! Che egli senza dubbio si è chiaramente avveduto del mio contrasto, della debolezza mia... Egli soffre nel suo interno, combattuto dall' amore per me, e dal... (*irritandosi con se stessa colla fantasia accesa*) Eh! tu sei, cuore indegno... Io dovrei colle mie mani istesse svellerti dal petto.

Aga. Siete pazza?

Ade. (*in entusiasmo*) Ah lasciami, chè sono una debole, un' indegna. Padre mio, io te l'ho promesso... È vero, è vero, sono in passione, lo confesso, ma mi saprò vincere. Per te, caro padre, che m'ami tanto, saprò... Saprò per non dispiacerti, occultare perfino i miei più fieri contrasti. Credi, credi... (*ritornando presente a se stessa*) Ah! Ah! Che dissi!... Agata, che dissi?... Dove sono?... Ah taci; non dir nulla, per amor del Cielo... Vaneggiai... Non è vero... (*abbracciandola*) Taci: che dissi! (*fra il pianto e l'affanno parte confusa*)

Aga. Cospetto! A quale punto siamo! La spiegazione uscì di bocca senza permesso de' superiori.

SCENA SETTIMA

GIOSUALDA, *e detta.*

Gio. (*fuori con piccolo involto di carta in mano*) Era Adelaide, che parlava con te?

Aga. Era essa, era essa.

Gio. Che diceva?

Aga. Sia detto fra noi; si è tradita: ha spiegato tutto.

Gio. L'ama?

Aga. N'è pazza.

Gio. Presto; fa il fagottello... E Panunzio non torna... Vedi un poco, ma...

Aga. Che?

Gio. Sono cinquanta luigi.

Aga. Dove gli avete presi?

Gio. Eh! Se la chiave poteva aprire il piccolo armadietto...

Aga. Gli avete rubati al padrone?

Gio. Che rubati! Son per sua figlia. Li ho presi per Adelaide; glie lo dirò a suo tempo a quel signorino, che si burla di me. Ha ragione che non ho potuto aprire la molla di sopra del cassettino: mi son voluta scorticar le mani per prendere questo gruppetto... Basta, basta, ho le mie gioje, ho qualche altra somma che mi appartiene, voglio vendermi anche gli abiti se fa di bisogno: sollecita... Quando arriva Filiberto... Per forza... Per forza sposerà... Non dir niente ad Adelaide: le si farà senza che lo sappia... Va... senza che lo sappia. (*parte*)

Aga. Costei è frenetica, ma non so darle torto. Ha ragione. Non vanno così rese infelici le povere innamorate.

SCENA OTTAVA

PANUNZIO *in fretta, e detta.*

Pan. La signora Giosualda è nelle sue camere?

Aga. Vi è andata in questo momento. Senti : è tutto stabilito... Ci vuol coraggio... Sono sul punto anch'io... Fo il fagotto... Va: essa ti dirà tutto. Non può accader nulla di male. Eccomi, eccomi anch'io. (*parte*)

Pan. Brava! Agata, ha imparato a parlare come la sig. Giosualda. Cospetto! Io ormai non ho più tasche da riporre il danaro... Il padrone ha raddoppiata la dose. M' aspettava con impazienza. Andiamo, andiamo dalla vecchia. (*per entrare*)

SCENA NONA

GIOSUALDA, *e detta.*

Gio. Sei qui... Hai fatto tuttociò, che t'ho detto?

Pan. Prima ci ha pensato, poi voleva scrivere, infine m'ha detto: va, dille che ora vengo.

Gio. Va bene. Panunzio, mi fido di te come d'un fratello.

Pan. Dormite pur riposata.

Gio. Hai da far la cosa da pari tuo, e da pari mia.

Pan. La fo come la volete.

Gio. Leviamoci prima gl'impicci.

Pan. Leviamoceli.

Gio. Aspetta. Tutto è involtato, legato, ed incartato. (*entra in fretta e torna*)

Pan. Chi l'intende è bravo. L'affare stringe. Questa vita è troppo dolce per me: non può durare. Il padrone è un gran galantuomo, non apre bocca, che non tocchi la mano. Ora però vedo che non avrà più bisogno di me. Già mi ha detto: fa qualunque cosa ti dicono, chè penso io a veder ed ascoltar tutto.

Gio. Tieni. (*dandogli alcuni involti*) Bada, queste son tutte le mie gioje. Questo è il gruppetto attrappato al sig. Alessandro.

Pan. Come!

Gio. Si, si: saprai tutto. Mi è riuscito colla chiavetta del ginocchiatore... Va da donna Petronilla... Ma no, è meglio che tuttiquesti involti li ponga sotto chiave nel tuo cassabanco... Sarà meglio... Sicuro... È meglio. Nel passare li prenderemo... In qualunque caso non darebbe nell'occhio... Corri dal vetturino qui dirimpetto; fa tener preparato un legno a quattro posti...

Pan. E poi?

Gio. Lascia fare. Tu va, serra bene: sono gioie; torna subito... Non ti scordare il vetturino... Fa che la carrozza aspetti al cantone... Mi fido di te, Panunzio mio. Prendi questa moneta d'oro... L'ho lasciata fuori per donartela.

Pan. Grazie.(Ah! Comincia l'oro. Questa è l'ultima stretta.) (*da se*)

Gio. Sollecita. Torna di volo.

Pan. Al momento. (Non ho da far altro che andare nelle camere del padrone.) (*da se*)

SCENA DECIMA

FILIBERTO, *e detti.*

Fil. La zia?

Pan. Eccola.

Gio. Ah caro! Presto, sbrigati, Panunzio, attendi nella sala.

Pan. Son pronto. (Andiamo a depositar queste dal padrone) (*da se, e parte*)

Gio. Siete del medesimo sentimento?

Fil. Che volete che io vi dica? Son fuori di me. Amo; più non so se Adelaide...

Gio. Vi adora.

Fil. Ignoro se essa o suo padre...

Gio. Suo padre...

Fil. Non m'arrossisco in dirlo: finora in mia casa ho smaniato, ho pianto... Non so dove mi sia. Ecco un biglietto di mio padre, in cui acconsente per iscritto.

Gio. Non serve a nulla.

Fil. Mi si dice, che il signor Alessandro, poco fa siasi portato dal padre mio...

Gio. Chi sa che altro impiccio vorrà fare.

Fil. Ma non so se sia vero, se...

Gio. Insomma fareste tutto per ottenere Adelaide?

Fil. E di che mai non sarei capace? Se fossi certo che Adelaide ancora...

Gio. Basta così. Entrate qui nelle mie camere. Ascoltate, e siate pronto. Farete quello che dirò?

Fil. Son fuori di me stesso; farò tutto.

Gio. Entrate.

Fil. Ah dura condizione dell' uomo di non poter esser mai contento! (*entrando nella camera di Giosualda*)

Gio. Va tutto bene. (*accostandosi alla porta della camera d'Adelaide*) Agata, Agata?

SCENA UNDECIMA

AGATA, *poi* PANUNZIO, *indi* ADELAIDE, *e detta.*

Aga. (*sulla porta*) Signora.

Gio. Fa venir qui Adelaide: e tu sta in ordine.

Aga. Subito. (*si ritira*)

Gio. (*andando alla porta del piccolo camerino*) In un caso qui... Peccato che non si possa chiuder di dentro!... Non fa niente, si chiuderà di fuori. (*correndo alla porta della sala*) Panunzio?

Pan. (*sulla porta*) Son quà.

Gio. Già sei tornato?

Pan. Ho l'ali alle gambe.

Gio. Il vetturino?

Pan. Attacca le tirelle.

Gio. Le gioie?

Pan. Dormono nella cassapanca.

Gio. Alessandro non è tornato?

Pan. Oibò. (Bugie a dozzine.) (*da se*)

Gio. Tu sta pronto alla chiamata.

Pan. Non mi muovo.

Ade. Mi volete?

Gio. Si, cara. (*ad Adelaide*) Hai capito? (*a Panunzio*)

Pan. Ho capito. (Ed anche il padrone ha capito. Già sta di sentinella.) (*da se ed entra*)

Gio. Adelaide mia, qui bisogna levarsi la maschera... Perchè già si sa tutto... L'amore... La tenerezza...

Ade. (Ah che Agata mi ha tradita!) (*da se*)

Gio. Non serve che ti smanj... Aiuto, aiuto ti si vuol dare.

Ade. Che dite! Io... Voi v'ingannate.

Gio. E vi par che questa maniera di mentire convenga ad una giovane...

Ade. Oh Dio...

Gio. Voi dovete riguardare in me la vostra madre medesima. Mia sorella di buona memoria, a me ti consegnò allorchè... Il Cielo l'abbia in pace, (*sospirando, e quasi piangendo*) allorchè finì di vivere... Figurati di vederla ora che per mia bocca ti domandi sincerità: null'altro da te pretendo... Io t'amo, io... via, Adelaide, già so tutto.

Ade. Agata! Agata!

Gio. È vero; Agata mi disse... Ma voglio sapere dalla

tua bocca se veramente ami, o se hai ingannato Filiberto, nel tempo che dicevi d'amarlo, se lo hai tradito... se ti sei presa gioco d'innamorarlo per farlo penare.

Ade. Per farlo penare! Io! Io... Ah giacchè il cuore una volta mi ha tradito, giacchè per mia umiliazione volete in nome di mia madre vi ripeta con sincerità... Oh Dio!...

Gio. (Eh! l'arte mia per tirar fuori le parole!... Quando voglio far smorfie le so fare.) (*da se*) Via, cara, apri il tuo cuore alla tua madre. (*abbracciandola*)

Ade. Si, è vero: non so come nell'anima mia abbia prese sì profonde radici la passione per Filiberto.

Gio. (Va bene, e quello ascolta.) (*da se*)

Ade. Io lo confesso, che non ho compresa la forza della mia passione per esso che nel momento del contrasto. Ora io m'accorgo che non veggo... non penso... non... oh Dio! Che...

Gio. Sfogati, sfogati pure liberamente.

Ade. Si, che mi sento presa dalla più ardente passione per Filiberto, e più cerco allontanar la mia mente da lui, e più d'esso mi occupo senza volerlo, e le mie orecchie non risuonano che Filiberto... ma con tutto ciò...

SCENA DECIMAPRIMA

FILIBERTO, *e detti, indi* AGATA, *e* PANUNZIO.

Fil. Ah! cara, e Filiberto è tuo. (*con impeto gettandosi a'suoi piedi*)

Ade. Ah! (*rimanendo immobile sorpresa e confusa*)

Gio. Via, via, non è niente. Coraggio. Ora non potete più negarlo... Agata, Panunzio, lesti. (*chiamando*)

Ade. Qual tradimento!

Pan. Son quà.

Aga. Eccomi.

Gio. Ora vengo. (*entra e torna*)

Fil. Cara, non arrossirti (*prendendola per mano*) d'aver confessata la tua passione.

Ade. E che perciò?

Fil. Io mille e mille volte di più dovrei dirti, se tu sapessi... mia cara... (*piangendo*) se tu sapessi che ore inquiete, quali smanie... no, non pentirti d'avere ridonata la calma a chi più non esisteva dall'istante in cui lo fulminasti col tuo dissenso disumano.

Ade. (Oh Dio! (*con ismania repressa*) Dove son'io? Padre mio, dove sei?)

Fil. Adelaide, tu fai infelice te stessa; perchè, perchè...

Gio. (*con mantiglietta nera, e cuffia e cappello in testa*) Andiamo, andiamo. (*prendendo per braccio Adelaide*)

Fil. Dove?

Ade. Che tentate?

Gio. Tutti con me.

Ade. V'ingannate.

Gio. Non fate scene.

Ade. Vi dico...

Gio. Agata, ajutami.

Aga. Venite, Signorina. (*prendendola*)

Ade. Che pretendete. (*divincolandosi*)

Gio. Non resistete, venite. (*forzandola*) E voi pure fate qualche cosa. (*a Filiberto*)

Fil. Si, Adelaide, cedi, cedi. (*avvicinandosi per prenderla per mano*)

Ade. Voi, voi ancora! E della forza, della violenza esigete... e che si pretende con questo da me?

Gio. Da donna Petronilla dovete sposar questa sera...

Ade. Cosa sognate! (*con forza*)

Fil. Ah sì...

Ade. Si!... E voi siete stato degno dell'amor mio?

Fil. Perdonatemi, ma...

Gio. (*irata*) Oh non facciamo ciarle. Agata, Panunzio, Filiberto, per forza andiamo. (*con violenza volendola trascinare coll'ajuto d'Agata*)

Ade. Filiberto voi, voi siate quello che mi difenda, (*gridando*) se siete degno di me.

Fil. (*scuotendosi*) Avete ragione. Fermatevi. (*alla zia*) Adelaide, scusate un momento di trasporto della passione.

Gio. E voi...

Aga. Oh cospetto!

Pan. (Guerra fra cani.) (*da se*)

Fil. Si, io. E niuno oserà violentare questa giovane. Ottenerla non voglio, se per acquistarla devesi calcar la via della violenza, dell'inganno, e dell'insubordinazione al padre suo.

Gio. (*in furia*) Ah, scellerato, dopo che io... Panunzio, per forza anche lui: tutti appresso a me.(*afferrando pel braccio Adelaide*)

Ade. Che!

Fil. Come!

Pan. Oh! (*ridendo avvicinandosi per prendere Filiberto*)

SCENA DECIMATERZA

ALESSANDRO, *e detti.*

Ales. (*di dentro chiamando forte*) Panunzio?

Gio. Ah! (*lasciando Adelaide*)

Pan. (Ecco il gastiga matti.)

Ade. Mio padre!

Aga. Ci siamo. (*entra fuggendo*)

Gio. Nascondetevi, fuggite.

Fil. Un'uomo onesto non si nasconde.

Gio. Dite, che io non sono in casa, (*smaniando confusa*) che sono uscita. Chiudimi, Panunzio.

Pan. Lì!

Gio. Chiudimi, chiudimi.

Pan. Va, chè stai fresca. (*serrando*)

Fil. Oh Dio!

Ade. Povera me!

Ales. Panun...(*fingendosi sorpreso nel veder Fil. e la figlia*)

Ade. Padre mio!

Ales. Tacete. (*con superiorità*)

Fil. Signor Alessan...

Ales. Non parlate. Giosualda dov' è?

Pan. È uscita. (*facendo con destrezza cenno che sta nel camerino*)

Ales. (*facendo atto di tacere, perchè già lo sa*) Come?

Ade. Sappiate...

Ales. Zitta.

Fil. Essa...

Ales. Basta. Ma come! Io l'aveva pregata d'invigilare sopra Adelaide...

Ade. Anzi...

Ales. (*con voce forte*) Ed essa esce di casa a quest'ora? E voi, Signore, non siete contento...

Fil. Signor Alessandro...

Ales. Chetatevi...

Fil. Ecco una lettera...

Ales. Chetatevi, vi prego: siete in casa mia.

Fil. (Io fremo contro quella vecchia.) (*da se*)

Ales. E voi, Adelaide, dopo che l'amor d'un padre...

Ade. Di tutto incolpatemi, ma...

Ales. Ho inteso, andate nel mio gabinetto.

Ade. Voi padre mio...

Ales. Ubbiditemi.

Ade. Fate di me ciò chè vi piace, ma non cessate d'amarmi, che non merito un tal supplizio.

Ales. Adelaide... (*quasi non sapendo più fingere*)

Ade. Padre mio...

Ales. Ah! Che... Andate, andate. (*con fierezza affettata*)

Ade. (*gettando un sospiro*) Ubbidisco. (*parte*)

Ales. (Poco mancò che non corressi ad abbracciarla mille volte.) (*da se*)

Fil. Ora, signor Alessandro, voglio...

Ales. Venite meco. A quest'ora voi in mia casa?... Venite meco.

Fil. E che! Sospettereste...

Ales. Venite meco.

Fil. Vorreste abusarvi perchè sono in vostra casa?

Ales. Se siete un uomo d'onore, venite.

Fil. Eccomi dove volete. Ma se mi credete reo v'ingannate.

Ales. Andiamo. Permettetemi. (*tornando indietro, piano a Panunzio*) Ho veduto ho ascoltato tutto, son fuor di me dal contento per la condotta di mia figlia, e del suo amante. Vado all'istante a farli felici. Non aprire a quella vecchia finchè io non ritorno.

Pan. E se grida?

Ales. Deludila, non aprire. (*a Filiberto*) Son con voi.

Fil. Ma io vorrei...

Ales. Abbiate la bontà, venite.

Fil. (La smania mi lacera l'anima.) (*da se ed entrano*)

Pan. (*passeggiando*) Facciamo la guardia al topo in trappola. (*proseguendo a passeggiare in silenzio*)

SCENA DECIMAQUARTA

GIOSUALDA, *di dentro, e detto.*

Gio. Panunzio? (*chiamando con riserva*) Panunzio, rispondi, Panunzio... Aprimi chè vado a fuoco.

Pan. (Addio parrucchino.) (*da se*)

Gio. E perchè non rispondi ? Panunzio maledetto! E ti vedo da questa fessura, che passeggi. Rispondi: apri ti dico.

Pan. Il signor Alessandro è poco lontano.

Gio. Non importa, aprimi chè qui fa un caldo d'abbrustolire.

Pan. Oh per bacco! Ho perduto la chiave.

Gio. E dove?... O apri, o rompo. Io qui brucio. Ah, maledetto Alessandro!(*arrabbiandosi fremendo*)Panunzio birbo, scellerato, giuro al cielo!...(*cambiandosi, in tuono di dolcezza*)Via, Panunzio mio, vedi in che stato sono, cerca, trova la chiave, aprimi.

Pan. (Povera diavola! Bisogna che il fuoco la scotti davvero!) (*da se*) Ma vi assicuro che... (*fingendo di cercarsi in tasca*) io la chiave l'aveva qui... La tasca non è rotta...

Gio. (*gridando*)Oh! Che... cospetto, il calore mi soffoca. Aprimi, o butto giù la porta. (*dando calci alla porta con furia*) Panunzio, se esco...

Pan. Ma se non trovo la chiave. (*quasi cantando*)

Gio. (*come sopra*) Porta indiavolata , cadrai , t'aprirai ,

aiutami Panunzio, si! Ah!... (*dando l'ultima spinta aprirassi con veemeza la porta, e nell'impeto rovescierà il tavolino, che trovasi vicino, col lume*)

Pan. (Rotta di collo!) (*da se scansandosi*)

Gio. (*fuori, furiosa per la scena*) Ah che tu pure eri.., Ah perchè non mi viene avanti adesso Alessandro!...

SCENA DECIMAQUINTA

ALESSANDRO, *con lume in mano e detti.*

Ales. Eccomi. Che volete? (*con tuono fermo*)

Gio. Ah! Che sarei capace... (*fremendo*)

Ales. Alto là. Che avete? Voi siete in casa!

Gio. Si, che ci sono... e tu... (*a Panunzio*) Ma non ci sarò più... fin da questo momento parto da questa casa. Non ho bisogno di voi... Panunzio, dammi, dammi... Già capisci?... Dammi quelle robe.

Pan. E come fo adesso? (*ad Alessandro*)

Ales. Sentite: alcuni involti sono venuti in mie mani.

Pan. Ho tutto consegnato al padrone.

Gio. Come! Dunque...

Ales. Anzi un gruppo d'alcuni luigi...

Gio. (Ah che vorrei seppellirmi da me stessa... la stizza...) (*da se*) E tu... (*volendo inveire contro Panunzio*)

Ales. Fermatevi, ascoltate. Io ho tutto saputo, e veduto. Torniamo in pace. Sentite; io sono stato dal padre...

Gio. (Birbo!) (*da se fremendo*)

Ales. Ed esso acconsente. La ragazza sommessa...

Gio. (Sciocca!) (*come sopra*)

Ales. Si sagrifica per ubbidienza. Filiberto...

Gio. (Maledetto!) (*come sopra*)

Ales. Si è condotto in questa circostanza da uomo onesto.

Gio. (Bestia!) (*come sopra*)

Ales. Io, come vedete...

Gio. (Che il diavolo ti porti.) (*come sopra*)

Ales. Il grado per verità è quasi eguale; pera'tro voglio far tutto d'accordo con voi.

Gio. (Le mani mi fanno come gli artigli) (*come sopra*)

Ales. Se credete, le nozze...

Gio. No, no, no.

Ales. Come! Ora non volete? E che vorreste?...

Gio. Che Adelaide e Filiberto si gettassero a'miei piedi, che Agata... che Panunzio... che voi... che io... ah che la furia, la bile, mi acciecano, e mi confondono!

Ales. Calmatevi, calmatevi. Purchè promettiate di dimenticare il passato, e di acconsentire a non far più lagnanza di quanto è finora accaduto, disporrete di Adelaide, e di Filiberto. Volete dimenticarvi il passato?

Gio. (Per giungere all'intento si acconsenta a tutto.) (*da se*) Si, acconsento a perdonarvi tutto quello che è successo finora: ma Adelaide, e Filiberto...

Ales. Dipenderanno da voi. Panunzio, mia figlia è nel mio gabinetto, dille di venir qui, e di portar tutto con sè. (Ora vuol'esser da ridere.) (*da se*)

Pan. Subito. (Io sono restato di pietra; la raccolta è finita per me.) (*da se ed entra*)

Gio. Tutta la mia rabbia si sfogherà sopra di essi. Giacchè non hanno voluto far a mio modo, ora neppure a costo della vita...

Ales. Riflettete che ora la ragazza ha ubbidito...

Gio. Oh non incominciate... o io, o voi dobbiamo decidere. Ora, piuttosto di veder uniti costoro...

SCENA ULTIMA

ADELAIDE, FILIBERTO, PANUNZIO, *e detti.*

Ade. Eccoci.

Fil. Anima mia! (*fra loro teneramente abbracciati*)

Ade. Mio tutto!

Gio. Qual libertà!

Ales. Che fate?

Fil. Eccovi ubbidita.

Ade. Le nostre anime sono unite per sempre.

Gio. E chi fu l'indegno?... (*fra la sorpresa e la rabbia*)

Ales. Chi fu! (*sorridendo*)

Fil. Ah si... a voi, a voi io tutto devo. (*ad Ales.*)

Ade. Si, mio buon padre, voi lo avvinceste fra le mie braccia in sacro nodo...

Ales. Si: mia cara, si, tutto meritava la tua sommissione; vi benedica il Cielo. (*abbracciandoli*)

Gio. Come!... (*in furia*)

Ales. (*a Giosualda*) Si, è vero, li ho condotti entrambi

nelle mie camere, ed in mia presenza si diedero la mano di sposi; ma questa è già una cosa passata. Avete promesso di non parlare dell'accaduto.

Gio. Io!... Io! (*come sopra*)

Ales. E che! Vorreste sciogliere il matrimonio?

Gio. La rabbia mi toglie il lume, son cieca. (*smaniando*)

Ales. (*con forza*) Eh illuminatevi una volta, arrossite della vostra condotta, e deponete il vostro carattere dispettoso, ciarliera inconcludente, rabbiosa.

Gio. (Ah! Se non mi si spezza un'arteria, e un prodigio!) (*da se fremendo*)

Ales. Panunzio...

Pan. (Tocca a me.) (*da se*)

Ales. Andrà via da questa casa.

Pan. (Me l'aspettava.) (*da se*)

Ales. Finchè non sarà provveduto avrà un mensuale assegnamento, perchè son grato all'esatto servizio di spione fattomi. Genti però di tal carattere li desidero lontani da casa mia.

Pan. Vi rendo grazie. (La pioggia d'oro era troppo forte, non poteva durare.) (*da se*)

Ales. Agata,renderà anch'essa conto della sua condotta; e tu figlia mia...

Ade. Scusate se...

Ales. Amami, amami, cara, (*abbracciandola*) e si felice, che ben lo meriti. Filiberto...

Fil. Perdonate, se...

Ales. Amate mia figlia, e son contento. E voi Giosualda, amerete... (*a Giosualda*)

Gio. No, no, non amerò nessuno; e la rabbia, ed il livore...

Ales. E la rabbia, ed il livore che vi straziano, servano a far abborrire il vostro carattere; la felicità della mia Adelaide faccia invidia alle giovani ubbidienti; ed il mio contento mostri ai padri, che il cuor delle figlie non si vince col terrore, e coll'asprezza; ma si ottiene colla dolcezza, e coll'amore.

FINE DELLA COMMEDIA

CRITICHE E DIFESE

SULLA

CIARLIERA INDISPETTITA

Se in tal circostanza io dessi libertà alla mia penna, scriverei soverchiamente. D'ordinario quando devesi tener parola sopra una propria produzione, che di recente è stata esposta al Pubblico, si affollano in copia le idee suscitate più dalla passione che dalla ragione.

Per non confonder dunque il nome di critiche con quello di scempiagini, nè le difese colle insolenze, mi restringerò prudentemente a riportare soltanto una lettera pervenutami qualche giorno dopo la recita della mia Ciarliera. Questa lettera mi giunse per via della posta; ma al creder mio doveva esservi stata gettata da qualcuno di questa città, a solo effetto di farmela ricapitare senza che io sapessi chi me la dirigesse. Nel leggerla supposi che fosse d' un tal mio amico, che mi aveva più volte, scherzando, minacciato di scriver contro le mie Opere, ma questo interrogato da me, assicurò di non esserne l'autore.

Siccome poco mi cale il saper da che penna sia uscita subito che lo scrittore non cura di farsi conoscere da me, senza far nuove indagini e ricerche, la riporto tal quale per intiero la ricevetti, siasi di chi si voglia. Ciò che posso in realtà attestare si è, che la lettera non è finta, ma che tale mi è giunta quale io la pubblico.

Signore

Le animose censure da taluni fatte alla vostra *Ciarliera Indispettita*, ed i parziali elogi da altri prodigati alla medesima, mi determinarono ad andarvi la sera che essa fu replicata, e starvi colla massima attenzione: vi andai di fatti, e mi pare che avessero torto tanto i maniaci Apologisti, che gli accaniti Detrattori; perchè vi rilevai delle bellezze e de' difetti.

Voi vi protestate di gradire chi sinceramente vi communica le sue riflessioni sulle vostre Commedie, e manifesta quello che in esse ha trovato di riprovabile; vi accenno dunque colla presente ciò che a mio giudizio è da condannarsi nella vostra Ciarliera.

E prima di tutto parlando de' caratteri, veggo che quello della Giosualda è portato troppo in là, e che più che *Ciarliera* la trovo *Mentecatta*; non già per la continua successione d'idee interrotte, e variati discorsi; poichè questo lo conosco effetto del concepire più cose che non digerisce, nè arriva ad esternar con parole; ma per-

chè medita una fuga, un matrimonio a dispetto di chi deve fuggire, e deve sposare; e quando il Filiberto ricusa di aderire alla fuga, anzi si oppone apertamente, dice, se non isbaglio « usate la forza contro di lui ancora ». Per verità l'idea di *ciarliera* non promette mai simile risoluzione, nè la fa supporre l'aggiunto *d'indispettita*. Questo mi sembra da pazza. Una, donna mi direte, può esserlo in quell'età, in quella circostanza: siamo d'accordo; ma allora è qualche cosa di più che *ciarliera indispettita*.

L'Alessandro padre prudente adduce delle buone ragioni per isconsigliare la figlia dal matrimonio con Filiberto, e dipinge sì vivamente la futura infelicità di un tal nodo, che Adelaide si persuade, ad onta della forte passione da cui è presa, di rinunziarvi. E perchè poi quel medesimo Alessandro, senza che alcuna essenzial circostanza vaglia a cangiargli le idee, pone in non cale tutte le sue belle riflessioni, ed acconsente al matrimonio? Il virtuoso sforzo di sua figlia non rende meno vero quello che ha detto prima. Sovviemmi che dopo la scena colla figlia nel second'atto dice il padre esser poco persuaso di quanto a lei suppone, ed esser soltanto disgustato per l'indoveroso modo, col quale si è coltivato l'amore. Ma in questo caso perchè fingere? Perchè non finir subito la Commedia? Intendo che voi volete far campeggiar la prudenza del padre, la sensibilità e tenerezza della figlia; ma la prudenza dell'uno, la sensibilità dell' altro non avrebbero meno brillato se l' Alessandro dopo avuta dalla figlia la confessione degli amori,

e la spontanea offerta di abbandonar Filiberto, le avesse fatto un'amoroso rimprovero, ed avesse poi concluso, che, ottenuto l'assenso del padre di Filiberto, egli non si opponeva al matrimonio. Altronde il penoso cimento cui espone la figlia, oltre non esser un atto della più consumata prudenza, sembra castigo troppo rigido per una mancanza non grave, e per mille ragioni tanto scusabile.

Filiberto è un giovane quanto innamorato, altrettanto saggio ed onesto. Tale si mostra nel decorso della Commedia; ma quando al terz' atto la Giosualda propone una fuga, ed una violenza, non solamente non ricusa, ma due o tre volte sollecita Adelaide affinchè vi aderisca; quest'atto certamente poco può piacere al padre, che celato osserva, e poca onestà lascia travedere; che se al fine si oppone, e prende in certo modo le difese di Adelaide, ciò è per le di lei replicate istanze e rimproveri: nel suo caso un birbante ancora avrebbe fatto così per ripiego. L'acciecamento della passione può servir di scusa; ma ciò che merita scusa è certamente fuori di regola.

Sul carattere dell'Adelaide nulla trovo a ridire: l'attaccamento al padre, l'amore per Filiberto sono così bene al contrasto, che non può non risultarne un tutto, quanto vero, altrettanto difficile a sostenersi scrivendo, e recitando.

Riguardo la condotta della Commedia poco v'è che disputare. Essa è così semplice e priva di episodj, che può dirsi attaccata ad un filo, e questo medesimo forma il bello dell'opera. Parmi però che meglio si sarebbe su-

bito finita l'azione all' arrivo del padre al terz' atto. A quell'ora tutto è svelato, tutto è nel suo lume, e quanto si aggiugne è una pretta stiracchiatura per introdurre la scena (altronde bellissima) della Giosualda nel camerino della stufa, e far poi comparire il padre (in questo non prudentissimo) per darle una canzonatura coll'equivoco delle parole *scordare il passato*. L'effetto di quella scena in teatro è il massimo, ma talvolta alla semplicità dell'azione conviensi qualche sagrificio.

Da ultimo non voglio tacervi un'altra riflessione. Capii benissimo che il vostro camerino di stufa è quello ovesuole accendersi il fuoco perriscaldar gli appartementi; ma le espressioni di accendere il forno, ed altre non abbastanza chiare possono far credere ai meno attenti spettatori che voi intendiate parlar del forno da cuocere il pane, e far loro aspettare ad ora ad ora di vedere che il cuoco, o altro officiale di cucina possa comparire in camera d'udienza portando a fermentare nella stufa del forno un pasticcio o altro. Quest'equivoco fu preso da un tale che era presso di me in platea, che disse; *or' ora vedi che portano a lievitare il pane.*

Queste sono le mie critiche riflessioni: non ostante però, colla medesima sincerità colla quale fin'ora scrissi, vi assicuro che io credo buona la vostra Commedia; e di cuore mi augurerei (giacchè fra i miei studj ebbe sempre molta preferenza la drammatica poesia) di esserne l'autore.

Forse allorchè darete alle stampe la vostra *Ciarliera*, nel parlar delle critiche preveggo che inserirete que-

sta lettera; fatelo, se così vi piace, a condizione però che la facciate imprimere intera, tale quale io ve la scrissi, e mi contrasegno.

Roma 8 Novembre 1808.

Vro. Amico Affmo.

C. D. R. P. A.

Digitized by Google

La pulizia e ragionevolezza colla quale la presente lettera è scritta mi obbligherebbe a non replicarle parola; ma temendo che un totale silenzio potesse far sospettare all'Autore, che io non curassi le sue osservazioni, mi credo in debito di rispondere queste poche riflessioni in segno di mia stima e gratitudine.

Incominciando dunque dal ringraziare ben di cuore chiunque siasi che mi scrisse, (che altri non può essere che un'amico,)dirò che la sua riflessione sull'equivoco del forno è ragionevole, per cui ho già variata la maniera di spiegarmi, e credo aver ben allontanato ogni dubbio su questo rapporto.

In quanto al carattere della Ciarliera ne terrò proposito in altro momento; solo dirò circa quella supposta pazzia, che la Giosualda colla mente esaltata dalla collera e dal dispetto divien cieca, e per dir così frenetica, senza che tale incidenza formi il suo carattere. Quanti e quanti, e chi mai nell'esaltazione della fanta-

sia mossa da violenza di passione, di rabbia, di puntiglio, di amor proporio, o di vendetta, non si lascia per qualche istante, trasportare ad operare strana mente e senza ragione? O converrebbe dare a tutti il carattere di pazzi, o la mia Giosualda potrà chiamarsi altrimenti che pazza.

Riguardo poi la critica che il padre potrebbe concedere Filiberto alla figlia al momento che essa gli dice: *se voi volete, l'abbandonerò*; mi sarà permesso di far riflettere, che in tal caso il padre sarebbe stato tre volte buono invece di prudente. Poichè se l'Alessandro non avesse posta alle prove l'Adelaide, per vedere se realmente era in animo decisa di far qualunque sagrificio piuttosto che legarsi senza il formale assenso del genitore, si poteva credere che la figlia avesse con quelle parole di sommissione cercato di comprare il consenso paterno, al prezzo forse di un'inganno, e di una finta obbedienza: dubbio che non può rimanere dopo le reiterata prove, ed i cimenti in cui è stata posta la ragazza. Se le parole e le offerte generose bastassero a persuadere della volontà efficace, oh quanti mi avrebbero offerto le loro scatole d'oro, i loro anelli preziosi, la loro casa, la loro vita; ma son certo che a costoro sarebbe molto rincresciuto che io avessi accettate le loro esibizioni; e son persuaso che il mio Critico mi avrebbe tacciato da sciocco, ancorchè io gli avessi detto : ho accettato il dono, perchè mi era stato con mille espressioni offerto. Non è uomo prudente chi si fida di semplici parole.

Rapporto alla condotta del Filiberto potrebbe rispondersi che il carattere di questo personaggio è certo

di un'uomo onesto, ma non lascia mai di far travedere l' inconsideratezza dell' età giovanile, ed il trasporto della passione. Nè ciò può rimaner dubbio, tosto che si sa che si è introdotto in casa indebitamente. Ciò posto, perchè non si troverà naturale che nel primo moto un giovane amante si lasci trasportare dalla smania di posseder la sua bella, condescendendo ad una fuga? E come si temerà una finzione, allorchè dato campo alla riflessione, non solo non acconsente più, ma egli stesso si fa scudo ad ogni affronto e ad ogni violenza? Mi si dice: ciò che merita scusa è certo mal fatto. Questo potrà appropiarsi al primo moto dell'amante, non già alla condotta comica della mia Commedia, per la quale parmi che in questo caso non abbia necessità di scusa.

Sul progetto infine di terminar la Commedia all'apparir del padre, osserverò, che l'azione non è terminata altrimenti; che una tal quale ridicola punizione dovevasi dare alla Zia per farla rimaner scorbacchiata; e che in ultimo, quantunque il tutto s'immagini, bisogna pure render conto delle ragioni, che hanno indotto il padre al consenso, e riprendre in qualche modo la condotta della Giosualda.

Sebbene si sappia indubitatamente che ogni persona debba avere i piedi, pure è precetto in pittura di far vedere il termine della figura, affine di render conto ove essa siasi basata. Tale è appunto la chiusa delle Commedie, ove si mostra il fondamento, e la massima morale dell'argomento, e dell'azione.

Sia quanto dissi un' attestato della stima che io fo della lettera giuntami, e non mai un voler venire a lotta, o a disdicevole disputa per sostenere quegli errori, de' quali non pretendo giammai essere andato esente nella mia Ciarliera indispettita.

AVVERTIMENTO AGLI ATTORI

SULLA ESECUZIONE

DELLA CIARLIERA INDISPETTITA

Base di questa Commedia è la semplicità; quella che esiste nell'argomento, e nella tessitura, non deve mancare nell'esecuzione. L'effetto dev'essere precisamente appoggiato alla maniera di recitare scevra da ogni condimento dell'arte, e da qualunque impostura drammatica. Dovranno essere esclusi formalmente tutti i tuoni cattedratici, tutti i piagnistei romanzeschi, ed ogni sorta di maniera affettata o studiata, come si suol praticare ordinariamente da'Comici, allorchè, prendendo quasi in prestito una voce artefatta, a forza di varj tuoni or cupi ed or'acuti, con manierati sospiri, e gagliarde spinte del polmone strappano un'insulso applauso, come se fatta avessero una bella cadenza di recitativo.

Tutto lo studio deve consistere nel parlare col medesimo tuono di voce, colle medesime maniere, e coll'andamento con cui si parlerebbe fra parenti in propria casa; ognuno proporzionatamente al suo carattere, ed a'varj stimoli delle sue passioni, non mai spinte fuori dell'ordinario.

L'Alessandro, padre della ragazza, in alcune situazioni facilmente si confonderà da'comici con uno di que'padri, che devono venir fuori a passi puntati, con fazzoletto bianco in mano, asciugandosi gli occhi, so-

spirando, e piegando le ginocchia in atto di non sostenersi; credendo in tal guisa di esprimer drammaticamente l'interna sensibilità del cuore.

La scena che questo personaggio ha colla figlia, nella quale vi sono de'sentimenti teneri ed interessanti, farà molto titubare l'attore circa il modo di prendere il carattere di questo Alessandro, che altra cosa non è, che un semplicissimo carattere comico familiare.

A scanso dunque d'ogni dubbiezza, dirò esser mia precisa intenzione che il carattere dell'Alessandro venga recitato colla indifferenza e naturalezza la più semplice, che possa immaginarsi. Aria sempre ilare nel primo atto, e non caricata, a riserva della scena col servo; nella quale parlerà con voce soffocata, con prontezza, ed incutendo timore al Panunzio; il quale non farà alcun lazzo di tremore, ma soltanto rimarrà estatico, impaurito, ed immobile in tutt'il tratto della scena, in cui il padrone lo terrà fermo pel braccio.

Nell'atto secondo non predicherà, ma parlerà con dolcezza alla figlia. Dovrà nel suo discorso lasciar travedere più la maniera, che il (così detto) sentimentale. Toccherà il cuore della figlia più accattivandolo, che coll'intenerirlo a forza di lagrime studiate.

Nell'atto terzo, allorchè finge sorprendere la figlia e l'amante, sarà il solo momento ove caricherà l'azione, fingendo sgridarli, appunto perchè si rappresenta una finzione che esso fa, ponendo timore a coloro, che dopo pochi istanti rende felici.

Tutto ciò che accade dopo il suo ritorno dall'avere sposati gli amanti, dovrà esser detto con fluidità e sveltezza, acciò non languisca l'azione già sviluppata gli spettatori.

Desidererei che questo personaggio fosse vestito come un padre moderno non come un'antico. Un'abito di velluto nero non sarebbe inconveniente, qualora non venga accompagnato da gran parrucca, o da pesanti barulè. Bramo che si annunzi nell'aspetto per un padre avvenente, e non pesante.

La Giosualda, protagonista della Commedia, parlerà con rapidità più che possibil sia, ma spiegando e battendo bene le parole. Questo è un carattere pel quale bisogna aver della natura sortita la disposizione. La quantità delle idee che gli si aggruppano nella mente, e che interrottamente palesa ne'suoi ridicoli discorsi, devono essere caratterizzate da una certa variazione di voce, per la quale però non sia l'attrice obbligata a spezzare il discorso; ma bensì con naturalezza affastellando e varie idee, e voce varia formi quella ridicola pispillorìa, che io più volte ho ascoltato da alcune donne che chiacchilano di continuo senza riprender fiato, e quasi senza farsi intendere.

Se dal pubblico non è preso in buon'aspetto questo carattere tutto il rimanente è perduto. Conviene che il pubblico alla fine della sua parlata nel primo atto mostri di aver compreso il carattere, e di averlo gradito. Guai se la prima scena di questa Attrice termina senza applausi!

A gradi a gradi anderà aumentandosi la collera di questa donna sino al punto, che pel suo dispetto giunga nell'atto terzo a renderla quasi frenetica, non già nell'azione troppo mossa o furiosa, ma nella maniera di parlare, e nelle idee che da pazza le vengono in mente.

Allorchè si trova nel camerino della stufa non prolungherà con lazzi la scena, ma anzi l'affretterà rendendo naturale l impazienza da cui è presa in situazione così incomoda. La sua uscita dal detto luogo sarà furiosa, ma non fuor de' limiti. Una donna deve sempre conservare una certa decenza anche nelle azioni più veementi.

Il vestimento di questo carattere non dev'essere da vecchia in abito a sacco di stoffa broccata, ma bensì deve comparire una donna di circa trent'anni indietro, che veste senza gusto, ridicolosamente. La sua pettinatura piacque essendo di un scompiglio biondo grufo. Ogni attrice però potrà consultare il suo viso, ed il suo gusto. Ciò che interessa si è che la donna comparisca di circa gli anni cinquantacinque, di aspetto rabbioso, e di lingua spiccia e corrente.

L'Adelaide, ragazza di buona indole, ed innamorata, cercherà anch'essa di non farsi riscaldare la mente nel recitare, studiandosi d'imitare *l'Eloise*, *l'Emilie*, *e le Terese*. Sarà meglio che pecchi dall'altro canto di semplicità da *Pamela*, con voce naturale, lagrime semplici, e sentimenti non forzati.

La più difficile scena dopo quella del padre è la seguente coll'amante, nella quale deve dir tutto nel suo

silenzio a forza d'interna costernazione, di semplici moti e di sguardi.

Nell'atto terzo la scena colla serva merita precisione ed alterazione di fantasìa, affine di far rilevare che essa confessa tutto alla donna senza avvedersene, trovandosi quasi fuori di se pel contrasto delle passioni.

Quando dalla zia viene forzata a partire, prima esprimerà sorpresa, indi risoluzione e fermezza di carattere; in ispecie allorchè si rivolge a Filiberto.

Non occorre indicare il vestiario di questo personaggio, dovendo esser semplice ed ordinario. Solo mi servirò di quest'occasione per raccomandare alle prime attrici di non affastellare impicci sul collo, sulle braccia, e nelle guarnizioni degli abiti allorchè devono rappresentare ragazze che trovansi in propria casa, ove tali adornamenti posticci non si portano. Queste Attrici per la manìa di porre in mostra i loro vezzi di similoro, i braccialetti di lama, gli anelli di pietruzzole, e simili zacchère tradiscono sovente la semplicità necessaria e caratteristica de'vestiarj che convengono.

Il Filiberto giovane di naturale vivo, franco, e sensibile si presenterà annunziandosi per tale, dalla maniera con cui francamente e con risoluzione parla al padre della ragazza.

Può dirsi che questo personaggio non abbia che una sola scena; qual'è quella del second'atto coll'Adelaide, ma questa è ben difficile acciò faccia il suo effetto.

Dovrà porciò l'attore non confondersi, volendo romanzescamente e con caricatura piangere, irritarsi, e

dare in ismanie; deve al contrario eseguire la scena con naturalezza comica, (e per dir così) caratteristica. Il suo sdegno contro la ragazza sarà preceduto dalla sua grande sorpresa; indi a gradi giungerà ad infuriarsi, e a darsi alla disperazione; ma non copiando gli amori che si leggono nelle avventure immaginarie, ma quelli che si fanno; quelli che avrà fatto personalmente l'Attore, che ho fatto io, che tutti han fatto. Si maltratta, si maledisce, si strepita, si getta qualche lagrima ancora; ma senza fare atti tragici, senza azioni eroiche, strepito, o voce da pulpito.

Ogni sforzo dell'Attore per tirar partito da questa scena sarà inutile se tenta intenerire il pubblico colle sue smanie; ma bensì sarà applaudito se a questa scena darà quella tinta di naturalezza, che tanto sorprende quando imita il vero a perfezione.

Agata è una parte semplicissima, e altro non occorre raccomandarle, che la sollecitudine nel rispondere alla Ciarliera; perchè se tutti non son pronti quando la Giosualda è in iscena, l'interruzione degli altri può fare scomparire il carattere.

Panunzio non deve esser'un servo goffo, ma (per ispiegarmi) deve essere una specie di Arlecchino. Anderà, verrà, partirà sempre con sveltezza ridicola, e con astuzia rimarcabile.

Che la sua figura sia ridicola non mi dispiacerebbe, ma gli attori si rammentino sempre che io non desidero i buffi troppo caricati, e che abborisco i fiocchetti rossi, i codini sino ai lombi, i volti tinti di nero, e baggianerie simili.

Questo carattere ha varie scenette da poter travagliare con profitto; ma di queste la più che m'interessa si è quella col padrone, allorchè parla or piano, or forte. Questa è una scena da fare il più grand'effetto, se i due attori la fanno esatta, spedita, e con destrezza; ma diviene il più grand'impiccio se una parola che debba dirsi piano venga detta forte, e così al contrario.

Sia perciò raccomandato ad entrambi questi attori di maturar bene questa scena prima di esporla.

Se le parti si sapranno bene a memoria, e se la Ciarliera sarà brava, non parmi esservi luogo a temere per questa Commedia un'esito sinistro.

Digitized by Google

IL SESTO TOMO CONTIENE

Il Prognosticante Fanatico. Commedia in tre atti. . . . . . Pag. 3

Il Cattivo Compagno, ossia il Paino e Mastro Peppe. Commedia inedita in un atto. . » 87

La Ciarliera indispettita, ossia il Padre prudente. Commedia in tre atti . . . . . » 113

FINE DEL TOMO SESTO

Digitized by Google

Digitized by Google

ERRORI DEL QUARTO TOMO

PAG.	LIN.	ERRORI	CORREZIONI
16	29	tutti	tutte
88	25	aveto	avete
105	3	Mon	Non
142	25	aveto	avete
157	25	an-re	andare

N. B. Per innavertenza furono tralasciati di mettere gli errori del Tomo IV, i quali si aggiungono nel presente Tomo.

Digitized by Google

Digitized by Google